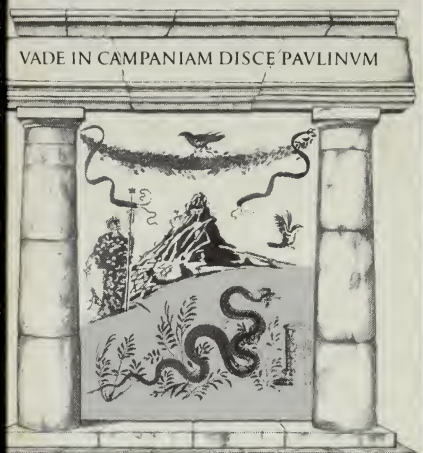


THE VAN DER POEL COLLECTION
OF CAMPANIAN ARCHAEOLOGY

389 **ROMANELLI Domenico. Viaggio a Pompei a Pesto e di ritorno ad Ercolano. Colla illustrazione di tutti i monumenti finora scoverti, e colle piante delle tre distrutte città. Napoli, Perger, 1811.**

In 8, 3 cc. nn., 248 pp. numer., 1 carta topogr. raff. le tre città. Legat. m. pelle con fregi al dorso. Cfr. Rossi, 1626. Dura, 15361.

na- '77

VIAGGIO
A POMPEI A PESTO
E DI RITORNO
AD ERCOLANO

Colla illustrazione di tutti i monumenti finora scoverti, e colle piante delle tre distrutte città

DEDICATO

A S. M. LA REGINA

DELLE DUE SICILIE

DALL'AB. DOMENICO ROMANELLI

Prefetto della biblioteca delle LL. AA. *I PRINCIPI REALI.*

NAPOLI 1811.

Presso Perger.

Res ardua vetustis novitatem dare; novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem; fastiditis gratiam, dubiis fidem.

PLIN. in Praefat. HIST. N.

ALLA MAESTA'
DI
CAROLINA
PIA AUGUSTA FELICE
PRINCIPESSA DI FRANCIA
E REGINA DI NAPOLI E DI SICILIA'

Signora

E' un omaggio purtroppo dovuto a V. M. l' umile offerta del mio Viaggio a Pompei, a Pesto, e ad Ercolano.

Voi avete veduto replicate volte questi celebri luoghi, li avete ammirati, e vi siete compiaciuta finanche di rimarcarne i nobili avanzi,

Noi siamo a ragione sorpresi, che fra tante egregie virtù, che distinguono il vostro real animo, e bontà, e saggezza, e amore de' popoli, e favore accordato alle lettere, v' abbia anche luogo una propensione per la veneranda antichità.

Questi titoli luminosi, che per la pubblica felicità accrescono splendore al trono, mi fanno sperare, che vi degnerete di accogliere colla solita clemenza il mio debole lavoro, e mi concederete la grazia di potermi rassegnare col più profondo rispetto

Di V. M.

Napoli 10 *maggio* 1811.

Divotissimo suddito
L'ab. Domenico Romanelli.

VIAGGIO

A

POMPEI

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/viaggiopompeiipe00roma

Da Napoli alla Torre della Nunziata, ora Gioacchinopoli.

PEr la deliziosa via *erculanea* (1), che dal sepolcro della Sirena, lungo l'amena riva del mare, conduceva alle fonti di Stabie, partii a' 30 maggio del 1810 per recarmi agli avanzi della quanto famosa, altrettanto infelice città di Pompei. Venne in mia compagnia il cavalier Filoteta assai ornato di gentili maniere, e ben istruito di tutti i monumenti, che in questa sepolta città sono stati finora scoverti.

Dopo di aver passato per tanti siti incantati appiè del minaccioso Vesuvio, aspersi di bei villaggi, e di ameni giardini: Teduccio, Pietrabianca, Portici, Resina, e la Torre del Greco, e dopo di aver calpestate le ceneri della famosa Ercolano, ed arrestato l'attonito sguardo su tante rocce, e carriere di lave vulcaniche, per lo spazio di 12 miglia, arrivammo a Gioacchinopoli. Quì dall'amico Nearco fummo accol-

(1) *Accedet eo mons Gaurus, accedent salicta ad Minturnas, adjungetur illa via vendibilis Herculanea multarum deliciarum, et magnae pecuniae*. Cic. de leg. Agrar. contr. Rull. cap. 14. Vide Martorell. de theca calam. vol. 2. p. 562.

ti con quella cordialità, che distingue gli animi ben formati, e ricevemmo il trattamento, e l'ospitalità la più urbana ne' tre giorni al viaggio destinati.

Io desiderava da gran tempo di far le mie ricerche sui monumenti di Pompei, e varie volte mi era finanche accinto al viaggio, ma or la stagione avanzata, or le mie occupazioni, ed ora altri ostacoli rinascenti me ne tolsero sempre il piacere. Invano cercai ne' libri di trovarne una descrizione completa, perchè niuno si è occupato a fare un itinerario esatto di tutti i luoghi restituiti al giorno, e molto meno a dare un dettaglio di tutte le antichità, che vi sono state raccolte. Solamente alcune nòtizie, o monumenti isolati furono da taluni descritti, che forse più meritarono la loro sorpresa, e nemmeno con tutti quegli aggiunti, o d'iscrizioni, o di particolarità singolari, che il monumento presentava. Autori esteri in gran numèro entrano in questa classe co' titoli di *osservazioni*, di *lettere*, e di *viaggi*, e tra questi anche de' dotti: *Barthelemy*, *Richard*, *Fougeroux*, *de Brosses*, *Winckelmann*, *Dupaty*, *Caylus*, *Cochin*, *Requier*, *Hamilton*, ed inoltre le memorie dell' *accademia delle iscrizioni* di Parigi, gli atti dell' *accademia di Napoli*, *le transazioni filosofiche*, e non pochi restanti. Altri all'incontro abbracciando tutte le scoverte, si son contentati di un dettaglio

il più ristretto, ed abbozzato. Così l' ab. di *St. Non* nel suo *viaggio pittoresco* ci diè una breve descrizione di Pompei co' diversi monumenti allora scoverti, e vi aggiunse varj disegni, sebbene in gran parte alterati, come quello del tempio d' Iside, del supposto quartier de' soldati, del sepolcro di Mammia, e del famigerato tempio greco, di cui dobbiam grado al sig. *Despres*, ed a qualche altro. Fu seguito dal sig. *de la Lande*, che occupossi parimente del tempio d' Iside, ed accennò il primo teatro, che allora erasi scoverto, e l'edificio porticato, che appellò puranche quartier di soldati con una descrizione generale delle case, e delle strade di Pompei. Tra noi il laborioso *Galanti*, d' ogn'altro il primo, ce ne diede un quadro nella sua *descrizione di Napoli, e del suo contorno*, ma non pensò egli a fare un itinerario, nè potè rimarcare i più belli edificj per non essere stati ancora scoperti. Dopo di lui il sig. d' *Ancora* col suo *prospetto* di *Ercolano*, e *di Pompei* ha voluto servire all' istruzione de' forestieri, e quantunque il suo lavoro sia molto erudito, fa tuttavia desiderare de' dettagli più estesi, e delle notizie di molti monumenti interamente omessi. Intralascio i nostri scrittori più antichi, i quali se sapevano il fato dell' infelice città, tuttavia nè il sito, nè il perimetro potettero mai indovinare. Qual idea di Pompei si può

prendere da costoro? Capaccio, Pellegrino, Sanfelice, Mormile, Celano, Sarnelli, Falco, ed altri ancora, or riposero Pompei nel sito di *Scafati* sulla moderna riva del Sarno, ed ora nella Torre della Nunziata, o nelle radici del Vesuvio, o in sito a Napoli più vicino: e sebbene Capaccio, e Pellegrino sapessero le ruine di un sito appellato *Civita* al di là della Torre, le presero tuttavia per la città di *Tauriana*, o di *Tora*, o di *Cosa*, nè fu possibile, che pensassero a Pompei: senonchè in una giunta sembrò il Capaccio d' indovinare. Io sono molto meravigliato della loro ignoranza intorno al sito di questa città (quantunque uomini assai dotti essi siensi stati) perchè fin d' allora molti segni vi apparivano di mura, di marmi, e di colonne quà, e là risparsi, e specialmente il tempio d' Ercole di greca architettura, che da secoli era scoverto. Aggiungasi, che Niccola di Alagni padre della famosa Lucrezia di Alagni fatto dal re Alfonso I conte di Sarno fece scavare un aquidotto, che dovè attraversare tutta la pianta di Pompei per trasportarsi l' acqua sino alla Torre. Egli allora incontrò tempj, case, strade, cripto-portici, ed altri di siffatti monumenti, di cui servissi pel suo lavoro; anzi per non rovinare alcuni edificj fece formar degli scavi sotterranei a foggia di grotte, come avvenne sotto il tempio d' Iside, che oggi ognuno

ha il piacere di osservare. Non era forse chiaro il sito di Pompei? Finalmente alcuni scavi eseguiti nel 1689; siccome narra monsig. Bianchini (1); *circa un miglio lontano dal mare nel fianco orientale del Vesuvio*; decisero più apertamente della grande scoverta. Tra gli altri oggetti allora rinvenuti si stimiaron preziose alcune iscrizioni; che faceàn distinta menzione di Pompei; riposte nel museo del ben conto a tiquario Francesco Picchiatti.

Eppure dopo di questi patenti, e chiari indizj tutti gli scrittori di Pompei ne attribuiscono la scoverta al caso; e raccontano, che alcuni agricoltori risvegliaron l'attenzion del governo per aver trovati un piccolo priapo; ed un tripode in mezzo a varie ruine dappresso al fiume Sarno; onde il re Carlo Borbone si animò nel 1750 ad ordinarne degli scavi regolari; e la città fu scoverta.

Il racconto è vero; ma ci mostra nell' istesso tempo la non curanza delle cose patrie dei nostri letterati; o per dir meglio la loro indolenza in oggetti, che avrebbero dovuto sapere; e con ogni cura da gran tempo ricercare: anzi fu cosa da destar meraviglia; che si disputò molto tempo sul principio; allorchè i primi monumenti si trovarono; se la città sepolta fosse,

(1) *Bianch. Stor. univ. Decad III. Vedi le scoverte di Ercolano del Cav. Venuti part.* II. *cap.* I.

o nò Pompei, e si dovette fare uno studio molto lungo, e serio sopra Strabone, Seneca, Dione, l'uno, e l'altro Plinio, Floro, Marziano Capella, ed altri molti, che ne avevano dato non già la descrizione, ma il quadro il più finito da non cagionare alcuna esitanza. Udiamo Seneca nel libro VI delle *quistioni naturali*, la cui morte avvenne sotto Nerone. Egli narra il terremoto, che fu il primo flagello di Pompei, e di tutte le altre città della Campania, avvenuto nel 63 dell'era cristiana: *Pompeios, celebrem Campaniae urbem, in quam ab altera parte Surrentinum, Stabianumque litus, ab altera Herculanense conveniunt, mareque ex aperto conductum amoeno sinu cingit, desedisse terraemotu, vexatis, quaecumque adjacebant, regionibus audivimus —— Herculanensis oppidi pars ruit, dubieque stant etiam quae relicta sunt. —— Ajunt etiam sexcentarum ovium gregem exanimatum in Pompejana regione.*

Come dunque dubitare del sito di Pompei, che posto tra Stabie, ed Ercolano, dove non erano altre città, dopo di aver sofferto il terribile terremoto del 63, fu nel 79, correndo il primo anno di Tito Vespasiano, cioè 16 anni dopo, da una eruzione vesuviana, la più funesta, e desolatrice di quante ne avvennero poi, interamente sepolta? Eppure il dubbio s'im-

possessò di tutti gli animi, e lungo tempo fu permanente.

L'accademia, che indi fu fondata, per illustrare tutti i preziosi monumenti, che vi furono tratti, insiem con quelli di Ercolano, e di Stabie, rese a Pompei quella gloria, che gli competeva. Noi dobbiamo alle di lei erudite cure la bell'opera, che ne fu data alla luce, la quale, o si riguardi la profondità, e l'esattezza delle illustrazioni, o l'eleganza de' rami, ed il lusso tipografico, da tutta l'Europa fu giudicata per opera classica nel suo genere (1).

Gli oggetti ritratti dagli scavi di queste sepolte città hanno formato il real museo, unico sulla terra, per la sorprendente varietà, che presenta in pitture, scolture, bronzi, marmi, papiri, medaglie, iscrizioni, stromenti di arti, e di lusso, ed utensilj i più necessarj, ed usuali alla vita, di cui non aveasi affatto alcuna idea. Da queste scoverte si squarciò quel denso velo, che ci copriva la veneranda antichità: si risvegliarono i talenti nazionali, che fecero delle ricerche utili: si diede uno stimolo a perfezionare le arti: e si richiamò l'attenzione degli

---

(1) *Le Antichità di Ercolano. Nap. 1757. vol. IX. in fol. figur.* Vi si aggiungono volumi 2. *papiri*, ed altro volume della *Dissertaz. Isagogica*.

esteri, i quali spinti dalla curiosità vennero in folla a diffondere nel regno il lor denaro.

Nè solo gli esteri; ma ogn' altra persona nazionale amante di antichità non ha trascurato di vedere Pompei; che solo tra le altre due città è rimasto scoverto; ed esposto alla curiosità, ed alle ricerche degl' intendenti. Quale grato spettacolo; e molto singolare vedere esistere quelle mura; passeggiare per quelle strade; visitare que' tempj; entrare in que' teatri; mettere il piede in quelle case; dove XVIII secoli indietro abitavano gli uomini i più illustri della terra! Le nostre idee si sublimano a questo grandioso spettacolo; e la memoria sembra ampliare i termini della nostra vita. Sarà maggiore lo spettacolo, e più imponente, quando l' intera pianta della città sarà scoverta: operazione desiderata da tutto il mondo, e per la quale oggi non si tralascia nè spesa, nè diligenza, nè attenzione.

Per soddisfare ancor io al mio desiderio, e per realizzare quelle idee, che ne avea concepite, partii la mattina seguente da Gioacchinopoli in compagnia dell' anzidetto cavaliere, onde esaminarla con tutte le minutezze, e le ricerche possibili, ed eccone l' itinerario.

Da Gioacchinopoli à Pompei.

IN distanza di un miglio, e mezzo da Gioacchinopoli per la via regia, che da Napoli conduce a Salerno incontrammo un pilastro di fresco innalzato colla iscrizione VIA DI POMPEI. Quà arrivati lasciammo la via regia, e volgendo a sinistra per una viottola; ecco, che in distanza di pochi passi, salendo dolcemente la collina; ci si presentarono le prime abitazioni della sepolta città di Pompei. Era quì propriamente un borgo, o villaggio appellato *Augusto-Felice*, composto di varie case di campagna, una delle quali è interamente disotterrata, ed esposta alle ricerche, ed alla curiosità de' viaggiatori.

Casa di campagna del liberto M. Arrio Diomede nel villaggio Augusto-Felice.

ARrivati al suburbano villaggio *Augusto-Felice* vedemmo la prima scoverta abitazione, che apparteneva al liberto *M. Arrio Diomede*. Per questo lato s' incontra la porta del giardino tuttora esistente, donde allo stesso livello si perviene al pian-terreno. Quì trovossi lo scheletro del padrone colle chiavi in una mano, e con alcuni monili, monete, ed altri ornamenti d'oro dall'altra. Dietro di lui veniva il servo, che trasportava alcuni vasi di argento, e di bronzo. Essi restii a darsi alla fuga in sul principio della pioggia vulcanica non potettero poi resistere alla gran copia della cenere, e del lapillo, che cadeva, e da cui furono ricoperti.

Darà piacere la vista di un gran quadrato bislungo, che racchiudeva un vago giardino; in cui si trovarono i siti de' viali coi tronchi delle antiche piante. Ne' suoi lati è cinto da un peristilio, ossia da un portico una volta coverto con pilastri ancor permanenti di stucco. Erano questi i portici terreni, dove si trattenevano i servi, e dove passeggiavasi all' ombra. Si eleva nel centro altro giardinetto con sei colonne,

dalle quali sostener si doveva un pergolato. Poco più in là vedemmo una vasca abbellita di marmo per uso di peschiera con fontana nel mezzo, e co' giuochi di zampilli intorno.

Da questo sito delizioso aprivasi l'adito alle stanze del pian-terreno al numero di otto perloppiù in fondo rosso con volte, una delle quali a sinistra è tutta formata a superficie piana, e l'altra opposta a superficie piana co' cassettoni di stucco di straordinario lavoro, e degno di essere ammirato. In alcune stanze si veggon dipinte vaghe figure, ed architetture (*a*), ed in altra sgorgava una fontana, da cui per sotterraneo canale l'acqua s'introduceva alla peschiera. Le stanze al gusto di tutte le altre, che si vedono in Pompei, sono piccole, senza finestre esterne, o al più su de' giardini, co' pavimenti mosaici di diverso disegno più, o meno eleganti.

Da' due fianchi si scende ad un sotterraneo, o corridojo a tre lati, che corrisponde al portico superiore, rivestito di un intonaco assai duro, ed ornato di stucchi. Ognuno può indovinarne l'uso dai

---

(a) Tutte le pitture, che abbellivano questa casa di campagna, ora quasi cancellate, o staccate dal muro, si fecero disegnare dagli accademici ercolanensi in due volumi in gran foglio con alcuni eleganti pavimenti mosaici delle altre case di Pompei.

dolj, o vasi vinarj di creta cotta a punte acute; i quali l'un dopo l'altro vi sono disposti. Per certi spiragli vi penetra, sebben debolmente, la luce dal portico suddetto. In questa *cella vinaria* furon trovati gli schelitri di quegl' infelici, che vi cercarono un asilo in quel disastro al numero di circa diecissette, e specialmente di una donna con monili, e braccialetti d'oro: Si crede, che fosse la padrona di casa colla famiglia, di cui neppur uno salvossi. Io ho veduto nel real museo di Portici l'impronta di questa donna sulla cenere consolidata, in cui distinguesi tutto il seno co' tratti della veste fina, e leggiera.

Per due salite si passa al piano superiore. Il suo lato destro è tuttora esistente, eccettuato il tetto, come in tutte le case di Pompei. Ha nel mezzo un atrio, o cortile scoverto, che gli antichi appellavano *impluvium*, o *cavaedium*, circondato da 14 colonne di mattoni rivestiti di stucco, donde formavasi un peristilio, o portico coverto con elegante pavimento mosaico, per girare ne' quattro lati, senza bagnarsi in tempo di pioggia. Ne marca il centro un recipiente quadrilungo di marmo riquadrato per l'acqua piovana, che cadeva dal tetto. Questa si raccoglieva in due cisterne, che hanno al disopra i loro *putedali* di travertino co' segni impressi della fune. Un gusto uniforme di architettura avea fissato quest' atrio, o cavedio nel centro di tutte

le case, donde prendevasi la distribuzione delle stanze, e de' laterali appartamenti, e ricevevasi lume.

Osservato l' *impluvio*, e da questo centro comune l' ordine architettonico di tutta la casa, passammo al primo quarto, cioè ad una *exedra* quadrata tutta aperta dal lato verso mare, dove gli antichi ricevevano, e dormivano l' està, e di quà ad una galleria ben lunga, ossia *basilica*, che dava luce alle contigue stanze per non aver finestre, dove aspettavan essi i *salutatori*, o i *clienti*, e facevano danze. Dalla *basilica* si mette il piede alle logge *ipetre*, o scoverte, abbellite di marmi bianchi, che dominavano il sottoposto giardino colla veduta del mare. Esse si stendevano sopra i tre lati del gran portico.

Tornati nell' atrio entrammo a destra al *ninfeo*, o piccolo bagno circondato da colonnette di stucco a fondo giallo con bel pavimento mosaico, ed accanto una cucinetta con un fornello per le bevande calde. Vi resta tuttora la vasca quadrata, o *baptisterio* costrutto di mattoni rivestiti di marmo, con alcuni gradini per potervi scendere, e nel muro il sito apparente de' tubi, che vi trasportavano l' acqua.

Passando alla seguente stanza indicibile fu la nostra sorpresa nel vedere la singolare costruzione d' una lunga fornace per riscaldar l' acqua a varia temperatura da servire al bagno medesi-

mo. E' osservabile ancora l'*ipocausto*, o recipiente del fuoco col suo *prefurnio*, ossia la bocca. Tre vasi di rame situati l'un su dell'altro vi poggiavano, de' quali l'uno comunicava all'altro il calore, onde avevasi quella triplice sorta di acqua richiesta dagli antichi nel bagno, cioè la *calidaria*, la *tepidaria*, e la *frigidaria*, siccome la descrive Vitruvio (1). Bastava aprire il tubo di piombo, che col vase comunicava, per potersene a suo agio servire.

Nel piano superiore corrisponde una cameretta con nicchia a volta conica, e nel centro una piccola finestra su del giardino laterale. E' tutta abbellita di varie riquadrature in stucchi, e colori. Un'altra vasca, o *baptisterio* ne occupa il lato opposto. Ma qual sorpresa nel vedere, che tutto il suo pavimento poggia sulla descritta lunga fornace dell'*ipocausto*, mercè alcuni mattoni disposti per lunghezza su delle volte sottoposte? Ecco la *suspensura* di Vitruvio, che voleva inclinata al *prefurnio* per tener più ristretta la fiamma: anzi per rendersi questa camera riscaldata all'ultimo grado si lasciaron de' vuoti formati da tegole piane dietro la superficie delle pareti in ciascun lato sino alla volta, e si aprirono de' forami nel pavimento da servir tutti di conduttori della fiamma, e del calore. La

(1) *Vitruv. lib. v.*

volta conica era l'altro punto di appoggio per rinserrarlo. Era questo il *sudatorio*, il *laconico*, o la *stufa* di una costruzione la più ingegnosa. Bastava quì trattenersi un momento per versare abbondante sudore, siccome nell'*alveo*, o *baptisterio* si prendeva il caldo lavacro, *calida lavatio*, ed elevandosi l'acqua allo stato della bollitura servir poteva per l'evaporazione, che Vitruvio richiedeva ancor nella stufa: *flammae*, *et vaporis vis*. Tanto calore da tutti i lati insiem riunito far doveva del *laconico* una vera fornace. A temperarlo secondo il bisogno s'introduceva dalla piccola finestra dell'aria atmosferica. Fuor di quest' uso la finestra era sempre chiusa, come si argomenta da un'apertura nel muro, dove ponevasi una lucerna da servire a questa, ed alla stanza, che siegue.

Quest'altra era destinata per asciugarsi, e per ungersi, ossia l'*untorio*. Vi si trovarono ancora i sedili. Un servo, che assisteva al bagno, avea sempre le *strigili*, ed il *gutto*. Colle strigili egli asciugava. Erano queste alcune laminette bislunghe, e ritorte di un police di larghezza o di oro, o di argento, o di avorio, o di bronzo, o di altra materia, colle quali si radeva il sudore. Indi versava dal *gutto* alcune gocce di olio odoroso, ed ungeva. Nella finestra di questa camera su lo stesso giardino si trovò un consumato telaretto di legno co' vetri piani di un palmo di lar-

ghezza, dalla quale scoverta è stata decisa la lunga quistione tra gli antiquarj, se gli antichi conoscessero questi vetri, oltre le pietre specolari (1).

Altra cameretta nè formava l' entrata dal lato dell' atrio. Era l' *apoditerio*, dove si spogliava, e si vestiva.

Queste tre stanze situate nello stesso piano, oltre a' nomi, che a' proprj usi corrispondevano, appellavansi parimente, come i descritti vasi, *calidaria*, *tepidaria*, e *frigidaria*. Era questa una gradazione salutare, che gli antichi osservavano ne' bagni, e nelle stufe per non toccare gli estremi. Facea bisogno dal laconico, o *calidaria* passare all' untorio, o *tepidaria*, e da questa all' apoditerio, o *frigidaria*. Per questi gradi si tornava indi all'aria aperta. Sembra, che il costruttore di questo bagno ne avesse preso da Vitruvio la forma, la ripartizione, e la misura per trovarsi tutto in lui appuntino descritto: anzi col nostro bagno possiam di leggieri la di lui oscura descrizione ben intendere, e spiegare.

Era questo l' appartamento del bagno detto dagli antichi *balneum*, *cella balnearia*, e *thermae* dalle acque riscaldate a varia temperatura, co' *sudatorj*, e cogli *untorj*, che lo rendevano il più

---

(1) *Winckelmann St. del Disegno vol.* 3, *e le note di Carlo Fea*.

delizioso, e sibaritico. Gli antichi trovavano nel bagno il più gran divertimento del mondo. Essi si lavavano, e rilavavano più volte per mondezza, e per piacere. L' imp. Comodo si lavava più di sette volte al giorno, e Lampridio attesta di Eliogabolo, che *nonnisi unguento nobili, aut croco piscinis infectis natasse*.

Il quarto da dormire, o *cubiculum* composto di tre camere avea l' entrata dall' istesso *impluvio*. Nella più grande, che rappresenta un emiciclo, vedemmo tre larghe finestre corrispondenti al nominato giardino. Usavasi di situar il letto sopra un gradino di marmo in un rincasso di muro, che lo stringeva da tre lati, e di chiuderlo d' avanti con una cortina, o *conopeo*, di cui si riconobbero gli anelli di bronzo a terra trovati. Osservasi dappresso un nascondiglio, dove si rinvennero de' vasetti ansati, o *phialae* per uso di liquori. Dalla stessa parte è l' uscita al giardino laterale con altre piccole stanze.

Al lato sinistro della galleria, e delle logge aprivasi altro appartamento più interno, e secreto. Ivi si osserva un grande ordine di camere ora tutte atterrate. Quì esser doveva il *ginecéo*, o l' abitazion delle donne nella parte più recondita, la *culina*, il *cenacolo*, il *triclinio*, e la *cella penaria*, o la dispensa detti tutti insieme *conclavi* dal chiudersi con una chiave.

Altro appartamento vedesi nel lato opposto dell' *impluvio* dirimpetto al cubicolo, di cui restano alcune stanze. Quì esser doveva l' *andrones*, o l' abitazione degli uomini, l' *eco tetrastilo*, o saletta di ricreazione, il *larario*, o la cappella, la *biblioteca*, o la stanza de' volumi, e de' libri, il *tablino*, o l' archivio de' codici, e la *pinacotheca*, cioè il museo delle tavole dipinte, e delle immagini.

Noi numerammo tutte le camere di queste cinque divisioni, e ci parvero più di trenta. In generale l' abitazione può considerarsi, come una delle più comode, e belle di Pompei. L' opera è tutta reticolata, il cui materiale consiste in tufo bigio, ed in pietre vulcaniche, ed abbonda anche di marmi.

La porta principale corrisponde alla pubblica strada, che conduceva a Pompei. Due colonne di mattoni rivestite di stucco le servon di fregio. La moda delle fabbriche di que' tempi amava gli edificj quadrilunghi, e per non contrariarla, se il sito nol permetteva, si contentava l' architetto di far l' entrata fuori dell' ordine, e della prospettiva co' gradini larghi da una parte, e stretti dall' altra. Tale appunto è la gradinata di questa casa.

Sepolcreto della gente Arria.

USCendo dalla descritta porta nella pubblica strada, subito a mano sinistra vedemmo il sepolcreto della gente Arria, i cui superstiti non ebbero la sorte di esservi seppelliti.

Le iscrizioni, che restano ancora in questi sepolcri, ci hanno conservato il nome dell' antico padrone, e de' figli, che vi furono riposti. Nel sepolcro più grande si legge.

M. ARRIVS D. L. DIOMEDES
SIBI SVIS MEMORIAE
MAGISTER PAG. AVG.
FELIC. SVBVRB.

Vi rimangono due teste in marmo bianco; l' una, e l' altra appena abbozzate, che gli antichi solevano mettere sopra i sepolcri, per una distinzione. Esprimono un uomo, ed una donna con queste iscrizioni. Dietro la testa dell' uomo, ch' era del figlio primogenito.

M. ARRIO PRIMOGENI.

E dietro la testa della donna, ch' era la nona figlia.

ARRIAE M. F.

VIIII

Altra iscrizione leggesi nel muro inferiore a' sepolcri dell' altra figlia.

ARRIAE M. F.
DIOMEDES L. SIBI SVIS

Di là vedesi altro sepolcro in forma di nicchia, che non ancora è stato scavato.

Tutte queste osservazioni ci fecero credere, che quì era situato un borgo, o villaggio di Pompei appellato *Pago Augusto-Felice*, in cui sorgeva la villa, o casa di campagna col sepolcreto della gente *Arria*, e specialmente di *Marco Arrio Diomede liberto di Caja maestro del pago suburbano Augusto-Felice* (*a*). Ci confermò nella no-

(*a*) Gli accademici ercolanensi nella *dissert. isagogica* derivano l' etimologia di questo pago dalla nuova colonia dedotta in Pompei da Ottaviano Augusto. Se non hanno essi un argomento certo per provarlo, ne traggon l' analogia dalle altre colonie allora dedotte, cui da,

ra opinione l' iscrizione altrove trovata, ed incisa in una colonnetta, che terminava in un busto marmoreo con testa di bronzo, di cui parlano gli accademici ercolanensi nella *dissertazione isagogica*. Si esprimeva nell' epigrafe essere il simulacro di *Cajo Norbano Sorice attore delle seconde parti nelle tragedie maestro del pago suburbano Augusto-Felice, cui fu assegnato il luogo per decreto de' decurioni*.

C. NORBANI SORICIS
SECVNDARVM
MAG. PAGI AVG. FELICIS
SVBVRBANI
EX D. D. LOC. D.

---

vasi il nome di *Felice-Augusta*. Così la colonia di Capua fu detta *Iulia Felix Augusta Capua*. (*Mazoch. de Campan. Amphith.*) La colonia di Nola *Colon. Felix Aug. Nola*. (*Gruter. in inscript.*) La colonia di Benevento *Colonia Iulia Concordia Aug. Felix Beneventum* (*Pellegr. de Camp.*) Essendo stato in Pompei al par di queste vicine città dedotta la colonia, ed assegnati ad essa i campi, qual cosa più facile, che a tai campi si desse il nome della colonia, cioè di *Felice-Augusta*?

Taglio della collina, in cui si veggono tutti gli strati dell'eruzione vulcánica, che ricoprì Pompei.

MOvendo il piè dal sepolcreto della gente *Arria*, ecco, che ci si presentò un taglio fatto alla soprastante collina per ritrovare l'antica via di Pompei. Quì si osserva tutta la materia vulcanica, che ricoprì questa città infelice. Noi ci fermammo quì alquanto, lungi però dall'impegno di analizzarla. Molti valenti scrittori ne hanno distesamente trattato, e specialmente Serao, il p. della Torre, Hamilton, e Breislak. Il cav. Gioeni ne ha data finanche la *litologia*. Noi solamente ci occupammo della parte istorica di questo spaventoso fenomeno nell'osservare l'accennata collina.

L'esplosione del 79 fu la prima conosciuta da' Romani, e da' nostri popoli, essendo stato il Vesuvio per anni immemorabili sempre in silenzio. Dall'aspetto squallido, dalle pietre bruciate, dall'arso terreno, e dalle affumicate caverne argomentarono però, che fosse stato un vulcano: *ut conjecturam facere possis ista loca quondam arsisse, et crateras ignis habuisse*, dicea Strabone.

Silio però, che viveva a' tempi di Nerone, n' ebbe idee più chiare, e precise. Egli non dubitò di affermare, che questo monte da secoli avesse vomitato de' grandi torrenti di fiamme.

Sic ubi vi coeca tandem devictus al astra
Evomuit pastos per saecla Vesuvius ignes,
Et pelago, et terris fusa est vulcania pestis.

Altri autori più antichi, cioè Lucrezio, e Diodoro Siculo, ne parlaron parimente per lontane tradizioni, senzaechè alcuno fissato avesse le epoche differenti de' suoi incendj.

Nel 79 la conflagrazione fu una delle più terribili, e spaventose. Quanto può immaginarsi di più tetro, e luttuoso è stato impiegato dagli storici, e da' poeti nel descrivere questo funesto avvenimento. Non posson leggersi senza orrore le due lettere di Plinio il giovine dirette a Tacito. Egli trovavasi a Miseno, e potè con tutta verità descrivere quella oscura *nube*, che involse tutta la Campania, e la riempì di cenere, di pietre, e di altre materie infocate, e diè la morte a Plinio suo zio. Disse Tacito, che i lidi cambiarono di sito, e di aspetto. Narra Orosio, che allora il Vesuvio si aprì in due parti, donde uscirono grandi torrenti di fiamme. Dion Cassio ci racconta, che gli animi atterriti credettero, che allora tornasse il caos: che fossero ricomparsi i giganti: o col fuoco tutta la terra s' incendiasse, le cui ceneri are

rivarono nell' Egitto, e nella Siria. Lo stesso linguaggio usarono gli altri scrittori: Stazio, Marziale, Eutropio, Aurelio Vittore, Eusebio, Niceforo Callisto per tralasciar altri molti.

Questa eruzione ricoprì di un torrente di cenere infocata, e di piccole scorie arroventate interamente Ercolano, che poi, mercè la mescolanza coll' acqua, divenne un tufo duro, e compatto. Tali furono le osservazioni del p. della Torre (1). La città si è trovata 80 palmi sotto la presente superficie per essere stata da altre lave in seguito ricoperta. Hamilton ne riconobbe sino a sette, ed il cav. Venuti sino a ventisei. Tutti gli oggetti, che furono dalle materie roventi attaccati, si calcinarono, e finanche le statue di bronzo, e di marmo: gli altri, che non toccati, potettero resistere, si conservarono perfettamente. Tra questi dobbiam riporre i *papiri*, che solamente incarboniti dall' attività del calore, han poi potuto resistere all' umido del terreno: locchè non è avvenuto nè a Pompei, nè ad altre sepolte città, nelle quali i *papiri* dall' umido corrotti si son trovati in cenere convertiti.

La città di Pompei ebbe allora a sperimentare un effetto tutto contrario ad Ercolano. Non

---

(1) *Torre. Stor. de' fenomeni del Vesuvio cap IV.*

fu un torrente di materie arroventate, che corse a ricoprirla, ma una spessa pioggia di lapillo, di cenere, di pietre bruciate, e di scorie vulcaniche. Non v' eran per questa parte declivj retti, o fenditure, che avessero trasportato il torrente di fiamme sopra di questa città, come avvenne di Ercolano, nè altre lave posteriori l' hanno in seguito ricoperta, come dell' altra è avvenuto. Perciò è stato cotanto facile a poter essere disotterrata, giacchè in alcuni siti si è trovata pochi palmi sotto la superficie.

Per non poter dubitare della qualità dell' eruzione vulcanica, che ricoprì Pompei, basta osservare l' accennato taglio. Vi si vede primieramente uno strato di cenere grigia di alcuni palmi non in linea orizontale, ma trasversale, cioè dall' alto al basso, come cadeva dalla gran bocca del Vesuvio, che resta da questo sito per cinque miglia lontana. Indi siegue uno strato di scorie unite a molte pietre, alcune delle quali, come Hamilton assicurò, furon trovate di otto libbre. In terzo uno strato di molti palmi di assoluto lapillo, o piccole pietre pomici di figure diverse, indi cenere con arena, e finalmente lapillo, e scorie. Queste eruzioni unite insieme coprirono interamente le strade, le case, i tempj, ed i teatri di Pompei .... Ma cosa fu de' miseri abitanti? Dione attestò, che si trovavano nel teatro, e che non avendo nè piacere, e nè

voglia di uscire, restarono in conseguenza tutti sepolti. Il nostro Sanfelice l'ha seguito: *haustum eo incendio Herculanium, Pompejanos vero in Scenicorum ludorum spectaculo considentes repentinus lapidum sepellivit casus, uniusque theatri cavea facta est totius civitatis urna . . . .* Può dirsi cosa più insussistente, ed incredibile di questa? Erano dunque così stupidi, e mentecatti i Pompejani, che a' replicati indizj del vulcanico incendio, al cielo di fumo annuvolato, alla terra per molti giorni (secondo il giovine Plinio) tremante, al colpo dell' esplosione, e quindi alla pioggia della cenere, del lapillo, e delle pietre, essi se ne restavano indolenti, e pacifici, o nel teatro a goder dello spettacolo, oppur nelle case a dormire, a mangiare, senz' aver pensiero di fuggire? Che popolo insensato sarebbe stato mai questo? Ma fu colpito, dice Sanfelice, e con lui una turba di scrittori, da una improvisa pioggia di pietre, da cui non si potè sfuggire . . . Ma questa pioggia era forse così furibonda, che in quattro secondi si alzò sino a 10, o a 20 palmi? Ciò ripugna assolutamente alla natura de' vulcani, ed alla maniera, onde agiscono: a' principj, da cui si formano l'eruzioni, i quali se non sono perfettamente accesi, non possono produrre quegli effetti così funesti: e finalmente alle sperienze, che abbiamo di questo vulcano, il quale cominciando lentamente sul principio, indi in-

poche ore divien terribile, e spaventoso. Qualunque perciò fosse stata la subitanea furia di questo monte, sempre dovè dare agli abitanti di Pompei un tempo bastante per condursi altrove, e per non restar sepolti, o nel teatro, o nelle case.

Noi siamo stati testimonj, aggiunse il cavaliere, di un simile avvenimento nell' eruzione non meno funesta del 1794 a' 14 di giugno, allorchè in men di due ore la lava infocata attraversò un tratto di tre miglia, e palmi 540, e si distese dentro mare per palmi circa 728, attraversando rovinosamente la Torre del Greco con una fronte di 1872 palmi, e con un' altezza di palmi 18, dove più, e dove meno. Noi vedemmo allora anche la pioggia di cenere, che ci tolse il giorno, e ci recò non mediocre spavento. Ma forse gli abitanti della Torre vi restarono sepolti? o piuttosto non eran essi fuggiti al primo indizio, che sempre suole precedere, o di rimbombo sotterraneo, o di tremore per alcuni giorni?

Che si dirà poi, se in tutti gli scavi fatti finora a Pompei non si è trovato, che qualche centinajo di schelitri? Se è stato possibile trovar le ossa di 100, sarebbe stato ancora possibile di trovar le ossa di 12 mila. Nel teatro specialmente, dove si spacciava, che tutto il popolo radunato vi fosse perito, neppur uno

scheletro si è scoperto. Non eran dunque così privi di senno, che a' prossimi segni dell' eruzione non si fossero dati a precipitosa fuga portando seco le migliori cose, che potettero, e dobbiam dire, che coloro, i quali vi perirono, o dovettero essere fisicamente impediti a fuggire, oppure arrestati dalle loro ricchezze, o dalla folle speranza di vedere in un istante finito il flagello, o da altra a noi ignota cagione. Il sig. *de la Lande*, e l'ab. *Barthelemy* (1) riconoscono ancora della fuga degli Ercolanensi il pochissimo numero de' cadaveri ivi trovati, che non arrivarono a dodici, come fu parimente notato dal p. della Torre, e la scarsa quantità dell' oro, e di altri effetti preziosi, che vi fu raccolta, perchè non era difficile a poter essere trasportata.

Altra convincentissima pruova della loro fuga ci somministrano le osservazioni, che si son fatte negli scavi delle case di Pompei. Oltrecchè in esse pochissimi schelitri vi sono stati scoperti, e specialmente di bestiami, (locchè pare molto singolare) le ceneri, le pietre, ed il lapillo, di cui sono ripiene, si trovano in alcune abitazioni rivoltate, confuse, mosse, e visitate, cioè fuori dell' ordine naturale, come fu-

(1) *Barthelemy, Voyage en Italie pag.* 255.

rono dal Vesuvio vomitate. Queste osservazioni sono così certe, che in simili case nulla si rinviene di quegli oggetti preziosi, che sono più desiderati. I prattici scavatori, tostocchè metton mano al lavoro, predicono subito il buono, o contrario evento dello scavo da questi segni, che loro si presentano, e certamente, che non falliscono. Ora chi mai potrem noi sospettare, che dopo l' eruzione del 79 si fosse accinto a scavare le case di Pompei per ritrovarne le sepolte ricchezze, se non i loro stessi scampati padroni? Questo desiderio era purtroppo naturale, e noi abbiam veduto, che gli abitanti della Torre del Greco, dopo l' accennata eruzione del 1794, non omisero tempo di ritrovar ciascuno la propria casa, e di scavarla, quantunque non ebbero essi a togliere de' massi di cenere, e di lapillo, ma a rompere, ed a spezzare a colpi di ferro massi enormi di lava dura, e compatta, e divenuta già pietra.

Erano queste le riflessioni, che noi facemmo e sul fato di Pompei, e sulla fuga de' suoi abitanti in veggendo l' accennato taglio, che ci presentò tutto l' ordine dell' eruzione vulcanica. Indi ripigliando il cammino salimmo dolcemente la collina, da cui, per essere il punto più elevato di Pompei, si gode il più vago, e pittoresco prospetto.

Villa di Cicerone.

Chi non sa quanto Cicerone amava il suo Pompejano? Tra le molte ville, che possedeva questo nostro famoso oratore ed in Pozzuoli, ed in Cuma, ed in Formio, ed in Sinuessa, ed altrove, in niuna trovava la sua maggiore delizia, quanto in Tuscolo, ed in Pompei. *Tusculanum, et Pompejanum valde me delectant*, scriveva al suo Attico. Infinite volte ne parla sempre con trasporto, e se ad altra villa della Campania avesse dovuto condursi, non tralasciava di visitare il suo Pompeiano: *Ad IX Kal. Iunias in Cumanum veni cum Libone tuo, vel potius nostro. In Pompejanum statim cogito.*

Tutte le riflessioni degli antiquarj sono state dirette a ritrovar questa villa ciceroniana in Pompei, e sarebbe stato certamente impossibile a poterla rinvenire in tanta moltiplicità di abitazioni, se egli stesso non ne avesse lasciato un indizio. Nel libro 2 delle *quistioni accademiche, sive Lucullus* (*quem Nonius IV inscripsit*) §. 25 ragiona Tullio dell' opinione di Epicuro intorno la fallacia de' sensi, e disputando con Lucullo in *Bauli* prende quest' esempio: *Ego Catuli Cumanam ex hoc loco regionem video*, (Codd. mss. *Cumanum ex hoc loco e regione video* juxta Lipsium) *Pompejanum non cerno, neque quidquam*

interjectum est, quod obstet, sed intendi longius acies non potest. O praeclarum prospectum! Puteolos videmus, et familiarem nostrum Avianum fortasse in porticu Neptuni ambulantem non videmus.

Egli adunque da Bauli, cioè dall' ultima punta del continente di Baja di prospetto al promontorio di Miseno, veder poteva all' occidente la villa di Catulo a Cuma, ed al nord-est veder poteva Pozzuoli, perchè la distanza dall' una, e dall' altra città non è, che di qualche miglio in linea retta da Bauli, ma non iscorgeva il suo Pompejano all' est, non già perchè alcun colle ne impediva la veduta, ma solamente, perchè lo sguardo non poteva cotanto estendersi di lontano: *sed intendi longius acies non potest*. Or facendosi osservazione in Pompei si troverà, che in una sola parte può godersi il prospetto di Bauli, cioè su della collina, di cui abbiam parlato, giacchè le altre ville, e la città intera, eran situate in tutta la curva della falda verso mare di rincontro ad Ercolano, ed a Stabie, e non a Bauli, dove Cicerone ragionava.

Qui difatti si osserva un gran fabbricato sotterraneo di opera reticolata non peranche finora discoverto, in cui da un' apertura sulla via vedemmo un gran portico sostenuto da alti pilastri diseppellito appena da due lati. Per essere stata questa villa sul vertice della collina, e per ciò

poco ricoperta dalla pioggia vesuviana, ha dovuto soffrire maggior urto per parte del tempo, e depredazioni per parte degli uomini. Ecco la ragione, per cui non vi è rimasto, che il solo piano sotterraneo, su del quale si alzano pochi palmi di arena vulcanica, e di terra vegetabile, donde riconosce la sua conservazione.

Di questo villaggio *Augusto-Felice* altre case di campagna restano da diseppellirsi, e specialmente al di là del sepolcreto della gente *Arria*, dove non oscuri ne appariscono i segni.

Sepolcreto pubblico, e Valetudinario di Pompei.

LAsciata a manca la villa di Tullio, e scorsa la campagna per alcuni passi, ci si presentò subito un rastello di legno, che chiude la strada per entrar a Pompei. Per custodir questi luoghi pieni di preziose antichità era necessaria questa chiusura. Quì penetrati vedemmo il sepolcreto pubblico di Pompei. In sull' entrata a dritta osservasi un orto mortuario, nel cui muro di separazione eran confitti molti teschi di cavalli, de' quali restano alcuni pezzi. Si è detto da taluni, che questo esser poteva un sepolcreto di bestiami. In altro orto contiguo si trovarono molte maschere di creta cotta con larga bocca, e di volto piangenti, di cui ne restano tuttora alcune. Il cavaliere prendendone una per mano fè rimarcare, che nella parte concava gli antichi mettevano una lucerna per illuminare di notte le tombe, e per servire di lumi sepolcrali. Un altr' orto si vede a questo dappresso anche per reconditorio di morti. Indi ascendemmo ad un mausoleo quadrato con volta doppia, e con colonna di mattoni nel mezzo adorno di bei stucchi, e di pitture. Nell' interno son disposte le

colombaje per le olle cinerarie, che vi furon trovate. Di là nella strada consolare, che passava per Pompei, serve di fregio un semicerchio di tufo terminante in due zampe di leone con sedile da servire per luogo di passatempo a' cittadini oziosi, e per osservare i passanti. In questo semicerchio si legge l' iscrizione al mausoleo appartenente in caratteri cubitali ben incavati, e miniati, in cui si ha, che a *Mammia figlia di Publio pubblica sacerdotessa per decreto de' decurioni si assegnò quì il luogo del sepolcro*.

MAMMIAE P. F. SACERDOTI PVBLICAE
LOCVS SEPVLTVRAE DATVS DECVRIONVM
DECRETO

Appiè de' gradini per salire a questo semicerchio conficcato a terra legemmo questo marmo, che ci diè le dimensioni del sepolcro, cioè di larghezza piedi XXV, e di lunghezza piedi XXV.

M. PORC. M. F.
EX DEC. DECRETO
IN FRONTEM P. XXV
IN AGRO PED. XXV

Doveva certamente la sacerdotessa Mammia goder in Pompei una riputazione ben distinta, se la sua sepoltura fu l' oggetto di un pubblico decreto.

Altri sepolcri, o mausolei al numero di sei, o di sette, si ravvisano di prospetto, dove si son trovati superbi marmi bianchi, che restano sparsi per terra, bizarri capitelli, colonne, architravi, e basi, che servirono un dì per loro ornamento. Di là osservammo un altro semicerchio con gradino per sedere. Si vede chiaro, che questo era un sito destinato al crocchio degli oziosi cittadini. Non vi mancava il *sacello*, che siegue dappresso dedicato a qualche divinità, come a *Mercurio*, o al *Genio* del luogo.

Dall' altra parte di questi sepolcri a mano sinistra, per dove correva la strada pubblica di Pompei, si ravvisa l' entrata di una grandiosa abitazione. Nell' una, e nell' altra spalliera del liminare restano ancora due basse fabbriche rotonde ripiene di terreno, che senza fallo contener dovevano due alberi, o un pergolato. L' abitazione non ancora è scoverta, ma credesi, che sia stato un *valetudinario*, o *spedale* per esservi scritto al lato destro della porta in grandi lettere SALVS, e per un grosso serpente dipinto sull' angolo, che lambisce una lucerna non dipinta, ma di creta. Era questo il simbolo di Esculapio dio dell' arte medica, che sotto la figura di questo rettile si adorava in Epidauro. Veramente il sito elevato, ed esposto a mezzogiorno verso mare, e lontano dalla città, era tutto proprio per quest' oggetto.

Strada consolare di Pompei, e maniera, ond' era costrutta.

Tutti questi celebri monumenti quì riuniti toccano dall' uno, e dall' altro canto la via consolare, che attraversava Pompei, e conduceva ad *Oplonti*, a *Retina*, ad *Ercolano*, ed a *Napoli*. Era questa la via consolare romana, che si diramava dalla famosa via Appia in Capua, e passando pe' descritti luoghi, e quindi per *Nuceria*, e per *Salerno* tendeva sino alla colonna, o *traghetto* di Sicilia, secondo l' itinerario attribuito ad Antonino pio. Ecco la descrizione, che ne fece Strabone: *Tertia via a Regio per Brutios, et Lucanos, et Samnium in Campaniam ducens, atque in Appiam viam*. Tanto il nostro Sanfelice nella carta topografica della Campania, quanto il Muratori nella carta antica d'Italia prefissa al primo volume degli *scrittori delle cose italiane*, danno a tutta questa lunga strada il generico nome di via da Capua a Regio.

Questa indicazione è conforme al marmo, che si trovò nella *Polla* riferito da Grutero, e da Pratilli.

VIAM FECEI AB REGIO
AD CAPVAM ET IN EA
PONTEIS OMNEIS MILIARIOS
TABELLARIOSQ. POSEIVE

In una operetta, che fu impressa nel *Giornale enciclopedico* di Napoli nel 1808. (1), io esposi alcune idee delle antiche strade de' Romani dalle vestigia, che restano ancora nel nostro regno della via Appia, e della Valeria da me osservate, ma dopo di aver esaminato questo pezzo di via, che si vede in Pompei conservato sotto l'eruzione vulcanica per XVIII secoli, io credo di poterne parlare con altra chiarezza, e con distinzione maggiore.

La via consolare di Pompei, che propriamente *erculanea* si appellava, è lastricata di grandi pezzi di pietra vulcanica tutti irregolari, e differenti, cioè a quadrati, a trapezj, ad esa-

---

(1) *Quadro delle strade consolari, e militari de' Romani, che attraversavano la regione oggi detta Abruzzo in* 8.

goni, ad ottagoni, e ad altre figure messi a caso, e senz' ordine; ma ben uniti; e connessi fra loro, e ben profondati, di modo; che riuscirebbe assai difficile di potersi levare. Il cemento, che l' unisce; è tenacissimo; e quasi pietrificato, e la base; su cui poggia il lastricato; è formata di altro strato; o di grosse pietre, o di arena, che gli antichi dicevano propriamente *sternere*, siccome leggesi in Livio: *Censores vias sternendas silice in urbe, et extra urbem glarea substernendas, marginandasque*. L' attenzione del costruttore si vede sempre rivolta a mantenerne il pendio in piano orizontale per facilitare lo scolo delle acque, e per rendere la via comoda, ed agiata.

Misurata la sua larghezza si è trovata di palmi 14 $\frac{1}{2}$, quantunque in città sia assai più stretta. Tale parimente era la larghezza della via Appia; e della Latina. In que' tempi di frugalità tutto era, secondo il bisogno; e non il lusso. Ne' tempi dell' impero, cresciuto il fasto colle ricchezze; si costruirono le vie più larghe, e spaziose. Questa differenza ci porge l' antica data della via di Pompei.

Dall' una; e dall' altra parte della strada si osservano due viottole di circa tre palmi di larghezza, ed intorno a due palmi, e più elevate, e superiori al livello della strada di mezzo. Al primo aspetto ognuno indovinerà l' uso di questi

tre ripartimenti; che i Romani serbarono costantemente in tutte le strade consolari, e militari. La via di mezzo era addetta alle vetture, o carri; di cui si osservano in tutto il corso di Pompei, ed anche altrove; le incavature delle ruote, che sono assai strette in paragone de' nostri carri. (Negli scavi di Pompei se ne trovarono le forme, i cerchi, i ferri, e gli avanzi.) Le altre due vie laterali servivano per coloro, che andavano a piedi, cioè una per andare, e l' altra per venire, affinchè l' uno non urtasse l' altro. Se quindi avveniva, che in città da una strada laterale alcun avesse dovuto passare all' altra, trovava di tratto in tratto una rotonda pietra, e tre nella strada fuori di città, con superficie piana, che gli serviva, come di gradino per mettervi il piede, e per saltare. Osservammo ancora in tutto il corso di Pompei nel rialto di queste viottole alcuni forami, che servivano senza fallo per attaccarvi i bestiami, se taluno avesse dovuto trattenersi, ovvero entrare nelle botteghe, o nelle case. Tutte queste sagge avvertenze degli antichi intorno la formazion delle strade, e la maniera, onde poterne usare, sono osservabili solamente a Pompei, che il Vesuvio ha conservato dall' edacità del tempo, e dal guasto degli uomini. La Latina, la Valeria, e l' Appia detta regina delle vie, oggi non presentano, che miserabili avanzi, ed appena

discernibili in certi dati siti, quantunque opere eran queste, secondo la descrizione lasciataci dagli antichi, da contrastare continuamente col tempo. Tra gl' infiniti mali, che allora produsse il Vesuvio, si può contare sol questo bene a nostro riguardo.

Mentre noi eravamo immersi in queste osservazioni, ecco che a pochi passi ci si presentò l'entrata della città.

Porta di Pompei.

E' Formata di mattoni con intonaco senz' alcun ornamento a meno, che i fregi, i quali forse ne terminavano il prospetto, non fossero caduti. Difatti altro piano esser doveva al disopra, di cui oggi si osserva dall' una, e dall' altra parte l' incurvatura de la volta anche rovinata.

Siegue lo stesso corso della via consolare colle due vie laterali, che pure esattamente vi corrispondono. Non v' ha altra differenza, senonchè ogni strada, o passaggio era coverto da una volta per quanto si stendeva tutta l' entrata.

Una sola particolarità è quì da rimarcarsi. Consiste in due incavature ben profonde sul muro dietro dell' una, e dell' altra spalliera. Erano queste destinate a ricevere una grossa porta di legno, che dal piano superiore scendeva, e vi restava perfettamente fermata. Noi credevamo, che questa specie di fortificazione fosse l' opera de' bassi tempi nelle epoche feroci della feudale anarchia per osservarsi ne' vecchi castelli, ma è da dirsi, che gli antichi ne furono gl' inventori, da cui copiarono i moderni, e ne ritennero l' architettura.

Passata la porta, ci comparve ad un colpo d' occhio in linea retta tutto il prospetto delle case dall' uno, e dall' altro lato.

Numerazione delle case; epigrafi di acclamazione, ed affissi pubblici:

NOn v' ha città colta di Europa, in cui non siasi introdotto il lodevol costume di numerare le strade, e le case per le vedute del governo, per le ricerche della polizia, e per la comodità degli abitanti. Uno stabilimento così utile è di un' epoca presso noi troppo recente; cui perloinnanzi non si è affatto pensato. Presso gli antichi era di una data antichissima. Essi invece de' numeri, che valgono ad indicare la casa, e non l' abitante, si servivano d' una iscrizione dappresso alla porta, che indicava l' abitante, e la casa. Forse non era questo uno stabilimento migliore? Tutte le case di Pompei son numerate in questa guisa, ed i tempj, gli spedali, i teatri, e finanche i nomi degli attori, o degli editori delle opere nel *postscenium* si veggono registrati con rossi caratteri. Sono indicate le abitazioni dell' *edile*, de' *duumviri*, *del flamine*, del *patrono*, o *difensore* della colonia, e d' ogni altro magistrato co' proprj nomi, come anche de' pubblici venditori, e degli artisti ne' magazzini, e nelle botteghe. Se taluno di costoro avesse cambiata abitazione, si vede cancellato il suo nome, e marcato quello del nuovo abitante. Tutto insomma è in un registro, ed in un ordine singolare da far onore all' attività, ed alla vigi-

lanza del governo. Se si avesse avuta l'avvertenza di copiar tutte queste iscrizioni, o almeno di procurarne la conservazione, allorchè gli edificj furono scoverti; oggi potremmo numerare tutte le case di Pompei co' nomi de' proprj abitanti, ma il tempo molte ne ha cancellate interamente; e quelle che son visibili; non tarderanno ad avere lo stesso destino.

Gli accademici ercolanensi son di parere, che queste iscrizioni non sieno propriamente, che acclamazioni di particolari cittadini all' eletto edile, o duumviro, o altro magistrato in segno di congratulazione, e di allegrezza; o per impetrarne la protezione. Essi riflettono giustamente, che il nome dell' edile, o del duumviro leggasi sempre in caso accusativo; e quindi il nome proprio, o appellativo di colui, che fa l' epigrafe, in caso nominativo col finale ROG. ovvero O. V. F. cioè *rogat*, ovvero *orat ut faciat*; locchè dimostra il fine, onde simili iscrizioni eran formate. Riporto quest' esempio.

M. HOLCONIVM PRISCVM
C. CAVIVM RVFVM II. VIR.
PHOEBVS CVM EMPTORIBVS SVIS ROG.

Io non dissento, Molte veramente eran formate per quest' oggetto, ma che dirassi, se in altre abitazioni era marcato il solo nome del possessore in caso nominativo, come Q. HIL. SABINVS . . . . FORTVNATA . . . . . C. I. P. II VIR. AEQVANVS con altri ancora? e se non v'ha casa, per quante sien esse, in cui non si legga un' iscrizione? Servivan dunque senza fallo per numerazione di case, e per dinotare il nome dell' abitante; siccome dapprima abbiam detto, e l' epigrafi fatte da particolari cittadini sul muro di altre case, servir potevano per acclamare, e per numerare.

Indi stanchi alquanto dal cammino prendemmo riposo sopra alcuni sedili di marmo avanti il *termopolio* di Perennino Ninferoide in sull' entrata della città; e fissando lo sguardo ad una di queste iscrizioni, che formato avevano la mia meraviglia, rivolto al cavaliere: questi rossi caratteri, gli dissi, che vediamo nel liminare delle case formati con pennello, debbono riguardarsi, come uno de' monumenti i più preziosi di Pompei. In qual altro luogo della terra se ne potrebbero trovare de' simili, e di tanta rimota antichità? Noi abbiam veduto i *papiri*, che con arte ammirabile si svolgono tra noi di giorno in giorno (*a*).

(*a*) I volumi de' papiri al num. di Sco, e più alimentano di continuo il mondo letterario della speran-

Abbiamo in essi la scrittura più antica fino a noi pervenuta. Non è possibile paragonar con essi il

---

za di utili scoperte. Chi vorrebbe delle opere degli antichi interamente perdute, e chi avrebbe desiderio di completare le loro opere a noi arrivate imperfette. A buon conto finora non abbiamo, che un trattato di *Musica* di Filodemo tradotto dal greco in latino dagli accademici ercolanensi, e di lunghe note arricchito. E' questo il primo tomo de' *papiri*. Ora si è pubblicato il secondo, che contiene un' opera di Epicuro *de Natura* anche in greco parimente tradotta, e comentata, ed un frammento di un poema latino della *spedizione di Cesare in Egitto* attribuito al celebre poeta Vario. Gli altri svolti volumi contengono un trattato di *Retorica*, ed un altro di *Morale*, che compariranno in un terzo tomo.

Furon trovati in una casa di campagna di Ercolano, che corrisponde sotto il giardino de' già Agostiniani scalzi a Portici. Non sono più alti, che un palmo, e quantoppiù si ravvisano incarboniti, più facile riesce di svolgerli. La machina ingegnosa per aprirli fu inventata dal p. Piaggi. Winckelmann, e la Lande la descrissero, e noi la vediamo nel real museo.

Ogni pezzo di *papiro* è incollato ad altro pezzo, e questo ad un altro sino a 13 palmi di lunghezza. Altri sono differenti. Una sola faccia presenta la scrittura divisa in tante colonne, come i nostri volumi in 12. Tra una divisione, e l'altra sono state tirate delle linee. Ogni volume era ravvolto ad un tubo forse di osso in senso opposto a chi leggeva, dentro del quale era situato un cilindro per volgere, e svolgere il volume, senza toccar il *papiro*.

codice il più raro di qualunque bibliotèca, perchè niun codice fin a questo tempo si è rinvenuto, che oltrepassi il secondo secolo dell' era volgare. Questa è l' epoca, che valenti bibliografi assegnano al famoso codice Laurenziano di Virgilio riputato da alcuni il più antico, e specialmente dal dotto Burmanno (1): eppure queste iscrizioni di Pompei hanno alcuni pregi superiori a' *papiri*, cioè l' essere scritte a grandi, e cubitali caratteri, che tu non troverai certamente ne' *papiri*: il profilo, o chiaro-scuro nelle lettere, che noi non potevamo mai immaginare nella scrittura degli antichi: e finalmente la varietà della lingua, mentre tra le latine ve n' ha delle osche parimente. Egli è vero, che di latine, e di osche, o sannitiche iscrizioni abbonda il nostro regno, ma queste sono scolpite, e non già scritte. Nella scoltura tu non puoi ravvisare il modo, come si scriveva, i tratti dell' istromento, la diversità delle altezze, le abbreviature, o cifre, l' intreccio di una lettera coll' altra . . . Ti sembrano forse minuzie? Eppure queste minuzie interessano la storia, e le belle arti. Guarda quell' M come termina in due alti angoli acuti, e stretti, mentre la base è così larga. La lettera E ha una linea perpendicolare tagliata da tre corte linee appena sporgenti. Guarda

(1) *Vedi la prefaz. del p. Ambrogi alla traduz. di Virgilio. Roma 1763, vol. 3. fol.*

quell' O, quel C, quell' N, in cui si ravvisa lo stesso profilo de' nostri calligrafi, dove la linea or si assottiglia, ed ora s' ingrossa. Sarebbe lungo far l' analisi di tutte le lettere. Non sono queste iscrizioni un monumento assai singolare? . . . . Il cavaliere si alzò allora da sedere, e volendo accrescere la mia meraviglia: vieni, mi disse, ed occupiamoci interamente di quest' oggetto, giacchè tanto ti ha interessato. Io ti mostrerò non già l' epigrafi delle abitazioni, che ora gì vedi in gran numero ne' liminari delle case, e che poi minutamente osserveremo, ma quello, che più ti sorprenderà, ti mostrerò anche i *manifesti*, gli *avvisi*, e gli *affissi* pubblici scritti sulle pareti collo stesso rosso carattere. Sono annunzj di feste, di cacce, e di giuochi gladiatorj, o scenici, di cui il magistrato di Pompei, o il particolar cittadino preveniva il popolo, ne indicava il giorno, ne descriveva la durata, e ne distingueva le minutezze per allettar ciascuno ad intervenirvi. Così dicendo mi menò per varj luoghi quà, e là, dove cotali affissi erano scritti così conformi alle nostre usanze, che io, a dire il vero, non avrei mai creduto di trovar negli antichi.

Fuori la porta dal canto sinistro a chi entra se ne legge uno, o piuttosto due, di *pugna gladiatoria*, di *caccia*, e di *vela*, che situar dovevansi sul teatro, di cui restano appena alcune

parole bastanti certamente a farci comprendere il significato.

PVGNA MALA V. NON. APRIL. VENATIO

. . . . . .

GLAD. PAR. XX . . . PVGNA NON.

. . . . . .

GLAD. . . VELA . . XIII . . R.

Altri affissi quì si veggono ne' rimanenti lati, alcuni cancellati per marcarvi sopra de'nuovi, ovvero i nuovi trascritti in mezzo a'già pubblicati. Nella parte destra appena è discernibile . . . . . PARIA XXX . . . . . VASELLIVM . . . Era questo il luogo più proprio per situarli a cagione del continuo passaggio de' cittadini. Tutto è oggi imitato nelle nostre città.

Nel lato destro della porta del *va'etudinario* altro lungo affisso eravi trascritto, ma corrotto dall' umidità appena oggi presenta queste parole:

SCR. SEXTI . . . . . .
IPO . . . . . .
CN . . RI . . XIII . .
GLAD. PARIA XXX . .
MATVTINI ERVNT. . . (*a*)

(*a*) Tra i diversi spettacoli gladiatorj, ed i varj nomi, che davansi a'gladiatori, si numeravano ancora i *matta-*

In quest' altro, che leggesi tutto intero altrove, si annunziava al popolo, che *la famiglia gladiatoria di Numerio Popidio Rufo a' 29 ottobre* (IV K. NOV.) *darebbe in Pompei una caccia, e che a' 20 aprile* (XII K. MAI) *si metterebbero le pertiche, e le vela sul teatro*. Si soscrive *Ottavio*, ovvero *Onesino procuratore*, e si augura al popolo la *felicità*, come anche noi mettiamo appiè de' nostri manifesti: *Vivete felici*.

N. POPIDI
RVFI FAM. GLAD. IV K. NOV. POMPEIS
VENATIONE ET XII K. MAI
MALA ET VELA ERVNT
O. PROCVRATOR. FELICITAS
4

---

tini, ed i *meridiani*. I primi detti ancora *bestiarj* combattevano al far del giorno colle fiere: Di questo spettacolo si dilettavano i Pompejani. Quegl' infelici, che poi ne sopravvanzavano dalla strage, eran obbligati a combatter fra di loro a mezzogiorno, ed a scannarsi. Di questo secondo spettacolo si dilettava l' imp. Claudio al riferir di Svetonio: *Bestiariis meridianis adeo delectabatur, ut etiam prima luce ad Spectaculum descenderet, et meridie, demisso ad prandium populo, persederet*. Degli uni, e degli altri n' abbiam da Seneca nell' epist. VII una esatta descrizione:

In altro manifesto questo medesimo *Popidio Rufo* è annunziato, come uno degli eletti *difensori de' coloni Pompejani*, cui per le sue liberalità si attribuisce il titolo d'*invitto*, e di *munifico*. Il muro, su cui era scritto, fu secato, e riposto nel real museo di Portici:

POPIDIO RVFO INVICTO MVNIFI.
(*reliquis*) R. III. DEFENSORIBVS COLONRVM
FELICITER

Da un' altra epigrafe di *Valente flamine perpetuo di Nerone Augusto Felice, figlio di Decio Lucrezio Valente*, si ha, che *a' 28 marzo* (V. K. APRIL.) vi sarebbe una *caccia, e le vela si metterebbero sul teatro*. Al disotto di altra mano vi è soscritta la *Pompejana Colonia*.

VALENTIS FLAMINIS NERONIS AVG.
F. PERPETVI
D. LVCRETII VALENTIS FILII
V. K. APRIL. VENATIO ET VELA ERVNT
P. COLONIA

Ma di tutte le fin quì riportate epigrafi la più singolare fu il programma di locazione, che *Giulia Felice figlia di Spurio* fece affigere, cioè scrivere sul muro col medesimo carattere, per chi concorrer voleva all' affitto per cinque anni

continui di tutti i suoi beni. Essi consistevano in un *bagno*, di cui abbondavano tutte le case di Pompei, in uu *Venereo*, o luogo addetto al rilasciamento dell' animo, ed in *novecento taverne*, o botteghe, dove si vendevano le merci, o gli artefici esercitavano i loro mestieri, colle *pergole*, cioè con certe loggette sporte fuori delle case, e co' *cenacoli*, o camere superiori per l' abitazione de' mercadanti, o de' venditori (*a*). Si

---

(*a*) Oltre il *bagno*, ed il *venereo*, che dal bagno non era disgiunto, Giulia Felice affittava 900 *taverne*, le *pergole*, ed i *cenacoli*. Per taverne *tabernae* (così dette perchè formate di tavole, e di travi, secondo Vossio) intendevano gli antichi le botteghe, dove si esponevano le cose venali, onde distinguevasi la *taberna vinaria*, *diversoriа*, *olearia*, *lanaria*, *argentaria*, *libraria*, ed altre ancora. Orazio non voleva, che i suoi libri si esponessero nelle botteghe, o nelle colonne, per trovar avventori,

Nulla taberna meos habeat, neque pila libellos.

Allo stess' uso eran destinate le *pergole*, le quali non eran altro, che alcune logge, o recinti con archi avanti il liminare delle case. Ne traggon l' etimologia a *pergo*, o *porrigo*, *quasi extra murum porrecta*. Il famoso Apelle, al dir di Plinio *lib.* 35. *cap.* 10, nelle pergole esponeva a' passanti le sue pitture: *perfecta opera proponebat in pergula transeuntibus*. Questi luoghi

diè di tempo per concorrere all' affitto da' sei agosto agli otto, e si terminò colla formola solenne in simili locazioni: S. Q. D. L. E. N. C., cioè *si quis domi lenocinium exerceat non conducito*. Io non mi poteva stancare di far mille riflessioni su di questo programma . . . . . Che gran commercio doveva allora rendere ricca questa città, se si affittavano novecento botteghe appartenenti ad un solo! Quante mai saranno state le altre?

L'iscrizione fu trovata nel 1755 in un muro di nobil edificio, che apparteneva alla stessa Giulia dappresso all' anfiteatro verso mare, e subito (secondo l'uso di quel tempo) ricoperto. Eppure tra i monumenti di Pompei era questo il più celebre. Consisteva in una gran fabbrica quadrata, cui un vago ordine di pilastri con basi, e capitelli d'ordine corintio serviva di vestibolo. Grottesche figure ne adornavano il prospetto, e

---

si affittavano in Roma anche per uso di scuole, come racconta Svetonio del grammatico tarantino *Crassitio*: *deinde in pergula docuit*.

Finalmente appellavan *cenacoli* non solamente le camere destinate a cenare, ma ancora tutto l'appartamento superiore della casa, dove perloppiù il cenacolo era situato. Questa porzione di casa era pigionata da' poveri, e così intendesi il verso di Giovenale: *raruſ venit in coenacula miles*.

ne' le nicchie laterali diverse statue o di cotto; o di marmo: un Ercole coronato di quercia: un re barbaro con clamide: altra figura *pretestata* con palla d'oro nel petto, e tavolette *pugilari* in una mano, ed altre ancora in diversi atteggiamenti. Essendo tutte vuote, e presentando nel dorso de' manichi, e dietro la testa de' tubi, queste statue non eran altro, che vasi da contener acqua. Indi si scoprirono molte terme, i bagni freddi, i conclavi, e dippiù un elegante tempietto forse ad Iside dedicato, che avea nel mezzo un tripode di bronzo col focolare di cotto sostenuto da tre Satiri osceni (*a*). Tanto

---

(*a*) Questo *sacello*, o tempietto, rarissimo monumento dell'antichità, ben incastrato nel legno è osservabile in una stanza del museo di Portici. Ha tre lati con volta di stucco. Ogni lato non più si stende, che circa palmi sette. Nel prospetto è dipinta la dea Iside col sistro in mano, a dritta Anubi con testa canina, ed a manca Osiride. Il lato destro del sacello presenta Igea, che porge il cibo a' serpenti. Il sinistro è tutto cancellato. I descritti lati sono girati da una mensola, o tavoletta di bianco marmo co' poggi confitti al muro. Recò gran meraviglia il gran numero degli *amuleti*, che su questa mensola furono trovati. Ne riporterò alcuni: una mezzaluna di argento con due fori per passarvi un cordone; un Arpocrate dello stesso metallo col dito nella bocca, co' fiori di loto intorno la testa, e coll'ali sul dorso: una

il tempietto, che il tripode, e l' iscrizione secata dal muro si trasportarono nel real museo di Portici. Era di questo tenore:

IN PRAEDIIS IVLIAE SP. F. FELICIS
LOCANTVR BALNEVM VENERIVM ET
NONGENTVM TABERNAE PERGVLAE
COENACVLA EX IDIBVS AVG. PRIMIS IN
IDVS AVG. SEXTAS ANNOS CONTINVOS
QVINQVE S. Q. D. L. E. N. C.

Altra simile locazione trovammo in un pilastro di una casa non ha guari scoverto in sul finire della ritrovata città a manca. Vi si esprime, che nell' *isola Arriana Polliana* (o comprensorio di case isolate con questo nome) di *Gneo Alifio Nigidio Maggiore*; *dalle prime idi di luglio* (o 8 di questo mese) *si affittavano le taverne*, o botteghe colle loro *pergole*, ed i *cenacoli* eque-

---

fibbia d' oro in forma rotonda, cui pendeva un filo d' oro, che sosteneva nell' estremità una piastra d'oro chiusa con altra fibbia: una statuetta di priapo tutto nudo con barba, ed orecchie caprine; viso selvaggio, ma ilare, e col dito sulla bocca della più grande perfezione, ed in fine altre statuette votive, e fra queste anche di avorio. *Vedi le lettere di Cam. Paderni nel Compendio delle transaz. filosofiche per Gebelin, Antichità vol.* 3.

siri col patto, che il *conduttore* trattar doveva la *convenzione* col detto *Gn. Alifio Nigidio Maggiore*. E' impressa sopra un intonaco riquadrato a nero carattere, sotto del quale se ne scorge un' altra.

INSVLA ARRIANA
POLLIANA GN. ALIFI NIGIDI MAI.
LOCANTVR EX I. IVLIS PRIMIS TABERNAE
CVM PERGVLIS SVIS ET COENACVLA EQVESTRIA ET
DOMVS CONDVCTOR CONVENITO PRIMVM GN.
ALIFI NIGIDI MAI. SER.

Altri affissi quà, e là sulle mura trascritti sono stati dal tempo cancellati, da' quali non fu possibile ritrarre altre notizie. Quindi ci rimettemmo in dritto cammino per seguire l' ordine di tutte le case, il cui abitante ci fu indicato dalla leggenda, o da altri segni trovati.

Corso di Pompei.

Imponente è lo spettacolo per un viaggiatore, allorchè mette il piede nel corso di Pompei. Il suo pensiero elettrizzato all' aspetto di tanti pubblici, e privati edificj, crede di trovarsi presente all' antichità, ne rimarca gli usi, ne vede i costumi, ne analizza le arti, ne ammira l' economia, e non può mai saziarsi di vedere, di riflettere, e di contemplare. Noi sperimentammo quest' effetto in un viaggiatore, che incontrammo a caso insiem con una dama di sua compagnia in sull' entrar della porta. Subito ci accorgemmo del loro gusto per le antichità dall'analisi, che facevano, d' ogni pietra, d' ogni lettera, e di ogni menomo oggetto. La dama mostrava perizia non poca nella pittura, e nella mitologia, su quali oggetti restava, come incantata. Dopo i soliti complimenti, che si fanno coloro, i quali non si conoscono, ci trovammo contenti di proseguire tutti insieme il viaggio.

Eccoci alla prima casa a man dritta in sull' entrata della città. La porta larga, ed acconcia al passaggio de' carri: il suo livello senza gradini, ma in continuazione della strada pubblica: i molti ferri di ruote, e di altri ordigni quì, ed

in altra vicina camera trovati, sono pruove convincenti, che questo era il luogo, dove si affittavano i *veicoli*, o le *vetture* corrispondente alla nostra *posta*. Si sa, che Augusto ordinò delle *poste* per tutto l' impero, cioè *rede*, *essede*, *plaustri*, e corrieri situati specialmente in tutte le *mansioni* delle vie consolari (1). Una di queste era Pompei.

Di prospetto a man sinistra corrisponde una casa oggi quasi atterrata. Vi restano solamente alcuni avanzi di camere, in una delle quali si osserva un *triclinio*. Meritarono l' attenzione le tre pitture in essa trovate nell' intonaco delle mura. La prima rappresentava una donna con corona di alloro in atto di toccar colla sinistra una lira di cinque corde, e l' altra un giovinetto, che leggeva un papiro tenuto tra le due mani. Era dipinto seduto sopra grandi muraglie riquadrate, che forse figurar potevano le mura pubbliche di Pompei. In altra stanza si trovò la pregevol pittura, che rappresentava in tre pezzi le paludi di Egitto, in cui eran dipinte molte canne, e piante del Nilo con foglie, e fiori di color bianco, alcune Anatre, due Ippopotami, e tre Cocodrilli, in uno de' quali era seduto un pigmeo. Le descritte pitture secate dal muro furon riposte

---

(1) *Sveton. in Octav. cap.* 49.

nel real museo di Portici, dove io ho avuto il piacere di ammirarle. Nel v volume delle pitture ercolanensi se ne trovano i disegni.

Dappresso passammo al *termopolio*, o bottega di pozioni calde, di *Perennino Ninferoide*, come potemmo interpetrare dalla cancellata epigrafe PERENNIN. NIMPHEROIS. Sarebbe un de' nostri caffè. In fondo si osserva il fornello, e sul poggio di marmo bianco si rimarcano ancora i segni, che il liquor delle tazze vi ha lasciato. Si sospetta, che fossero bevande di mele atte ad imprimere per la loro corrosione la traccia sulla pietra. Si veggon d' accanto alcuni gradini, ove le tazze eran disposte. Altra simile bottega siegue dappresso.

Rivolgendoci a man dritta ci si presentò la casa di *Albino*, giusta l' iscrizione appena discernibile ALBINVS. E' tutta atterrata con gran segno *priapico* scolpito in un mattone nella sommità del liminare. Malamente si è interpetrato per marca di fecondità da taluni, o di lupanare da altri. Era la mostra de' lavori, che quì si travagliavano, come a' dì nostri parimente è costume. Quì diffatti si trovarono moltissimi priapetti in oro, in argento, in coralli, ed in bronzo, che gli antichi sospendevano al collo, ed appellavano *amuleti*, co' quali credevano di preservarsi da' maleficj, o dal fascino. Era dunque la fabbrica degl'

amuleti (1). Il cavaliere contestò di averne veduti molti, quando da questo luogo furono estratti, ed insieme altri *amuleti* ; che rappresentavano *scarabei*; *uccelli* ; *testugini* ; *delfini* ; e *pesci* : Era un costume generale di portarli ; e se ne trovarono in Pompei anche di corniola, di cristallo ; e di paste di vetro ; secondo le condizioni delle persone. Entrano alla stessa classe le *Mani Pantee*, la *Fortuna* ; *Oro* ; *Arpocrate* ; il *Timone* tutti rappresentati in bronzo ; di cui si trovò un gran numero ; e se ne formò una collezione la più rara, e curiosa :

Accanto a questa casa vedemmo una bottega di pozioni calde ; come le già descritte ; col fornello in fondo, e col poggio di vaghi marmi :

Siegue l'abitazione di *Popidio Rufo* parimente caduta. Dappresso alla porta se ne legge

---

(1) Al *fascino*, o mal occhio, si attribuiva una forza incredibile dagli antichi per l'altrui destruzione. A romperne l'incanto ; come afferma Plutarco *in Symp.*, adoperavansi oggetti turpi, e ridicoli ; che per la loro sorpresa potevano distoglierlo. Fra questi era il *phallum*. Non sol l'usavano gli uomini, le donne, i fanciulli, o sospeso al collo ; o negli anelli, ma in tutte le case, e finanche portavasi in processione per le campagne, come attestò s. Agostino *de civ. Dei l.* 7 *c.* 24. Vedi Vossio *voc*, *Fascinum*.

l' epigrafe : POPIDIVM RVFVM AED. O. V. F. La gente *Popidia* esser doveva ben riguardevole in Pompei, se di essa altri rifabbricò a sue spese il tempio d' Iside, e se questo medesimo fu uno de' *difensori* della colonia Pompejana, oltre di una scuola, o *famiglia* gladiatoria, che alimentava.

Altre case atterrate al numero di otto, o di dieci vengon dappresso, finchè incontrammo quella di *Marco Cerrinio*, siccome leggesi : M. CERRINIVM, ed accanto quella di *Cajo Nivillio*, C. NIVILLIVM.

A pochi passi era la casa di *Cajo Cejo* di rincontro alla fontana, convertita oggi in abitazion della guardia. Se ne legge l' epigrafe appena discernibile : C. CEIVM SECVNDVM AED. VENERI ROG. Non vi ha dubbio, che gli fu posta dagli artefici *venerei*, o da coloro addetti al *Venereo* appresso al bagno.

Tutte le abitazioni già numerate, e quelle, che sieguono da questo lato destro non presentano altro, che ruine. Si sospetta, che fossero l' opera del terremoto. Appena in alcune è rimasto il liminare formato sempre di mattoni co' capitelli, che rappresentano qualche testa di uomo, o qualche sfinge. Terminavan così tutti i prospetti delle case di Pompei. In altra più lontana si osserva un pavimento di bei marmi qua-

drati in una stanza, e nel vestibolo un elegante mosaico, che rappresenta un *leone*. Sorprendenti da questa parte sono i sotterranei, che gli antichi appellavano *crypto-porticus*, in uno de' quali si ravvisa un bell' ordine di colonne, che forse ne adornavano il giardino, ed in altri de' bagni e delle conserve di acqua. Tutto questo lato di città era fabbricato sul declivio della collina, e per alzare le case al livello delle altre vi fu bisogno di formare delle sostruzioni, o fabbriche profonde. La nostra curiosità non si estese, che a vederle solamente dall' alto, e lasciammo ad altri il piacere di esaminarle con tutta minutezza.

Arrivati alla casa del *leone*, così detta dal suo pavimento, tornammo indietro per osservare l' altra linea delle case alla parte sinistra. Incominciammo dalla casa là dappresso le due botteghe delle pozioni calde, di cui si è già parlato.

E' questa una delle nobili case di Pompei. Essa abbraccia tre appartamenti, o piuttosto tre abitazioni sullo stesso piano, che il padrone acquistò da altri, ed unì alla sua. Ha in conseguenza tre cortili col solito porticato intorno sostenuto da colonne a fondo rosso, ed oltre dell' unica entrata ora rimasta, altra entrata s' incontra dalla parte opposta corrispondente ad un vicoletto. Noi ci fermammo alquanto per visitarla.

Un *Cicerone*, ch' è solito di guidare i forestieri per Pompei, ci assicurò con aria di fermezza d' esser questa l' abitazione delle *Vestali*, e ci raccontò finanche il loro dovere di serbare e la castità, ed il fuoco sacro, e la pena a chi trasgrediva. Noi lo lasciammo in possesso della sua erudizione, e passammo avanti.

Eccoci alla porta. Rimarcò il cavaliere, che sarebbero state fuori di proporzione le porte delle case degli antichi per la loro altezza, se non si sapesse, che l' ultima porzione era destinata per finestra, onde dar lume al vestibolo. Questo all' incontro era assai piccolo, dove appena poche persone poteansi trattenere. Entrati nell' atrio il forestiere restò sorpreso nel vedere, che tutte le stanze ne ricevevano lume, mercè delle loro porte anche alte fuor di misura, di cui l' ultima porzione tenea luogo di finestra. A me sembra, egli disse, di trovarmi ne' chiostri de' monaci, le cui celle si corrispondono l' una dopo l' altra parimente in un cortile, che ha nel mezzo la sua cisterna, come quì la vediamo. Essi sono stati così esatti imitatori dell' antichità, che non solo la tunica, e la toga, ma anche l' architettura delle case ne vollero ritenere. Mentre noi eravamo intenti ad esaminare ad una ad una le stanze di questa nobile casa, cioè l' *exedra*, o camera di compagnia senza porta in faccia al cortile, il *eu-*

picolo col sito del letto, il *bagno* col *puteale* vicino, la *culina* in disparte, la *dispensa* col *molino* a grano, il *larario* colle *nicchie*, e la *toletta*, dove si acconciavano le donne, già la dama erasi incantata alle pitture, da cui questa casa è abbellita. Ella si fissò a certe figure di donne nude, che si ravvisano nella stanza di letto, e ne lodava il disegno. Indi da certi quadri, che sono nella stanza della toletta, osservò l'uso delle antiche donne di farsi acconciare da altre donne. Diverse altre pitture furono ancora l'oggetto delle sue osservazioni. Il cavaliere allora ci narrò, che da una di queste stanze fu staccata dal muro una bellissima pittura, che rappresentava un fiume in sembianza umana coll'urna, e colle alghe, per trasportarsi al real museo. Non minor interesse destò alla dama la veduta di varj pavimenti mosaici, che adornano tutte queste stanze, da cui han preso il nome. Vi è la stanza de' *serpenti* per un mosaico, in cui sono rappresentati, la stanza del *laberinto* col *cimiero*, quella della *cornucopia* co' *fiori*, ed altri ancora con differenti scompartimenti o quadrati, o circolari, o capricciosi. Bisogna confessare, disse la dama, che grande fosse stato il gusto degli antichi per queste opere *tesellate* ad uno, o a differenti colori, in cui sembra, che fossero giunti all' ultima perfezione. Tutti i pavimenti delle loro stanze, secondo il loro rango, n'erano

più, o meno abbelliti, come quì vediamo, vario, ed elegante n' era il disegno, e l' esecuzione benintesa.

Arrivati all' altro liminare, che ha l' uscita nel vicoletto, trovammo nel vestibolo altro pavimento mosaico, dove a grandi lettere si legge SALVE.

Tra gli oggetti trovati in questa casa fu lo scheletro di un uomo in una stanza, di un cagnolino in un' altra, e quantità di ornamenti d' oro per uso di donne nella toletta.

Prima di tornare al corso di Pompei, e di rimetterci in cammino ci trattenemmo alquanto per osservare il menzionato vicoletto, che già tutto è scoverto. Incomincia dalle mura pubbliche dietro le case del corso, e termina alla fontana, di cui parleremo. Non è più largo, che circa sei passi co' due rialti laterali, e la solita pietra nel mezzo per saltare. Varie case oggi si scuoprono dalla sua linea orientale, in una delle quali si son trovate delle belle pitture. Era questa la casa di *Marco Pupio*, secondo la scoverta iscrizione M. PVPIVM AED. In questo vico si trovò lo scheletro di una donna, che fuggiva co' braccialetti, ed altri vezzi d' oro.

Rimarcò il cavaliere tanto in questa, che nelle altre strade di Pompei, che varie case erano state ristorate dagli antichi abitatori, molte pitture rifatte, e riformati varj pavimenti, ed

intonachi di mura. E' probabile, che fossero state le restaurazioni dopo del terremoto, che può appellarsi il primo flagello di questa città. Essendo quindi avvenuta poco dopo l'eruzione vulcanica, che la ricoprì, queste restaurazioni ne sono state così ben conservate, che oggi presentano lo stato di novità, in cui erano allora.

Tornati al corso entrammo dopo della già descritta casa alla *scuola chirurgica*, o *gabinetto anatomico*, che siegue dappresso. I molti istromenti di chirurgia quì trovati al numero di 40, e più, alcuni simili a' nostri, ed altri di diverso disegno, e forse per uso diverso, (che furon riposti nel real museo) le han fatto giustamente attribuir questo nome (*a*). La casa è nobile, e

(*a*) Mercè di questi scavi si è finalmente risaputo, che l'antica arte chirurgica avea delle molte risorse ingegnose in sollievo dell' umanità. Prima di questo tempo ella si credeva imperfetta, ne potea si comprendere alcuni passi di antichi autori, che ne avean parlato. Così oggi abbiam veduto cosa fossero le *cocurbitule* descritte da Celso nel libro 2, o *ventose* di metallo trovate in questi scavi a foggia di semi ampolle con quattro buchi, che soleansi turar con creta, e poi levare, affinchè la ventosa si staccasse. Abbiam veduto l'istromento per saldare le vene della testa lungo once 7 $\frac{1}{2}$, che Celso appellò *ferrum retusum, quo venae capitis urebantur*: gli *scalpelli escisorj* a gui-

spaziosa con pavimenti mosaici, e varie graziose pitture. Ne abbellisce il fondo un cortile scoverto con giardinetto di fiori, dove si trovarono le ajuole coll' antico terreno.

Dopo alcune case rovinate siegue il *ponderarium*, o l' officina del pubblico peso con porta larga 30 piedi, e pavimento mosaico. Corri-

---

sa di piccole punte di lance da una parte, e dall' altra col *malleo* per tagliare le ossa, così descritti da Celso: *excissorius scalper ab altero foramine ad alterum malleo adactus*; le *spatole* di diverse forme dette dallo stesso *ferramentum spathae*: gli *specilli* concavi da un lato, e dall' altro in forma di oliva descritti da Egineta: *specillum concavam habens partem, capitulum ab altera*: *un catetero* bucato colla sua mobile guaina, che il medesimo descrisse nel libro IV: un *unco* per estrarre il feto già morto detto dal medesimo *uncus undique laevis, brevisque ad partum mortuum extrahendum*: *infiniti ami*, ed *aghi* chirurgici, di cui parlò Celso: delle *forcipi dentarie* a guisa di tenaglia: de' *circini escissorj*, come i nostri compassi: delle *volselle dentate*: delle *tente-urinarie* in forma di un S: delle *lancette* di rame assai duro: delle *siringhe auricolarie*, delle seghe, de' coltelli da taglio, ed altri molti, che dovrebbero soggettarsi ad un esame di uomini periti in quest' arte per ritrovarne il nome, e l' uso. Tutti questi stromenti sono di un rame il più puro con manichetti di bronzo, e per la maggior parte sono stati trovati dentro degli stucchj anche di rame, o di bosso.

sponde alla nostra *dogana*. Quì difatti si rinvenne gran quantità di pesi marmorei perloppiù circolari, e di differenti grossezze, ed altri di basalto marcati co' buchi, o co' punti rilevati. In alcuni si lessero le sigle C. PON., cioè *centum pondo*, ovvero PON. *pondo*, ed in altri TA. *talentum*. Altri piccoli pesi quadrati di piombo hanno da una parte EME, e dall'altra HABBEBIS (*sic*). V. si trovarono alcune bilance a due coppe, e stadere in tutto simili alle nostre, nella cui asta erano marcati i numeri I. II. III. IV. V. VI. VII. VIII. col peso pendente di 22 once, che figurava un *Mercurio*. In altre stadere i numeri erano duplicati nella parte opposta, cioè V. X. V. XX. V., ovvero I. V. XX. V. XXX. V. In fondo vedemmo la base di una statua di marmo, che non si è trovata.

Era dappresso la fabbrica del *sapone*. Nella prima stanza osservammo de' mucchi di calce, che serviva per comporlo, ed in altra cinque vasche bislunghe di un intonaco durissimo, dove metteasi a raffreddare.

Sieguono indi due botteghe di pozioni calde, o *termopolj* l'una dopo l'altra. Anche gli antichi moltiplicavano questi luoghi di pubblico trattenimento, come sono moltiplicati nelle nostre città.

Termina questa linea di case con un serbatojo di acque, ed in ultimo con una fontana.

Ella consiste in una vasca quadrata di pietra vesuviana, dove per un canale superiore l' acqua scorreva, e ne resta tuttavia l' impressione. Quì mette fine puranche il vicoletto con unirsi al corso, il quale in seguito si diverge in due ꝛC inverse.

Erano le quattro dopo mezzogiorno, e la dama sentivasi già stanca. Si risolvette di dar fine per quel giorno alle nostre osservazioni, e di trovarci nell' istesso sito nell' indomani. Ella col suo compagno si restituì a Castellamare, dove trattenevasi, e noi prendemmo il cammino di Gioacchinopoli.

Seguito del corso di Pompei.

NEl dì seguente, primacchè il sole apparisse, noi fummo ben solleciti di trovarci nel sito indicato. Il forestiere, e la dama non trattennero, che qualche ora a venire. Riuniti tutti insieme ricominciammo il nostro viaggio.

Proseguendo la linea del corso alla parte sinistra dopo la fontana incontrammo il *forno* pubblico. Fu ammirato il solido lavoro della volta, che poteva essere riscaldata con poca materia combustibile. Avea nella bocca il suo coverchio di ferro, e di quà, e di là alcuni vasi di argilla ben grandi da contener acqua. Vi son parimente tre molini a grano, ognuno de' quali è composto di una base circolare di tufo, in mezzo della quale sporge una pietra in forma di cono. Ivi si combacia altra pietra incavata con due forami, e con altra incavatura circolare al disopra per mettervi il grano. Il cavaliere disse alla dama: basta, che due persone mettendo due leve a questi forami girino intorno intorno con velocità questa pietra per vedere, come il grano scenderà a poco, a poco, ed intromettendosi tra l'una, e l'altra ne resti perfettamente ridotto in farina, la quale si raccoglierà in questa base. Se n' è fatto più volte il saggio, e l' effetto ha corrispo-

sto. Allora ella invaghissi di averne un modello, e 'l cavaliere ce lo promise.

Vedemmo indi una bottega di un venditore di olio, o di vino. Di costoro abbondava moltissimo la città. Forse si potrebbe argomentar da questi il gran numero de' suoi abitanti. I poggi co' gran *dolj* di creta cotta al numero di sei, ed i fornelli al didentro, di cui non sappiam l'uso, ne sono gl' indizj.

Eccoci appresso ad una delle più nobili case di Pompei. Apparteneva a *Cajo Sallustio*, secondo l' epigrafe: C. SALLVSTIVM M. F. Passato il vestibolo largo dieci palmi, e lungo dodici, entrammo nell' atrio tutto scoverto senza il solito portico, da cui prendevan lume sei porte laterali, che conducevano a sei diverse camere, o appartamenti. In questo sito è da notarsi l' elegante travaglio de' capitelli, de' fregi, e del cornicione tutto di vaghi stucchi, tra' quali ognun fissa lo sguardo ad una rosa. Nel centro, ove è il solito recipiente dell' acqua piovana, alzavasi una base di marmo, su cui si rinvenne una cerva di bronzo, sopra la quale era seduto un giovine Ercole di una bellezza, ed eleganza la più perfetta. Dalla bocca della cerva cadeva l'acqua in una bella conca di marmo greco. Dietro della base si trovò una tavola di cipollino, i cui piedi di giallo antico rappresentavano gli artigli di un'aquila. Nel lato sinistro sono os-

servabili due camere dipinte a cassettoni di diversi colori con varj quadretti o di maschere comiche, o di uccelli, o di quadrupedi. In fondo dell'abitazione di prospetto all'atrio apresi la solita *exedra*, o stanza di compagnia tutta larga, ed esposta, e dietro una loggia, o parterre delizioso abbellito di varie colonne di stucco. Quì si riunivano da un lato il *ninfeo*, o piccolo bagno, e la fontana, che l'acqua v'introduceva, e dall'altro una conserva in forma di *puteale*. Un giardinetto di fiori, che ne abbelliva il centro, era destinato a rispandere la sua fragranza a queste delizie, di cui son rimaste le ajuole coll'antico terreno. Il muro di prospetto ne accrescea la bellezza colle capricciose dipinture, che presentano alberi, boschetti, uccelli, pesci, lepri, e pollami in varj scompartimenti divise. Riflettè bene il forestiere, che quì veramente esser doveva il *leporario*, dove i lepri, ed altri quadrupedi si alimentavano: *l'aviario*, o l'*ornitotrofio* de' Greci, che varie specie di uccelli racchiudeva: ed i *glirarj*, o delle urne di creta divise nell'interno in tante logge, o *semite* in giro, ove gli antichi alimentavano i *ghiri*, (*glires*) per uno di quegli usi bizzarri, di cui non sappiam render ragione, purchè non si dica che se ne servissero per cibo (*a*):

(*a*) *Varr. de re rustica lib. 3. Ili (glires) saginantur in*

Dal lato del bagno, non ha molto, che si è scoverta una tavola di bianco marmo sostenuta da un sol piedistallo detto da' Greci *monopodia*, con tre poggi per sedere intorno. Era forse questo il *triclinio* degli antichi? domandò la dama . . . Per l'appunto, rispose il cavaliere. Essi avevano le tavole per mangiare a due luoghi, a tre, a sei, come noi oggi abbiamo le nostre carozze. Secondo il numero de' convitati si passava al *biclinio*, *al triclinio*, *all' hexaclinio*, *all' heptaclinio*, e s' imbandiva per due, per tre, per sei, per sette, o per più a tavola ritonda, cioè al *sigma* . . . . . Ma quale moda disacconcia era quella di sedere sdrajati l' un dopo l' altro a due, a tre, a quattro, col gomito sinistro sulla tavola, e colle gambe distese sul letto, o sul poggio? . . . e questo anche per le donne? . . Fu la moda, io risposi, che i Romani appresero dai popoli conquistati dell' Asia, allorchè colle conquiste s' introdussero le ricchezze, e le mode orientali, e al dir del severo Catone, la perdita della repubblica. Ne' prischi tempi di virtù essi sedevano al par di noi a mensa, come Omero vi fa sedere i suoi dei, ed i suoi eroi. Tutto poi degenerò in morbidezza. Voi sar este p

---

doliis, quae etiam in villis habent multi, quae figuli faciunt. In hoc dolium addunt glandem, aut nuces juglandes, aut castaneam. Quibus in tenebris fiunt pingues.

sorpresa; se io vi dicessi, che l'uso di giacere sdrajati a mensa si ripete da altri, tra' quali è *Montfaucon*, dalla moda introdotta del bagno, perchè erano essi soliti di passare dal bagno alla mensa. Si credeva di perdere quel piacere, cioè quella lassezza di membra ricevuta nel bagno, se si passava a star seduti, o dritti nella mensa. Non era questa una più leziosa lascivia! Aggiungete, che appenacchè erano già satolli, e pieni di vino si stendevano interamente supini, o bocconi sul letto *tricliniare*, appoggiando la testa sopra un *pulvillo*, o *cervicale*, e seguitando anche a mangiare. A quest' oggetto il poggio di marmo, o di legno era fornito di un letto di piume, e questo era ricoperto da una coltre, o di porpora, o di altra roba intessuta di seta, o di oro, ch' essi appellavano *stragula*. A' loro piedi erano situati i *parasiti* chiamati per dar solazzo, e le *ombre*, cioè coloro, che non invitati s' introducevano a mensa con qualche amico del padrone. Roma ben n' abbondava a' tempi di Orazio, pe' quali si lasciavan finanche de' posti vuoti: *locus est et pluribus umbris*, come oggi non scarseggiano le nostre città. Nel real museo di Portici io ho avuto il piacere di osservare una pittura, che si staccò dal muro negli scavi di Ercolano, in cui era espresso assai bene un *biclinio*. Sopra di un letto ricoperto di bianca coltre vedesi un giovine appoggiato col

gomito sinistro, e col restante del corpo disteso. Egli è senza *solee*, che non mai gli antichi tenevano a mensa, ed ha una veste, che dicevasi *sintesi*, o *cenatoria*. Coll' altra mano tiene alzato un corno ripieno di vino in atto di bere, senza però accostarlo alla bocca. D' accanto a lui è sdrajata una giovine donna con rete d' oro in testa, la quale è appoggiata con una mano, e coll' altra indica una serva, che viene, e porta una cassettina forse di liquori. Vedesi d' avanti la mensa a tre piedi, e con tre vasi. Tanto la mensa, che il pavimento sono aspersi di fiori. Questa pittura fu riputata, come una delle più belle trovate in quegli scavi, secondo il giudizio degli accademici ercolanensi, che ne riportano il disegno nel primo volume delle pitture.

Terminate le nostre osservazioni intorno al *triclinio* tornammo all' atrio per entrare all' appartamento del *cubicolo*. Quì è stato posto un cancello di legno per chiuderne l' entrata. Consiste in varie camere, che prendon lume da un altro cortile scoverto col peristilio intorno. Le colonne ottangolari sono tinte di un rosso il più brillante, come ancora le camere. La dama volse subito l' occhio ad una dipintura, che occupa tutto il muro di prospetto al peristilio, dove è rappresentato *Atteone* lacerato da' due suoi cani, e più di là *Diana* nuda, e contignosa fuori del bagno. Ella notò la viva espressione de' perso-

naggi nelle varie commozioni, dalle quali venivano agitati. Indi si volse a due quadri, che sono ne' lati opposti, uno de' quali rappresenta il rapimento di *Europa*, e l'altro *Elle* caduta nell' Egeo, e *Frisso*, che passa a nuoto sopra un montone. Noi ebbimo il piacere di sentir da lei il senso allegorico di queste favole, e specialmente la memoria delle colonie fenicie in Europa adombrate.

Dall' uno, e dall' altro canto di questa prospettiva si trovano due camerette di letto. Il cubicolo a destra è decorato da un ricco pavimento dei più rari marmi africani, e del più vago disegno, ed in alto da un quadro di una *Venere* con *Marte*, e *Cupido*. Quì si trovò un idoletto di metallo, un vasetto d' oro del peso di tre once, una moneta d' oro, e dodici altre di bronzo dell' imp. Vespasiano. Nel cubicolo a sinistra si fe' la scoverta di otto colonnette di bronzo, che servivano di decorazione al letto, nelle quali erano incastrati de' legni dorati, e nelle nicchie delle tavole dipinte, di cui restavano i soli frammenti.

Non tralasciammo di veder la *culina*, la *latrina*, e la *cella penaria* dallo stesso atrio scoverto. Sono situate a destra dopo l' appartamento del cubicolo. Vi furono disotterrati molti vasi di bronzo, e patere, e cacabi, e tra questi un anello d' oro, in cui sopra un' agata lucidissima era inciso un cavallo. Noi ci trattenemmo più

di un' ora per osservare questa nobile abitazione, e specialmente altre pitture, e stucchi, e pavimenti, che quì sarebbe lungo di numerare, e fummo ben contenti delle nostre ricerche.

L' attenzione del governo non ha tralasciato di farla quasi tutta rimettere, onde presentare a' viaggiatori la sua divisione, i vaghi ornamenti, e la nobile struttura.

Usciti dalla casa di *Cajo Sallustio* osservammo appresso quella di *Giulio Cecilio Capella*, secondo l' epigrafe: I. C. C. DVVMVIR. E' tutta rovinata. Oltre di questa epigrafe quì vedemmo anche nel muro una retrograda osca, o sannitica iscrizione, che così fu letta dagli accademici ercolanensi: EKSVR. AMVIANVD. EITVNS. ANTER. TIVRRI. XII. INIHEI. S ARINV. PVP. PHAAMAT. MR. AADIRES. V. cioè: *Exhinc viator iens ante Turri XII. inibi Sarinus Publii cauponatur, ut adires, vale.* Sarebbe un *manifesto* per indicare al viaggiatore, che di quà alla torre XII si trovava la *caupona* di Sarino. Potrebbe esser questo anche il nome del monte *Saro*, da cui nasce un rivo del Sarno, secondo *Vibio Sequestro*, ove, dopo dodici miglia, la *caupona* era situata. Gli antichi per conforto de' viandanti facean precedere simili avvisi.

Siegue una bottega di un venditore di olio, o di vino col solito poggio, e le anfore.

Quà arrivati, invece di proseguire la linea

del corso, entrammo in un vicoletto. In sul principio trovasi la pietra per saltare. Il muro dalla parte destra è tutto nuovo, ed è uno di quelli rifatti dal padrone dopo del tremuoto.

Per questa parte si perviene alla casa di *Modesto*, secondo l' epigrafe nel cantone del muro: MODESTVM AED. R. Quì il vicoletto volgendo ad occidente arrivava sino alle pubbliche mura, senz' essere stato ancora scavato, ed altri due rami volgevano ad oriente, ed a mezzodì, dove oggi si prosieguono gli scavi.

In faccia alla casa di Modesto, ossia all' altra linea del vicoletto, non ha guari, che altra casa si è scoverta di bella forma, ed architettura. Fra le altre particolarità è ben osservabile, ch' ella aveva un piano superiore a cagione de' siti delle travi, che vi sono rimasti. Intorno del recipiente quadrato dell' acqua piovana vedemmo de' compartimenti di muro, dentro de' quali vegetar dovevano i fiori, ed altre piante odorifere. Vi resta ancora l' antico terreno. Sotto la caduta gradinata, che conduceva al quarto superiore, si trovarono delle *phialae* di vetro in gran copia, e nelle pareti dell' atrio, e delle camere laterali varj eleganti disegni di architettura, e delle graziose ninfe sospese in aria in fondo rosso in leggiadra maniera co' vaghi fiori, e frutta ne' loro grembiali. Ecco, perchè questa si appella la casa de' *fiori*.

Proseguendo la linea del corso nello stesso lato trovammo l' officina di un *ferrajo* (*a*). I molti ferri quì scoverti, e specialmente cerchi, ed assi di ruote, e gl' istromenti ferrarj tenaglie, e martelli, le han dato giustamente questo nome. L' officina non occupava, che la prima camera di una grande abitazione, di cui sono osservabili altre camere per usi diversi. A destra si ravvisa un vestigio di un *bagno*, ed accanto una *cella vinaria* pe' molti *dolj* di creta a punte acute, che vi sono disposti. In fondo di là dell' atrio vedemmo con piacere altro *forno* pubblico, ma più solido, e più ingegnoso del primo. Fra l' altro si rimarca la camera, o stu-

---

(*a*) In tutte queste officine si trovò al difuori la *mostra* in pittura, siccome in mattoni era quella degli amuleti. In una stanza del museo di Portici, e propriamente in quella, ov' è riposto il *sacello* d' Iside, se ne osservano i quadri di un lavoro assai ordinario al gusto della nostra *rua catalana*. Si veggono in essi i fabbricanti di *lebeti*, e di altri vasi cucinarj in tutti i loro atteggiamenti; l' officina delle *solee*, e de' *calcei*: quella del vasajo: l' altra del ferrajo: e finanche una scuola di lettere, dove il *piagoso* pedante, come Orbilio, batte a *cavallo* un misero ragazzo, per qualche sbaglio nel recitare un nome. Le *caupone*, i *termopolj*, e le taverne *diversorie* avean tutte le loro *mostre* in pitture, nelle quali veniva espressa la ricchezza del venditore, e la gioja de' concorrenti.

fa, ove impastavasi il pane, ed una piccola apertura, per la quale si passava al forno. Non vi mancano i grandi vasi di argilla da contenere acqua, e quattro molini a grano. La sua grande entrata era dalla parte del vico.

Usciti da questi pubblici stabilimenti si rammentò il forestiere, che di prospetto corrisponder doveva la casa così detta del *leone*, che fu l'ultima da noi osservata nel lato destro. Ricominciamo adunque da quella linea, egli disse, e poi proseguiremo questa, fin dove è stata scoverta.

Noi seguendo il di lui avviso ci volgemmo al lato destro appresso la casa del *leone*, e dopo alcune abitazioni rovinate arrivammo a quella di *Svettiò Erennio*, giusta l'epigrafe: SVETTIVM. I. F. HERENNIVM.

A questa contigua è la casa di *Giulio Polibio*, come leggesi nel canto: C. IVLIVM POLYBIVM II VIR. La casa era molto bella e per la disposizione delle camere, e pel delizioso punto di vista, ma quasi tutta atterrata. E' osservabile a destra in una cameretta un elegante mosaico, che rappresenta *Atteone*.

Vedemmo appresso l' abitazione di *Giulio Equano*, siccome leggesi: I. C. P. II VIR AEQVANVS. Sembra, che fosse unita a quella di *Polibio*. Nel gran cortile scoverto restano alcune colonne di stucco dipinte a mosaico, che producono un bell' effetto.

Molte botteghè rovinate vengon appresso; finchè arrivasi ad un vicoletto, che verge a mezzodì non ancora scoverto. Quì termina la ritrovata città da questa parte.

Ripigliando l'altro lato entrammo all' *accademia di musica*. L'abitazione è molto grande, e decorosa col solito cortile scoverto, in fondo del quale viddimo dipinti sul muro due serpenti, che si avvitic hiano ad un'ara. Le larghe camere a sinistra son tutte ornate di pitture, che rappresentano istromenti musicali, e dove si spazierebbe la fantasia de' nostri maestri per aggiungere alla moderna musica qualche antico istromento: il *crotalo*, il *sistro*, la *tromp etta* a sei *flauti*, le *tibie pari* . . . . Una spranga di ferro ben confitta a terra in una camera servir poteva a mantenere qualche machina musicale, e forse uno *scabillo* (*a*).

(*a*) Tra gli altri stromenti usati dagli antichi per accompagnare i cantici, cioè le tibie, le fistole, le citare, i cembali, e gli acetab oli, o *teste*, molti autori parlano dello *scabillo*. Era questo un istromento pneumatico, o una specie de' nostri organi, che i tibicini sonavano co' piedi mercè delle *solee* o di legno, o di ferro (Vedi Alb. Rubenio *de re vestiar. cap.* 17. Sembra, che di quest' istromento musicale parlato avesse il nostro Stazio:

. . . . . *Et ad inspirata rotari*
Buxa . . . . . .

Nelle quali parole il di lui antico *scoliaste* aggiunge:

Siegue indi la casa di *Svettio* : SVETTIVM ; di cui non resta, che il solo liminare, e poi quella di *Cajo Giulio Prisco* : C. I. PRISCVM, finchè arrivammo ad una bottega di prospetto, dove il corso si divide in un bivio. Il ramo, che volge a mezzodì, non ancora è diseppellito, siccome abbiam accennato, e l'altro, che verge ad oriente, non ha guari, ch'è stato scoverto.

Fu accesa di curiosità la dama nell'osservare dipinto sul muro nella bottega di prospetto un grosso serpente, che morde un pomo con foglie non dissimili dall'*ananas*. Ella suppose, che quì esser doveva un'*officina farmaceutica*, e quantunque il serpente non solo era il simbolo della sanità, ma ancora del buono augurio presso gli antichi, e perciò dipinto in quasi tutte le case, pure ella indovinò, perchè molti vasi quì furon trovati co' farmaci disseccati, e pillole, e trocischi in gran copia. Un bel candelabro di bronzo coronò la scoverta.

6

Buxa idest, tibia, vel scabillum, quod in sacris tibicines pede sonare consueverant. I tibicini adunque nello stesso tempo sonavan colla bocca la tibia, e toccavan col piede lo scabillo, e ne accordavano il tuono.

Le altre case, che rimarcammo nel proseguimento del corso, furono a manca di C. I. P. II VIR., se non sia questa altra casa di *Cajo Giulio Prisco duumviro*: quella di *Svettio*: SVETTIVM II VIR. D. R. P. cioè *dignum reipublicae*. l'altra di *Gneo Ilario Sabino*: GN. HILARIVS SABINVS, e finalmente l'abitazione di *Fortunata*: FORTVNATA, accanto della quale era un venditore di olio, o di vino colle anfore, e co' poggi di bellissimi marmi.

Dall'altro lato, dopo varie botteghe rovinate, arrivammo alla casa di *Marcello*: MARCELLVM D. O. V. F., cioè *dignum orat, ut faciat*, ed a quella di *Svettio Popidio edile*: A. SVETTIVM POPIDIVM AED., che si son trovate quasi tutte atterrate.

Avanti la casa di *Fortunata* situata nell'angolo il corso di Pompei si unisce con altro vicoletto non ancora scoverto, che corre a settentrione. Una fontana dell'istessa forma già descritta, ponea fine a questa linea di abitazioni. Sgorgava l'acqua da una pietra, in cui fu scolpita un'aquila, che trucida una scimia.

Altri liminari di case sono stati da poco tempo disseppelliti dal sinistro lato, dove non v'ha apparenza di buone scoverte per trovarsi i materiali vulcanici mossi, e rivoltati. In un pilastro leggemmo il programma di *Alifio Nigidio*, di cui abbiam già parlato.

E' questo il termine della scoverta città dall'altro lato, dove al presente non si tralascia fatica pel desiderato proseguimento. Certamente, che divergendo per questo lato orientale, e boreale di Pompei tanti vichi, o piccole strade diramate dal corso, essi debbon condurre a tante linee di case, e di altri edificj insino alle sue porte, ed alle pubbliche mura. Quì tutto promette delle interessanti scoverte.

Riflessioni sulle case di Pompei, e sugli oggetti quì trovati.

USciti dalle case della rovinata città mettemmo di nuovo il piede alla campagna verso mezzodì, ed arrivati ad un erboso poggio coverto dall' ombra di alcuni pioppi, volle la dama sedersi, e prendere alquanto riposo. Qual giudizio date voi, o madama, disse il cavaliere, delle case di Pompei, dopo il minuto esame, chè fatto ne avete? . . . Elleno son belle, ed all' ultimo segno ornate assaippiù delle nostre, ma non del pari magnifiche, e grandiose. Gli antichi amavano la grandiosità ne' pubblici edificj, e specialmente in quelli, che servivano ad onorare la divinità, o erano destinati al comodo pubblico, ma volevano, che nelle loro case tutto fosse ristretto, tutto necessario, e tutto decente. Chi non sa quanto era magnifico il portico, ed il teatro di Pompeo in Roma, mentre la sua casa nulla avea di particolare, che la distinguesse dalle case degli altri cittadini? anzi non ben mi ricordo di un tale, che per averla voluto edificare un poco più alta, fu accusato, come volesse affettare il regno, e cadde nella pena a' ribelli decretata . . . .

Quello, che più mi ha sorpreso, disse il forestiere, è stato il vedere in ogni casa il suo atrio, o cortile scoverto col peristilio intorno, o il *cavum aedium*, per introdursi senza bagnarsi negli appartamenti, e questo c' indica abbastanza, che l' architettura delle case in generale era etrusca, e non greca, perchè i Greci non usavano i *cavedj* nel centro delle abitazioni, siccome afferma Vitruvio (1). Gli ordini n' eran diversi. Altri *tetrastili*, perchè hanno quattro colonne di fronte in ogni lato, su delle quali il tetto era appoggiato: altri *tuscanici* sostenuti da semplici travi: altri *displuviati*, cioè col tetto inclinato a due parti, o a due acque: ed altri *testudinati*, perchè interamente coverti dal tetto senza ricevere lume. Coll' osservazione di questi *cavedj*, o *impluvj* di Pompei si rende chiara la descrizione, che ne fece Vitruvio nel libro sesto, che da' suoi comentatori non è stata finora abbastanza compresa. Nè minor diletto io ho preso dal vedere in ogni casa i *puteali* situati ne' *cavedj*, senz' aversi bisogno di andar in cerca altrove di acqua: il *bagno*, che quasi sempre vi si trova: il giardinetto di fiori: la generale uniformità tanto nella distribuzion delle

---

(1) *Vitruv. lib.* VI *cap.* 10.
Vedi Marquez *delle case de' Romani*, cap. 1 § 4.

camere, che nelle decorazioni: ed il gusto singolare di ogni cittadino per le pitture. Oggi certamente noi non l' abbiamo; e se in qualche parte è stato introdotto, si veggono le pitture, ed i varj ornati assai inferiori a questi di Pompei; anzi tra noi s' ignora finanche la composizione della loro tinta, che dopo tanti secoli è ancor lucida, e trasparente al par di un cristallo. Qual regolarità nel disegno . . . qual leggiadria nelle mosse . . . . . qual verità nell' espressione . . .

Eppure, io aggiunsi, voi non avete veduto il tesoro di pitture scoverto in Pompei. Bisogna vederlo nel real museo di Portici, dove fu trasportato. Se voi lo vedeste, allora vi converrebbe confessare, che avean essi i lor *Raffaelli* per le figure, i loro *Rubens* pe' i paesaggi, i loro *Buonarotti* per le architetture: anzi è dubbioso, se questi celebri pittori sieno arrivati agli antichi. Indicibile fu la sorpresa di tutti gl' intelligenti di pittura, e specialmente del nostro Solimene, ch' era presente agli scavi, allorchè si staccarono da una camera di Pompei (la quale, secondo l' uso barbaro di quel tempo subito fu ricoperta) dodici pitture, ed altri tredici pezzi, cioè sei fasce di arabeschi con un *Cupido* nel mezzo, e sette *ballerini*, che danzavano sulla corda di un disegno, e di una esecuzione la più ammirabile. Le dodici figure eran

tutte di donzelle in atteggiamenti i più immodesti, e lascivi; onde si sospettò, che fosse la stanza un *triclinio venereo*. Rappresentavano *ballatrici* ricoperte di finissima veste, altre col disco in mano; altre *Baccanti* con cembali girati da' sonagli; altre co' panieri di fiori: un *Centauro*; che portava sulla groppa una *Baccante* semiñuda: una *Centauressa*; che con una mano toccava le corde di una lira, e coll' altra abbracciava un giovinetto: e finalmente delle *Cembalistrie*; e delle *Timpanistrie* nella forma la più leggiadra.

Con qual quadro de' nostri artisti, dacchè è rinata la pittura da Cimabue, voi paragonerete l' *Arianna* abbandonata nell' isola di Nasso con un *Amorino* piangente, e con altra donna, che indica la nave del perfido *Teseo*? o l' *Apollo*, e le nove *Muse* in altrettanti quadri colle proprie espressive caratteristiche, e con greche iscrizioni? o il celebre quadro, che rappresentava i simboli, ed i misteri di *Bacco* trovato appeso ad un muro con un rampino di ferro, per essere stato dagli antichi per la sua rarità secato da altro muro? o la *Pallade*, che uccide *Pallante*, ed una *Vittoria* alata, che versa del liquore su di un' ara già accesa? o finalmente *Elle* caduta nell' Egeo con veste a color verdemarino, che alza la mano per chieder soccorso al giovine *Frisso* trasportato a nuoto da un montone?

Qual sarebbe la vostra meraviglia, se voi vedeste o il *Narcisso* coronato di fiori appoggiato ad un sasso, tutto inteso a contemplare la sua immagine, che comparisce nell'acqua, mentre *Amore* colla face rivolta ne compiange la sventura? o l' *Andromeda*, che scende da una rupe appoggiato da *Teseo*, e nel mar sottoposto il mostro marino, che l'attende per divorarla? o il *Mercurio* col petaso alato, che ha il caduceo alla sinistra, e clamide rossa pendente dal braccio, e colla destra tien sospesa una rete con pesci d'impareggiabil disegno? o finalmente la *Venere* pastorale col pedo, e con rete di color verde in testa in atto di stringere colla destra un *Amorino* fermato sulla sua spalla? Tutti questi capi d'opera di pittura trovati a Pompei sono inarrivabili per l'esattezza del disegno, per la vivacità del colorito, e per la naturalezza degli atteggiamenti, secondo il giudizio degli accademici ercolanensi, che ne riportano i disegni nel secondo, terzo, e quinto volume delle pitture. Io ho avuto il piacere di ammirarli nel museo di Portici in tante casse chiuse con lastre, e coll' indicazione P. cioè di Pompei.

In qual classe de' nostri pittori riporrete voi tante graziose vedute d'isole, di paesaggi, e di amene campagne trovate in Pompei? delle navi a varj ordini di remi, che vengono al combattimento? pezzi stupendi di architettura, ed

in alcuni delle maniere non comprese ne' cinque ordini comuni?

In alcuni quadri sono espressi i piaceri semplici de' pastori, in altri de' genj, che si esercitano alla caccia, in alcuni il divertimento della pesca coll' amo, ed altri offrono finalmente giuochi fanciulleschi i più graziosi, e naturali. Io ne tralascio altri molti per non annojarvi. Voi sareste rapita, o madama, nel vederli, nè vi basterebbe un giorno solo per poterne alcuni fissamente contemplare . . . . Io vi prometto, ella rispose, che sarà questa la mia occupazione, e mi avvalerò delle dotte spiegazioni degli accademici ercolanensi, che voi mi avete citati.

Interessanti monumenti sono questi certamente, disse il forestiere. La collezione delle pitture trovate tanto a Pompei, che ad Ercolano, ed a Stabie al numero di 1580, e più, ed esposte in sedici camere nel museo di Portici, è unica sulla terra. Il suo valore è quasi incalcolabile . . . . Ma oltre delle pitture io ho inteso, che nelle case di Pompei v' abbian trovati altri oggetti curiosi, ed interessanti . . . Voi dite il vero, io replicai, questi sono i bronzi non inferiori certamente alle pitture: anzi come cosa molto rara furono trovati a Pompei alcuni bassirilievi, o di argento massiccio, ovvero in laminette di un lavoro il più squisito. Quello di argento massiccio esprime *Cleopatra*

moribonda su di una sedia con un *Amorino*; che piange, e due donne meste; ed afflitte, che le prestano assistenza. Si trovò con un uncinetto di argento appeso ad un muro. In laminette di argento io vidi nel real museo espresse tre *Fortune* col *modio* in testa; reggendo ciascuna colla destra il *timone*, e colla sinistra il *corno dell' abbondanza*. Al disopra v'è la *luna crescente*. Gli accademici ercolanensi ne riportano le figure al primo volume de' bronzi.

Si trovò ancora in una stanza un' indicazione di un armadio di legno, dentro del quale si fè la nobile scoverta di molte monete d'oro, e fra queste di uno specioso medaglione di Augusto, e forse unico, di 14 linee di diametro colla leggenda CAES. AVG. DIVI F. PP. IMP. XV., e nell' esergo SICIL. Dippiù alcune tavolette pugilari; varj bronzi colle *Sfingi*; ed un *Osiride*, che serviva di scudo alla chiave, compirono la scoverta.

Quante maschere di bronzo, che servivano per cannuoli di fontane: quante statuette di *Ercole*, di *Pallade*, di *Giove*: quante *Erme ansate*, che rappresentavano o *Serapide*, o *Mercurio*, o *Priapo*, che gli antichi situavano avanti le porte delle case, o ne' ginnasj, e ne' confini de' campi: quante altre statue finalmente di creta cotta d'*Iside*, di *Priapo*, di *Esculapio*, ed un *Giove*; ed una *Giunone*, che oggi veggonsi nel real museo? Sarebbe lungo numerarle tutte. Voi vede-

te, che gli antichi conoscevano le belle arti, e le conoscevano a perfezione . . . . Io non ne dubitava, rispose il forestiere, e son contento di essermi confermato nella mia idea . . . .

Eppure non son queste le sole cose, interruppe il cavaliere, scoverte nelle case di Pompei. Voi dovete aggiungere una sorprendente quantità di candelabri, e di lucerne di diverso disegno: una moltitudine di vasi o di argento, o dorati, o di bronzo, o di creta, o di vetro così sacri, che domestici: *idrie*, *scifi*, *ciati*, *trulle*, *olle*, *congi*, *anfore*, *diote*, *coppe*, e *lagrimatorj* finanche di pietra sardonica, e tra questi un eccellente vaso di marmo pario, che rappresenta le feste di *Bacco*: dippiù tutto l'apparato de' tempj, e de' sacrificj: *acerre*, *prefericoli*, *ligule*, *patere*, *capule*, *lituì*, *bipenne*, ed altri simili: tutti gli stromenti delle arti: *tavolette incerate*, *calamaj cilindrici*, *stili*, *penne di cedro*, *crotali*, *sistri*, *tibie*, *cembali a due coppe*, *asce di ferro col manubrio*, *compassi*, *zappe*, *accette*, *picconi a due punte di ferro*, *cultri arboracei*, *martelli*: e finalmente tutta la decorazione delle cucine, o le nostre *batterie*: *catini*, *cacabi*, *lebeti*, *forme di* pasticci, *graticole*, *spiedi*, *cucchiaj di argento*, ma non forchette, *forni portatili* di bronzo assai ingegnosi, *marmitte* incrostate di argento, *padelle*, *tripodi*, ed altri molti, dentro de' quali si trovarono in Ercolano

de' *pasticci*, delle *noci*, delle *mandorle*, delle *òva*, del *grano*, de' *pani* con iscrizione (*a*), de' *fichi*, dell' *olio* disseccato, ed altri comestibili, siccome fu notato dagli accademici ercolanensi, e quindi dal sig. *Fougeroux*, che mercè queste scoverte paragonò lo stato delle arti degli antichi co' moderni (1). Voi troverete moltissimi di questi pezzi insieme coi comestibili incarboniti nel museo di Portici, come anche in tanti armadj nella galleria de' bronzi del real museo di Napoli. Quì potrete ancora osservare una

---

(*a*) In alcuni pani si lesse *Siligo C. Glanii*, ed in altri *E Cicere*, perchè il primo era di *segala*, ed il secondo di *ceci*. L' ab. Barthelemy pensa, che la polizia avesse ordinate queste marche per avvertire la specie di farina. Questi motti venivan formati con lettere prese separatamente, (e non già colla stampiglia) le quali dovevano essere impresse sulla punta di un pezzetto di metallo, come i caratteri delle nostre tipografie. Chi non vede, che restava un sol passo agli antichi per inventare la stampa? Se queste lettere, o caratteri si fossero uniti insieme, e vi si fosse adattato l' inchiostro, non avrebbero forse fatta un' impressione o sulla carta degli alberi, o sulla pergamena, o sulla tela, siccome imprimevano le loro forme sulla pasta?

(1) *Fougeroux. Recherches sur les ruines d' Herculanum, et sur les lumieres, qui peuvent en resulter l' état prêsent des Sciences, et des Arts in* 8.

quantità di bilance a due coppe, la cui asta è sospesa ad un anello, invece della *linguetta*, che ne dinota il traboccamento: una raccolta di piccoli pesi o di bronzo, o di piombo, la cui libbra corrisponde esattamente alla nostra: un buon numero di serrature colle chiavi corrispondenti: un bel candelabro di bronzo scoverto a Pompei nell' anno scorso consistente in un cilindro di un palmo, e mezzo di altezza poggiato ad una base con eleganza travagliato, e su del quale restan sospese tre lucerne, ed infinite altre cose, che io ora non ho presenti . . . .

Voi veramente mi fate stupire, disse la dama: dunque tutto il mondo degli antichi è stato già scoverto in questi scavi? . . . . e delle dame Pompejane non vi fu nulla? . . . . Anche il loro mondo, replicò il cavaliere. Forse quelle amavano la galanteria assai più, che oggi non si ama . . . . Non avete vedute le stanze di *tolette* nelle case? In esse si trovarono *braccialetti* d' oro, *pendenti* di orecchie, *giojelli* per collo, *catene*, *cordoni*, *anelli* con gemme, *specchi* di metallo, *spilloni* d' oro, e di argento, *vasetti* di profumi, *curadenti*, e *curaorecchie*, *galloni* tessuti di semplice oro, *forbici*, *aghi*, *fusè* di avorio colle rotelle, e quello, che più vi sorprenderà, vasetti di cristallo di rocca ripieni di *rossetto* assai ben conservato . . . . Forse per acconciare il volto? . . . Per l' appunto . . . Oh

questo è troppo! Io non credeva questa vanità nelle dame Pompejane, quantunque so, che si adoperasse dalle Romane . . . . Dalle Romane l' appresero le Pompejane, o quelle da queste . . . Sebbene Mr. *Richard* nelle sue *osservazioni* sopra Pompei pretese, che fosse stato uno *scherzo* della regina di Spagna, ma questa supposizione mal fondata è stata ben combattuta da Mr. *Fougeroux*, e da altri, come se non fosse stato usuale, e comune presso le antiche donne il *fucus*, di cui parlano infiniti autori . . . .

Io sono veramente sorpresa, disse la dama. Ho inteso mille cose in questo nostro piacevole trattenimento. Proseguiamo ora il nostro viaggio . . . Vi assicuro, che non saprei mai distaccarmi da questi luoghi . . . .

Casa scòverta da Championet. Indizj di un tempio, e di una strada.

Rimessi di nuovo in cammino, dopo circa 100 passi sul declivio della collina a mezzodì, incontrammo gli avanzi di una bella, e comoda abitazione. Fu questa fatta scoprire dal generale *Championet*, allorchè nel 1799 coll' armata francese venne alla conquista di Napoli. Ne fu data la direzione all' ab. *Zarilli*, siccome egli stesso in una lettera racconta (1), ed aggiunge dippiù, che vi furono disotterrati gli scheletri di alcune donne con anelli, braccialetti, e monili d' oro, oltre di alcune monete, che furon al museo di Parigi inviate.

Questa nobile casa, oltre del primo piano, aveva i sotterranei, che sono già scoverti, e dentro de' quali si può ancor penetrare. Del primo piano son rimasti i siti delle camere coll' atrio scoverto, e col recipiente quadrilungo di marmo ben riquadrato dell' acqua piovana. Doveva essere di belle pitture decorata, di cui restano alcuni avanzi nelle semidirute mura, e vi

(1) *Vegli le giunte al viaggio di Barthelemy in Italia.*

si rimarcano ancora de' superbi pavimenti di mosaico assai ben conservati, e de' marmi in gran copia.

Fu questa una delle case, che soffrì molto nel terremoto. Noi ne fummo certi dal vedere, che varie mura furono restaurate, e che il zoccolo di alcune stanze non restò interamente dipinto.

A questa casa d'accanto s' offrono gl' indizj di un gran tempio tuttora sepolto, di cui solo si ravvisano lunghe colonne scannellate di stucco, alcune già scoverte, ed altre appena dal terreno sporgenti, ed eleganti capitelli di marmo sparsi per terra.

Tra la casa, ed il tempio apparisce il sito di una strada da mezzodì ad oriente. Era senza fallo una diramazione del corso di Pompei, la quale si riuniva all' altra strada, che poco dopo trovammo già discoperta. Tutti questi preziosi monumenti sono ben degni di esser rimessi assai presto alla luce.

Seguito del corso di Pompei con case rovinate.

SEcondo l'indicazione della sepolta strada proseguendo ad oriente il nostro cammino per una rideate campagna sulla sommità della collina, dopo circa 100 passi, toccammo di nuovo l'intralasciato corso di Pompei. La strada è già tutta disotterrata, e si ravvisa alquanto più larga.

Dall' una, e dall' altra parte osservammo delle abitazioni tutte generalmente atterrate, eccettuate alcune a man sinistra, che presentano i loro primi piani, sebbene anche in parte rovinati. Noi vedemmo in passando a dritta un *sacello* con ara, ed a sinistra tra le altre una casa nobile, di cui resta il cortile scoverto con fontana di marmo nel mezzo. Nelle stanze sono degni di essere ammirati i pavimenti di marmi greci, e di alabastro a grandi compartimenti, e varj avanzi di pitture, e di rabeschi.

Edificj pubblici di Pompei.

PRoseguendo lo stesso corso, e toccata di nuovo la campagna, ecco, che a mano destra ci comparvero in un subito diversi ordini di grandi edificj tutti sontuosi, e magnifici e per la solidità del lavoro, e per la benintesa architettura, e per l'eleganza degli ornamenti. Cosa son mai questi superbi fabbricati? domandò la dama... Son quelli appunto, replicò il cavaliere, di cui voi avete parlato, cioè gli edificj pubblici, ne' quali dimostravano gli antichi tutta la loro splendidezza, e tutto il loro buon gusto. In questo sito riunirono i Pompejani in un sol colpo di veduta tutti quegli stabilimenti, che riguardano la religione, la giudicatura, la ginnastica, l'economia pubblica, le scienze, e le belle arti. Dobbiamo adunque, ella rispose, quì raddoppiare le nostre ricerche, ed usare maggior riflessione, trattandosi non di case private, ma di pubblici stabilimenti, così utili, ed interessanti.

Gran portico con atrio scoverto.

Così dicendo ci volgemmo a dritta, dove un piccolo atrio decorato di sei colonne di tufo co' loro eleganti capitelli ci diè adito per due porte ad un lungo colonnato di una nobile architettura. Esso occupa una superficie piana sul vertice di una collina, donde si scuopre il più vago prospetto del mare, e delle città vicine. Nel liminare a dritta ha un cortile quadrilungo scoverto ornato di colonne di tufo, che formavano un peristilio, o portico coverto per girare, o trattenersi intorno. Una conca di bianco marmo con fontana ne occupa il centro, e di prospetto un piedistallo di statua, che non si è trovata. Ella rappresentar doveva *Marco Claudio Marcello figlio di Cajo patrono della colonia Pompejana*, giusta l' iscrizione, che vi si legge:

M. CLAVDIO C. F. MARCELLO

PATRONO

Avanzando più avanti ci si presentò tutto l' ordine simmetrico dell' anzidetto colonnato in 56 colonne di tufo poste a linea retta, che occupano circa 200 passi di spazio da settentrione a mezzogiorno. Sono tutte esistenti o per la metà, o per un terzo della loro altezza: mancano i soli capitelli, e gli architravi esposti a terra con altri materiali caduti. Quì aprivasi lungo spazioso portico sostenuto per una parte dal descritto ordine di colonne, donde prendeva il lume, e per l' altra da' muri laterali del teatro tragico a sinistra. Uno stabilimento così utile alla comodità pubblica distingueva tutte le città degli antichi. Aveva Roma il portico di Pompeo, di Livia, di Claudio, di Catulo, il Corintio, ed altri ancora. Era questo il sito della radunanza de' cittadini, del trattenimento, del passeggio, o *deambulacro*, e del loro ricovero in tempo di pioggia, e perciò, secondo Vitruvio, non era disgiunto da' teatri. Poteva parimente servire di *stalio* pe' giuochi ginnici, o di *palestre*, e di *xisti*, come i Greci l' appellavano, adorni di portici, e di giardini, dove si addestravano i giovanetti, e gli atleti nella corsa, nel disco, nel cesto, nel pugilato, nel pancrazio, nella lotta, e nel salto. Quì dappresso veder si dovevano i *frigidarj*, ed i *calidarj*, dove si bagnava, l' *eleotesio*, dove si ungeva, il *conisterio*, dove prendevasi la polvere, il *propnigeo*, dove

facevasi fuoco . . . . Tra' Greci, riflettè il forestiere, co' quali considerar possiamo i Pompejani, non eravi città, che non avesse delle *palestre*, perchè i giuochi, che vi si rappresentavano, servivano di decorazione, e di spettacolo alle loro feste. Ognun sa gli apparecchi, che premetter solevano gli atleti per riuscirvi vincitori, gli applausi, che si rendevano dal gran popolo ragunato, i premj, che vi erano stabiliti, e 'l desiderio della gloria, che animava tutti i concorrenti . . . Le vostre antiche città n'eran ben provvedute: Crotone, Taranto, Locri, Napoli, ed altre ancora. Augusto, al riferir di Svetonio, allorchè visitò l'isola di Capri, fu molto contento di trovarvi la *palestra*, e si dilettò di esercitare ne' giuochi quegli *efebi*, cui dispensò e toghe, e pallj in gran copia . . . . .

Avanzi di un tempio greco, Cimitero, e Puteale.

ARrivati tra questi discorsi all'ultima colonna, osservammo a dritta gli avanzi di un tempio il più antico, e 'l più maestoso, che fosse stato in Pompei. Se ne riconosce appena la pianta formata da un quadrato, che avea piedi 91 di lunghezza, e 63 di larghezza. Il prospetto, o la fronte abbellita di otto colonne di tufo d'ordine dorico, con architrave, e finimento, introduceva ad un peristilio con pavimento mosaico, che formava il *pronao*, o la piazza del tempio. De' restanti lati era ciascun decorato da undici colonne di quattro piedi di diametro colle loro basi, capitelli, e cimasa, in cui si vedevano sporti de' mascheroni di terra cotta, la cui bocca era destinata allo scolo delle acque. La grande entrata riguardava il mare, cui ascendevasi per nove larghi gradini di tufo oggi in parte consumati, e ciocchè sembrerà più singolare tutt' i lati del tempio eran girati da cinque gradini egualmente spaziosi, e tuttora in parte esistenti, eccettuato il lato di rincontro alla porta, in cui resta appena qualche vestigio. Nel centro del tempio presentavasi il santuario oggi tutto atterrato, colla pianta dell' altare isolato, e cir-

colare, e poco avanti una grand' ara quadrata pe' sacrificj, o per le offerte.

Noi non dubitammo di riconoscere in questo tempio la più nobile costruzione dello stile greco, e propriamente gli stessi ordini *peritteri* de' tempj di Pesto, quantunque non si andrà lungi dal vero, se tanto in questo, che in quelli si riconosca l' opera robusta degli Etrusci, come altrove sarà notato. Sembra, che fosse stato ad Ercole dedicato, se lo ripone Vitruvio dappresso a' teatri: ma qual disgrazia che tutto è ito in rovina? Molti han creduto, che fosse l' opera del terremoto, che atterrò parimente il tempio d' Iside, ed altri han riflettuto, che questo tempio situato sull' altura della collina, e perciò men ricoperto dalla pioggia vulcanica, è stato da gran tempo scoverto, e quindi esposto alla rapacità degli uomini, che ne portaron via le colonne, ed i marmi, siccome è altresì avvenuto a tutta questa parte di Pompei, e specialmente a' teatri.

Il sig. Renard nel *viaggio pittoresco* ne ha dato il disegno, quale esser doveva una volta, e quale al presente si vede.

A manca di questo tempio sullo stesso piano, ed all' aspetto del vicino mare vedemmo un semicerchio con gradino terminato in due zampe di leone di tufo vulcanico. Non è dissimile da' que' due osservati avanti la porta *ercolanea* della

città, che servivano per luogo di passatempo agli oziosi cittadini. Chi dubiterà, che non fosse questo allo stess' uso destinato? Il sito, l'aria, la prospettiva, il libero cielo, tutto invitava a prendervi riposo, ed a godere. Una iscrizione, che si è tolta dal mezzo, di cui è rimasto l'incavo, ci avrebbe dato il nome di questo edificio, se fosse stato possibile di leggerla nel real museo. Dappresso si trovò un quadrante solare fissato a terra colla sua base, cioè una pietra quadrata, e concava alquanto, che avea nella parte superiore il suo gnomone di ferro, e le sole linee per segnar l'ombre, senza i numeri corrispondenti. Si è detto, che cotai orologi solari solean tirarsi d'Alessandria, e perciò non adattabili al cielo di Pompei. E' osservabile nel real museo con altri simili altrove scoverti.

Appiè de' gradini del tempio vedesi un *cimitero*, che comprende una stanza con due divisioni ne' lati. Non è dissimile dagli *orti mortuarj* avanti la porta della città. Vi furono trovati molti avanzi di cadaveri sepolti. Dopocchè il forestiere l'ebbe osservato: egli pare, ci disse, che i Pompejani avessero fatta quella stessa differenza di sepolcri pubblici, che fecero i Greci, ed i Romani. Erano famosi presso i primi i campi *Ceramici* per le tombe de' personaggi illustri, e gli *Hypogaei*, o luoghi sotterranei, dove

gli altri cittadini eran riposti. Avevano i Romani il campo *Martio* pe' primi, ed i *puticula*, o le *cryptae* fuori la porta esquilina pe' secondi. I Pompejani non usarono altrimenti. Il sito avanti la porta *erculanea* fu destinato pe' sepolcri pubblici di coloro, che aveano meritato dalla patria. Vi rammentate de' loro bellissimi avelli? Tra questi è ben riguardevole quello della sacerdotessa Mammia. Bisognava, che i loro corpi fossero bruciati con tutta la pompa per riporsi le ossa, e le ceneri nelle *olle*, di cui si trovò qualche numero nelle colombaje. Per gli altri poi non si faceva tanto rumore. Essi si rendevano alla madre terra con un obolo in bocca in questi luoghi dalla legge prescritti fuori dell' abitato, e nulla più . . . Ma forse, domandò la dama, occorreva della molta spesa per bruciarli! . . . Oh! se voi ne leggeste il rituale funerario, avreste certamente di che divertirvi. Virgilio nel libro sesto l'ha descritto con tutto il suo solenne apparato, e molte altre particolarità interessanti ne furono raccolte dal Kirchmann, e dal Nicolai (1). Leggeteli, e vedrete con quanti riti alzavasi la *pira*, e quante dispendiose cerimonie dovevano accompagnarla, e seguirla . . .

---

(1) *Kirchmann. De funerib. Romanorum. Nicolai. De Graecor. luctu, et lugentium ritibus.*

Al di là del *cimitero* vedemmo allo scoverto tre are di grosse pietre vesuviane, ed indi ci si presentò un *puteale* della stessa pietra in forma cilindrica, incavata al didentro, ed elegantemente travagliato. Ha circa quattro palmi di diametro. Era circondato da otto colonnette di ordine toscano poste in vaga disposizione colle loro basi, capitelli, ed architrave, che ora ingombrano la terra. La forma è la stessa de' *puteali* delle case di Pompei, che servivano per conduttori esteriori delle cisterne, e di cui vedemmo un gran numero, ma questo è al doppio più grande, e non fu allo stess' uso destinato. La dama ammirando la sua architettura domandò qual sorta di edificio fosse mai questo. . . . Era senza fallo, io risposi, un luogo *fulminato*, che gli antichi, e specialmente gli Etrusci, racchiudevano gelosamente, e tenevan per sacro. Da Orazio vien appellato *bidentale*:

. . . . *aut triste bidental*
Moverit incestus. (*a*)

(*a*) Sembra, che Festo abbia fatta distinzione tra il *puteale*, ed il *bidentale*, quantunque da Orazio sieno stati confusi. Egli definì il *bidentale* per un tempio, che gli antichi innalzavano presso al luogo ful-

Era celebre in Roma il *puteale* di *Scribonio Libone* dappresso alla curia, dove giuravano i litiganti, di cui parla lo stesso poeta:

. . . *Forum, Putealque Libonis.*

Morelli riferisce una di lui medaglia coll' effigie del *puteale* simile a questo di Pompei colla leggenda: PVTEAL SCRIBON. LIB.... Ma per non dipartirci da questi luoghi, io vi produco un marmo letterato, che fu rinvenuto in mezzo a diruto edificio nel confine di Stabie, e di Nuceria, dove si fa menzione di due *bidentali* in Nuceria, e del tempio del *Genio* in Stabie rifatti da M. Cesio Dafno:

---

minato, dove credevano di placare l' irata divinità co'sacrificj di pecore: *Bidental dicebant templum quoddam, quod in eo bidentibus hostiis sacrificaretur.* Artemidoro presso Vossio *Etymol. V. Bident.* ci dà la stessa definizione: *Fulmen ignobiles locos nobiles facit propter aras, quae in iis statuuntur, propter sacrificia, quae in iis fiunt.* Lo stesso Festo all' incontro non altro intese per *puteale*, che lo stesso luogo fulminato cinto da un certo condotto di marmo in modo, che non fosse coverto dall' aria. Invano alcuni, e specialmente G. Rosini *Antiq. Rom. lib.* IX, han preso il *puteale* di *Libone* pel pozzo, dove fu sepolto il *rasojo* colla *pietra* tagliata per ordine dell' indovino Nevio, di cui parla Cicerone *de divinatione*.

D. D.

M. CAESIVS DAPHNVS

DVO BIDENTAL. NVCERIAE ET

VETVSTAM AED. GENI STABIAR.

LABANTIB. MARMORIB. VEXATA

PROVIDE RESTITVIT

Nell' *epistilio* circolare sopra le descritte otto colonnette si trovò una retrograda osca, o sannitica iscrizione, che oggi vedesi nel real museo. Fu così letta dagli accademici ercolanensi: NITREBIIS TR. MED. TVH. AAMANAPPHED, cioè *Nitrebes ter Meddis Tuticus septo conclusit*. Indicava, che *Nitrebe*, il quale per *tre volte* era stato *Meddistutico* o *Mediastutico*, come leggesi in Livio (magistrato supremo presso i Sanniti, che allora dominavano Pompei) *l' avea con quel recinto circondato*.

Casa tristega, o a tre piani scoverta nella permanenza in Napoli dell' imp. Giuseppe II.

A Destra del tempio, del cimitero, e del puteale desterà interesse la veduta delle antiche mura, che circondavan Pompei. Nella dimora, che l' imp. Giuseppe II fece in Napoli, si tentò alla sua presenza in questo sito uno scavo. Il successo coronò l' intrapresa. Dopo pochi palmi di terra vegetabile, e di arena vulcanica vi si scoprirono gli avanzi di una casa con loggia eretta sulle ridette pubbliche mura. Ella aveva tre piani. Il primo oggi distrutto era a livello degli altri edificj di Pompei, ed i due rimanenti restano tuttavia per esser profondati sul declivio della collina, donde aveasi l'uscita al sottoposto lido del mare. Noi vi penetrammo per una lunga, e stretta gradinata, che dà adito alle diverse stanze dell' uno, e dell' altro piano, le quali presentano ancora varj avanzi di pitture, e di stucchi. In fondo trovasi un bagno, ed anche una stufa, dove si rinvenne lo scheletro, di una donna che forse dal bagno era uscita. Oggi è assai pericoloso di mettervi il piede a cagione

del gas-acido-carbonio, che vi si sviluppa, e che toglie il respiro. Appiè della gradinata vedemmo un andito, che separava la casa dalla collina, in fondo del quale resta ancora una cava delle antiche *pomici* pompejane, o di una lava vulcanica del tempo il più immemorabile, su della quale è poggiata quasi tutta la città.

Tra gli oggetti trovati in questa casa furon molti vasi di bronzo per uso domestico di differenti grandezze, o varie graziose pitture, che staccate dalle pareti furon riposte nel real museo.

Porta superiore del Teatro tragico.

LAsciati cotai monumenti, tornammo indietro per osservare i restanti pubblici edificj di Pompei.

Si vede subito a man dritta un nuovo muro, che sul modello dell'antico è stato rifatto, imitandosi esattamente il reticolato di tufo, e gli architravi di mattoni sulle porte a superficie piana, invece delle volte. Qui è lunga, e comoda gradinata, per la quale si scendeva al *Foro* pompejano a destra, ed al *postscenium* del teatro tragico a sinistra. Più in là ne vedemmo la porta superiore, che introducev al corridojo coverto, e donde si ascendeva all'ultima cavea. Tutto è rifatto sul disegno antico con ammirabile artifizio, perchè erano cotai fabbriche rovinate, e cadenti, e si son riposti finanche i legni, che furon trovati consumati, ed appena atti ad essere riconosciuti. Sulla porta anzidetta si è rimessa l'antica iscrizione in marmo, nella quale si esprime, che i due *Marchi Olconj*, cioè *Rufo, e Celere per decoro della Colonia fecero col lor denaro fabbricar la Caverna, il Tribunale, ed il Teatro.*

M. M. HOLCONI RVFVS ET CELER
CRYPTAM TRIBVNAL THEATRVM S. P.
AD DECVS COLONIAE

La cripta, o serbatojo di acqua.

D'Accanto a questa porta è da osservarsi una gran vasca, o serbatojo di acqua, donde si diramavano que'canali, che scorrevano alla parte bassa di Pompei, e specialmente al *Foro*. Sarà questa la *caverna*, o testugine, che i benemeriti Oconj fecero fabbricare? . . . . Fu questa certamente, rispose il cavaliere alla dama. Le acque del fiume Sarno superiori di livello per mezzo di sotterranei cunicoli si diffondevano per tutte le strade, ed anche per le case della città, di cui abbiam osservate le fontane, e restringendosi in questo serbatojo si diramavano per altri cammini in questa parte inferiore di Pompei. Chi non sa la magnificenza degli antichi in opere così utili? Se il conte di Sarno fosse stato un poco più accorto, non avrebbe avuto bisogno di formar nuovo aquidotto per trasportar l'acqua alla Torre . . . . . Ma allora pensavano forse a Pompei? . . . . . .

Il Tribunale di Pompei.

Siegue dappresso un atrio quadrilungo scoverto con peristilio intorno composto di otto colonne scannellate di piperno in ciascun lungo lato, e di tre ne' rimanenti, che aveano i lor capitelli, architravi, e cornicione. Corrisponde di prospetto all' atrio dedicato a M. Claudio Marcello. Misurato lo spazio intero si è trovato di palmi 88 di lunghezza, e 64 di larghezza. Una fontana situata nel mezzo render doveva più pregevole quest' edificio, di cui si osserva il canale. Il più bel monumento, che lo distingue, è un *pulpito* di piperno eretto in un canto con una scalinata per salirvi.

Si è molto disputato intorno all' uso di quest' edificio, ma ottimamente il cavaliere riflettè essere stato il *tribunale*, o la *curia* di Pompei formata dagli *Olconj*, siccome c' istruì l' iscrizione. Tale riflessione è tutta conforme a Vitruvio, il quale voleva espressamente, che la curia fosse congiunta col *Foro*, e col *Teatro*, dove concorrer soleva gran numero di popolo. Pompeo fabbricò in Roma la curia avanti al suo teatro, dove, al dir di Svetonio, Cesare fu ucciso. Oltre della tribuna, si aggiunge il cornicione sporgente richiesto da Vitruvio nella curia, per non far dissipare la voce degli oratori, de' litiganti, e del giudice, onde fosse da tutto il popolo ascoltata.

Tempio d' Iside.

DAl *tribunale* uscendo nella via pubblica incontrammo nello stesso lato la porta del tempio d'Iside. Il commercio, riflettè il forestiere, che avea questa città cogli Alessandrini, i quali allora facevano tutto il traffico delle Indie vi fè adottare il culto di questa dea. I Pompejani ne vollero eternar la memoria in tanti emblemi, che lasciarono, di sacrificj, e di riti egiziani, in tante pitture de' loro dei, in tanti prospetti della loro geografia . . . . . Bisogna dire, io aggiunsi, che questo commercio fosse ancora risparso in tutte le regioni del nostro regno, se troviam dapertutto de' tempj ad Iside dedicati. Io ne ravvisai uno in *Aterno*, oggi Pescara, colla mutila iscrizione: ATERN. QVI FVIT IN COLLEG. ISID. Napoli, Pozzuoli, ed altre città del nostro regno ne presentano ancora de' monumenti.

Il tempio d'Iside in Pompei è *ipetro*, cioè scoverto circondato dal solito peristilio, o portico coverto sostenuto in ciascun lungo lato da otto colonne di stucco, e da sei di fronte d' ordine dorico di nove piedi, e mezzo di altezza.

Le sue dimensioni non oltrepassano palmi 84' di lunghezza, e 74 di larghezza. Tutto l' edificio è costrutto di mattoni rivestiti di un intonaco assai duro, di cui gli antichi facean uso frequente. Lo stile è bello, ed elegante, ma le proporzioni architettoniche si riconoscono alquanto piccole dagl' intelligenti.

In fondo desta interesse il santuario tutto isolato, cui si ascende per sette gradini rivestiti una volta di bianco marmo. Consiste in un tempietto quadrato, ed una volta co' tegoli ricoverto, abbellito di stucchi ne' quattro lati con due nicchie nel frontespizio, ed un' altra nell' opposta parte. Due are ne finiscono il prospetto, e dappresso due poggi, dove le due famose tavole isiache si trovaron sospese. Un piccolo, ma elegante vestibolo sostenuto da sei colonnette, e fregiato di un bel mosaico introduceva all' altare, sopra del quale si rinvennero i frammenti del simulacro coll' iscrizione nella base:

L. CAECILIVS
PHOEBVS POSVIT
L. D. D. D.

Mentre noi eravamo intenti ad osservarlo, che fummo da un uomo prattico del luogo avvertiti di non troppo accostarci, giacchè quì dappresso si sviluppava un vapore micidiale, o

gas acido-carbonio detto da' paesani *mofeta*, che attaccava immediatamente la testa. La dama disse molto a proposito, che in tutti i tempj più famosi dell' antichità, ne' quali si rendevan oracoli, e specialmente in Delfo, non per altro la *Pitia* stralunava gli occhi, si scarmigliava i capelli, e si dibatteva sopra del tripode, che pel medesimo vapore, che si sviluppava, e da cui restava oppressa. In quell' atto di parosismo gli astuti sacerdoti l'interrogavano in nome del divoto, ed essa proferiva a forza, ed a stento qualche interrotta parola, che credevasi dettata dalla divinità . . . . Lo stesso effetto avrà prodotto il vapore mefitico all' invasata Sibilla nell' antro *cumeo*, di cui parla Virgilio nel libro sesto . . . . .

Sotto dell' altare è osservabile una cameretta, o *testudine*, dove sospettasi, che i furbi sacerdoti si nascondessero, allorchè si rendevano gli oracoli in nome della dea. Se ne vede dietro del tempietto la piccola secreta gradinata.

Due grandi are occupano i lati del tempio scoverto. La prima a manca bruciava le vittime, e l' altra a dritta era destinata a riceverne nel suo vuoto le sacre ceneri, di cui gran quantità vi fu trovata. Passa quì sotto l' aquidotto del conte di Sarno, e si avverte, che per non danneggiarsi il tempio soprastante, e specialmente le colonne, si dovè fare lo scavo a gui-

sa di grotta per lungo tratto. Altre are accanto delle colonne dovevano continuamente fumare incensi, e rendere più venerabile, ed imponente il sacro luogo.

Dappresso all' ara sinistra noi vedemmo una piccola stanza anche allo scoverto con sotterranea gradinata. Ci sembrò, che fosse destinata per le purificazioni a cagion del lavacro, che in fondo vi si osserva. Varj bassirilievi di stucco ne fregiano le pareti.

Nel muro di prospetto al santuario la religione dovuta al tempio fè incavare una nicchia, dov' era dipinto un *Arpocrate*, che col dito indicava silenzio. Al disotto si trovò un banco di legno assai consumato col suo inginocchiatojo per comodo degli adoratori. Per conservarne la memoria il banco si è rifatto sullo stesso modello, ed ognun gode di sedervi nell' osservar questo tempio, e di rimontar col pensiero a' tempi della gentilità, che quì sembrano tuttora presenti.

Fu ancor singolare, come ci disse il cavaliere, che nell' entrata della porta accosto delle colonne si trovassero due vasi *lustrali* in forma quadrilunga di marmo bianco, ognuno de' quali aveva un sol piede di elegante lavoro coll' iscrizione: LONGINVS II. VIR. Oggi veggonsi nel real museo. Dippiù una cassettina di legno parimente consumata con logore monete di bronzo. Era il deposito della pubblica beneficenza.

Quì senza fallo, disse la dama, saranno stati rinvenuti degli oggetti i più curiosi, ed interessanti; giacchè era questo uno de' primarj tempj di Pompei . . . . . Tra le altre rarità quì scoverte; rispose il cavaliere; le più singolari si stimarono le *tavole isiache*, che si trasportarono al real museo: molte pitture secate dalle pareti, che rappresentavano vaghi disegni di architettura: *Iside* col *sistro* in mano: un *Anubi* colla testa canina: varj sacerdoti colle palme; o colle spighe, ed uno, che tien sospesa una lucerna: l'*Ippopotamo*, l'*Ibi*, il *Loto*, oltre varj rabeschi, uccelli, e delfini (*a*): su di un pilastro la statua marmorea di *Venere*; che avea le braccia, il collo, e l'ombelico dorato; ed inoltre quella di *Bacco*, e di *Priapo*, ed una anche d'Iside di creta cotta: tutto l' apparato de' sacrificj in bronzo; che certamente in niuna altra parte del mondo è stato trovato; cioè *lampadi*, *candelabri*; *lucerne*; *tripodi*; *lettisternj*; *patere*, *turribuli*; *acerre*; *prefericoli*; *simpuli*; *mallei*; *secespiti*; *cultri*, *litui*, *sistri*, *crotali*; *aspergilli*, e finanche gli *aghi augurali* per le osservazioni

---

(*a*) Tutta l' *iconografia* delle tre facce interiori di questo tempio colle descritte; e con altre graziose pitture di campagne, e di marine fatta incidere dagli accademici ercolanensi resta ancora inedita.

negl' intestini delle vittime . . . . Doveva certamente, imprese a dire il forestiere, esser questo un santuario assai frequentato dalla gentilità, e specialmente dalle donne, che tutti i giorni *erant in cisto Isidis*. La moltiplicità delle are in ogni cantone non ce ne lascia dubitare. I ministri isiaci lungi dallo star in riposo dovean tutto giorno essere in grande attività pel culto sacro. Tanti raddoppiati istromenti di sacrificj ne sono indizj bastanti. La più imponente cerimonia era quella delle *supplicazioni pubbliche*, allorchè si aprivano i *letti*, dove si assidevano le divinità, e loro imbandivasi una mensa di parata. Questa gran funzione era diretta a distornare le pubbliche calamità, dalle quali erasi minacciato. A quest' uso erano destinati i *lettisteni*. Gli *epuloni*, che vi presedevano, ne raccoglievano tutto il frutto . . .

Esaminata ogni parte del tempio, passammo indi a vederne il recinto. A manca ci si presentò l' abitazione de' ministri isiaci in due camere di ritirata, ed in una *culina* tuttora nell' antico stato, dove si trovarono vasi di creta con ossa, e squame di pesce. A questa contigua altra stanza per dispensa, o per *retro-culina* col suo lavatojo. Nella prima di ritirata si scoprì inclinato ad un muro lo scheletro di un sacerdote colla scure in mano. Volendo egli fuggire avea già rotte due mura, ma non ebbe più tem-

po. Altro sacerdote si trovò nel cortile dietro del santuario. Egli forse erasi accinto a mangiare, perchè si rinvennero ossa di pollo, alcune ova, e vasi di creta. Altri scheletri di sacerdoti si scoprirono parimente. A buon conto, o che non potessero uscire, o che fossero tanto virtuosi da non abbandonare la loro dea in quel periglio, essi tutti vi perirono. Nelle descritte pitture furon essi rappresentati colla testa rasa, colle vestimenta di bianco lino, e co' calzari di un tessuto, che facea trasparire i loro piedi. Era questo il lor vestimento rituale per indicare, che la loro dèa avesse tra gli Egiziani introdotto l' uso del lino (1).

Lasciate le stanze de' sacerdoti osservammo il sacro penetrale dietro del santuario. Consiste in un cortile scoverto, dove si mette il piede per cinque archi. Ha di larghezza palmi 30, e 49 di lunghezza. Per una porta entrasi ad una camera contigua, che senza fallo era destinata pe' sacri arredi. Noi vi ravvisammo puranche una conserva di acqua. Quì si trovarono tutti gl' istromenti de' sacrificj, e tra i più preziosi due *sistri*, che accompagnavano col lor suono tutte le feste, e le cerimonie isiache: due *lettisternj*: ed un candelabro di bronzo, che

(1) *Ovid. Amor. lib. 2 eleg. 2, et alib.*

avea la figura, e le foglie del *loto* pianta indigena nelle paludi di Egitto. Questi rari monumenti furono accompagnati dalla scoverta di due pregevoli idoli egiziani di basalto, che sostengono colle due mani in testa una gran patera. Oggi adornano il real museo. Ancor resta la nicchia, dove erano riposti, la cui cornice nella restaurazione di questo tempio fu situata al rovescio colla iscrizione.

M. LVCRETIVS RVFVS LEGAVIT

Il sig. di *St. Non* nella distribuzione, che fa, di tutte le parti di questo tempio, assegna questa camera, ed il cortile scoverto a' misteri secreti, ed alle arcane cerimonie del culto isiaco, cui i soli sacerdoti, e gl' *iniziati* potevan esser presenti. I loro emblemi, siccome egli afferma, eran le statue di Bacco, di Venere, e di Priapo quì trovate, e quella d' Iside di stile egiziano, che avea nella mano un istromento in forma di un T. Forse rappresentava il *sistro* a lei consecrato pel suono acuto, che somiglia tanto al rumor delle spiche percosse dal vento, della cui coltura ella fu l' inventrice. Da queste associazioni a' misteri isiaci, ch' eran risparse per tutte le parti, egli ripete il culto, che prestavasi a questa dea in Pompei, ed altrove.

Dippiù ne' cantoni del cortile scoverto si trovarono delle *erme*, o colonnette di marmo colle teste di varie divinità, che servivan forse per segnar i confini de' campi, a' quali Iside presedeva, ed infine sul pavimento mosaico si leggevano queste iscrizioni ora totalmente cancellate:

CORNELIA CELSA
N. POPIDI CELSINI
N. POPIDI AMPLIATI

Formavan costoro tutta la famiglia di *Numerio Popidio Celsino*, che rifabbricò questo tempio caduto pel terremoto, da cui si diè il primo guasto a Pompei. Diffatti si avverte nel tempio l'antico sito delle colonne, che nella restaurazione furono diversamente situate. Un' azione così degna, e generosa venne espressa in una iscrizione, che leggevasi nel frontespizio della porta, ora riposta nel real museo, in cui si ha, che *Numerio Popidio Celsino figlio di Numerio restituì dalle fondamenta col suo denaro il tempio d' Iside caduto per terremoto, per la quale generosità, i decurioni, essendo egli di anni sessanta, al loro ordine graziosamente l' aggregarono.*

N. POPIDIVS N. F. CELSINVS
AEDEM ISIDIS TERRAEMOTV
COLLAPSAM
A FVNDAMENTIS P. S. RESTITVIT
HVNC DECVRIONES OB LIBERALITATEM
CVM ESSET ANNOR. SEXS. (*a*)
ORDINI SVO GRATIS ADLEGERVNT

(*a*) Questa iscrizione unica nel suo genere, perchè descrive gli anni di Popidio con sigle letterali invece di note numerali, fu il tormento di tutti i letterati d'Italia, allorchè venne scoverta. Se ne invitarono da tutte le parti per interpetrare la sigla SEXS., per la quale si erano occupati i letterati di Napoli, e delle provincie. L'avv. Gio. Antonio Sergio ne rimise copia all'avv. Domenico Ravizza di Lanciano, e si può dire, senza esagerare, che la di lui dissertazione fu coronata dal pubblico applauso.

La gran difficoltà, che s'incontra, è nella sigla SEXS., che tanto può esprimere *sexsdecim*, quanto *sexsaginta*.

Il sig. Ravizza consultò le leggi romane per ricercare gli anni stabiliti pel decurionato, e nel Digesto *De Decurionib.* lib. 11 trovò il testo di Callistrato, in cui si stabilisce di non poter essere decurione nè chi fosse minore di anni 25, nè chi avesse l'età sorpassata di anni 55. Fu dunque sempre una grazia de' Pompejani l'aggregare Popidio al decurionato, o se di anni sedici egli fosse stato, eppure di sessanta. In questa

Il disegno di questo tempio, quale al presente si vede, e qual esser doveva prima dell'eruzione vulcanica, ci fu data dal sig. Déspres nel

---

dubbiezza di età, il medesimo si appiglia all'anno sessanta, e per confermarlo riflette, che la lettera S soleva dagli antichi unirsi alla lettera X allora solamente, quando succedeva una vocale, onde dissero *maxsumus*, *uxsor vixsit*, di cui può vedersi Grutero nelle *iscrizioni*, e Cellario nell'antica *ortografia*: Questa teoria antiquaria si adatta bene a *sexsaginta*, e non a *sexsdecim*, in cui vi sarebbe il concorso di tre consonanti, che i Latini cercavano di sfuggire: anzi invece di *sexdecim*, per addolcimento scrivevano *sedecim*; ed invece di *sexviri*, scrivevano *seviri*.

Aggiunge il sig. Ravizza per seconda ragione l'assegnarsi a Popidio il prenome di *Numerius*. Si sa, che i Romani davano i prenomi, quando i giovanetti prendevano la toga *virile*, cioè nell'età di anni diecisette, Popidio adunque essendo notato col prenome di Numerio, avea già sorpassata l'età di anni sedici.

Finalmente adduce per più forte ragione l'età tenera di Popidio di anni sedici per poter profondere denaro in somma considerevole nella riedificazione del tempio d'Iside. Questa generosità era proibita dalle leggi romane, perchè in quell'età i pupilli eran soggetti a' curatori, e perciò non abilitati a disporre della loro eredità.

La dissertazione fu diretta al marchese Tanucci segretario di stato, che la fece inserire dal dottor Gio-

viaggio pittoresco. La sua immaginazione viva, ed accesa vi ha disegnata finanche una *festa isiaca* con tutto l'apparato sacro de' sacrificj, e delle rituali cerimonie, e dippiù il dio Api in forma di bue coronato di fiori, in atto di ricevere gli omaggi de' sacerdoti, che girano intorno con sistri, cembali, e trombe in varie schiere.

Lami nelle *Novelle Letterarie Fiorentine*. Fu impressa ancora nella raccolta degli opuscoli scientifici stampati in Venezia nel 1767, e finalmente nella raccolta delle *Prose* del dottor Ravizza stampata in Napoli nel 1794.

Tempio di Esculapio.

Appena usciti dal tempio d' Iside vedemmo a dritta un vicoletto, che conduceva al corridojo del teatro tragico. Più di là una larga spaziosa camera servir doveva per ricettacolo de' bestiami destinati per vittime al culto isiaco. I molti anelli di ferro, che vi furon trovati, ne diedero gl'indizj. Quì comparisce di nuovo l'antica via consolare della Campania con tre pietre nel mezzo per saltare. Ella è distinta in un quadrivio, che divideva la città di Pompei in quattro parti, e quindi per le sue porte tendeva altrove. Quale grato spettacolo, se fosse digià tutta scoverta?

Dappresso alla strada per lo stesso lato entrammo in un tempio assai piccolo, e scoverto. Ne occupa il centro una grand' ara di tufo assai ben riquadrato. Ascendemmo al santuario per nove gradini, che doveva senza fallo esser coverto, pe' siti, che restan ancora delle cadute colonne. Niuna decorazione distingue puranche questo diruto tempietto: nè la sua architettura poteva procurarsi l' ammirazione. Solamente tre statue di creta cotta ne adornavan l' altare, che rimarcano i prischi tempi di semplicità, allorchè anche una pietra informe occupava la piazza di qualche divinità. *Esculapio*, *Igea*, e *Priapo* furono i loro nomi, cioè gli emblemi della sanità, e dell' agricoltura.

Officina statuaria.

RImessi appena in cammino, che varie case, e botteghe rovinate ci si offerirono per questa parte di città. In una di prospetto si scoprì una donna con varj pendenti, monete, ed armille d'oro.

Dalla parte destra entrammo all' officina di uno statuario. Fu questo uno de' più belli monumenti scoverti a Pompei, perchè vi si trovarono delle statue di marmo, altre appena finite, altre incominciate, ed altre solamente abbozzate con quantità di marmi per altri travagli co' ferramenti, e macchine analoghe al lavoro. (*a*) Riflettè bene il cavaliere, che sarebbe stato necessario di far restare tutti que' pezzi d'opera, e di riporre i ferri negli armadj per servire di scuola dell'antica statuaria.

(*a*) Tutti questi ordigni sono oggi osservabili in una stanza superiore del museo di Portici. Tra tanti dalla rugine consumati restano ancora 30, e più martelli, mazzole, e martellini, molti compassi altri curvi, ed altri dritti, una infinità di scalpelli di varie grandezze, ed altri assai piccoli, alcuni de' quali hanno la parte del taglio in buono stato di durissimo acciajo, tre, o quattro grossi pali di ferro per muovere i massi, gli ordigni di ferro per alzare i marmi su degli edificj, varie seghe, ed anche una conficcata ad un pezzo di marmo, ed altri ancora.

La casa è bella, e spaziosa, il cui cortile scoverto è abbellito dal solito recipiente quadrilungo dell' acqua piovana, ma poche son le camere, che offrono l' antico stato. Altro appartamento era situato al disopra, dove ascendevasi per varj gradini. Oggi vi si osserva il solo atrio, col peristilio intorno sostenuto da dieci colonne di mattoni rivestiti di stucco, e con due puteali.

Nell' altra linea delle case di prospetto vedesi tra le altre una bottega di un venditore di olio, o di vino. Quattro grossi vasi di creta son fabbricati nel poggio ricoverto di marmo colla marca dell'officina: *C. Cluenti Ampliati*. Nel fondo è il solito fornello. E' cosa osservabile, che in tutti questi luoghi si trovi il maggior apparato tanto per le pitture, ond' eran decorati, quanto per l' abbondanza de' marmi.

Di prospetto ravvisammo la gran porta del teatro.

Il forestiere osservando, che già erano le tre dopo mezzogiorno: noi potremo, egli disse, rimettere per domani il proseguimento del nostro viaggio, seppur vi piace. A me pare, che le ricerche da farsi a questo teatro, ed agli altri pubblici edifizj, che sieguono appresso, richieggano tempo, e riflessione. Per oggi l' ora è digià avanzata . . . . . Fummo tutti dello stesso parere, e senza più trattenerci ci ritirammo.

Teatro comico di Pompei.

IL desiderio di osservare il teatro cogli altri edificj pubblici di Pompei rese la dama, e 'l forestiere solleciti nel dì seguente a prevenirci. Noi li trovammo alla porta, ed ebbero piacere di vederci anche per tempo arrivare.

Appena entrati, invece di un sol teatro ne osservammo due l' uno all' altro contiguo, e solamente da un portico divisi. Il primo più piccolo, e meno elegante era coverto, e l' altro più grande, e di nobili decorazioni rivestito era scoverto. Sarebbe stato certamente inutile formar due teatri nell' istesso sito, se l' uno, e l' altro servir dovevano allo stess' uso. Noi fummo perciò di parere, che il primo fosse addetto alla comica, ed alla satirica, ed il secondo alla tragica rappresentazione. Questo giudizio allora proferito per azzardo restò appieno provato dalle ricerche, che fecimo, dell' uno, e dell' altro teatro.

Mettendo il piè al primo leggemmo sulla porta l' iscrizione, la quale negli stessi termini è ripetuta nel muro dalla parte opposta. Si esprime in essa, che i *duumviri Cajo Quintio figlio*

di Cajo della tribù Valeria, e Marco Porcio figlio di Marco con decreto de' decurioni assegnarono la mercede per edificarsi il teatro coverto, e l' approvarono.

C. QVINTIVS C. F. VAL.
M. PORCIVS M. F.
DVOVIR. DEC. DECR.
THEATRVM TECTVM
FAC. LOCAR. EIDEMQVE PROBAR. (*a*)

(*a*) I Latini si servivano del verbo *locare* tra gli altri significati, per esprimere la mercede, che da taluno si stabiliva, o si patteggiava per un' opera da farsi, onde venne la frase: *locare alicui opus faciendum*. Così Sulpicio a Cicerone: *Famil. Epistolar. lib.* 4 *epist.* 12. *Curavimus ut iidem Athenienses in eodem loco monumentum ei marmoreum faciendum locarent*.

La sigla EIDEMQ. deve esser letta per IDEMQ. essendo ben risaputo, che i Latini scrivevano EI per I, onde leggesi in altra iscrizione EID. MART. per IDVS MARTIAS.

Finalmente in tutte le opere pubbliche era necessaria l' approvazione de' duumviri, o di altri magistrati per contestare, ch' erano state riconosciute, e trovate perfette. Così presso Muratori *Nov. Thesaur, class. VI p.* 474.

EX PEC. PVBL. ET CONLATITIA
QVAM MVNICIPES ET INCOLAE
SVA VOLVNTATE CONTVLERVNT.
FAGIVNDVM CVRARVNT EIDEMQ. PROBARVNT

Penetrati nel teatro ci fermammo appiè della cavea, ossia nell' orchestra, per osservare l' effetto, che produceva, e per vedere le parti, di cui era composto. La prima singolarità consiste nell' essere stato coverto. Sopra l' estremità del muro semicircolare, ossia sul corniciòne, ancor si veggono i siti delle cadute colonne, su cui il tetto era appoggiato, il quale apriva tra una colonna, e l' altra un vuoto, onde favorire la corrente dell' aria, e dar lume agli spettatori. Destar deve la nostra meraviglia, allora io dissi, se troviamo in Pompei un teatro coverto. Egli è vero, che Filostrato fa menzione di un teatro coverto, che si vedeva in Corinto, e Plinio parla dell' architetto Valerio, che fu il primo a covrire un teatro in Roma, ma l'uso n' era così raro, che appena di cento se ne poteva un sol rinvenire. Questi teatri coverti appellavansi propriamente *Odei* da' Greci, che venivan situati dappresso al teatro tragico, ed in particolarità a sinistra. Pausania, e Vitruvio parlano dell' *Odeo*, ch' era in Atene, dopo il teatro, ed il tempio di Bacco, e riporta Plutarco i musicali combattimenti, che Pericle vi dava. Era questo un minor teatro, dove si udivano gli spettacoli musici, le comedie, le rappresentanze mimiche, e satiriche, i certami poetici, e spesse volte le dispute filosofiche, cui si proponevano de' tripodi per premio. Serviva

ancora per l' apparecchio, e per le pruove della tragedia, che oggi noi diciamo *concerto*, e spesso ancora, secondo Vitruvio, per un luogo da ricoverarsi nella pioggia. Era dunque necessario, che fosse coverto, dovendo servire continuamente, e per usi diversi: all' incontro ben conveniva, che il teatro tragico fosse scoverto per accogliere in quelle poche ore della rappresentanza maggior copia di luce, ignorando gli antichi gli spettacoli notturni col favore delle lampadi, e delle lucerne.

Dopo di queste osservazioni al primo aspetto di questo teatro incominciammo ad esaminare minutamente tutte le sue parti.

Il pavimento dell' orchestra (*a*) è degno di essere ammirato. E' formato di marmi greci disposti in varj quadrati. Nel mezzo leggesi questa iscrizione in caratteri *onciali* di bronzo, che ne occupa tutto il diametro.

(*a*) L' orchestra dal greco ορχεισθαι, cioè *saltare*, era quello spazio, o piazza tra la cavea, ed il diametro del proscenio, che noi diciamo il parterre del teatro. Era così appellato da' Greci, perchè quì nè loro teatri si eseguivano i balli, e le danze, e si situavano i *timelici*, cioè i *citaredi*, i *citaristi*, ed i *tibicini*. I Romani, ed i nostri popoli ne ritennero il nome, ma non già l' uso. Questi lo destinarono per sito

M. OCVLATIVS M. F. VERVS
II VIR PRO LVDIS

Se C. Quintio, e M. Porcio ebbero l'incarico di fabbricar questo teatro, se ne diè nello stesso tempo a *Marco Oculatio Vero figlio di Marco* la cura di presedere a' *giuochi*, cioè agli spettacoli. Apparteneva a lui di conservar l'ordine, e d'ingiungere a' *locarj*, o *disegnatori* di dare a ciascuno il dovuto gradino, e di discacciare gli arroganti, che occupavano spesso i gradini degli altri . . : . .

Il pavimento per nove passi di diametro tocca l'uno, e l'altro corno dell'emiciclo terminato in due zampe di leone di tufo vulcanico. Quindi incomincia la prima cavea in quattro ordini di gradini più grandi, e spaziosi degli altri . . . . Io credo, disse la dama, che questo esser doveva il luogo più degno tra tutti i gradini del teatro, dove nelle città municipali,

---

da sedere, e trasferirono le danze, ed i cori nel pulpito, insieme cogli attori de' drammi, onde ne avvenne, che se presso i Greci il *pulpito*, o *logeo* era alto 12 piedi, dove comparivano i soli attori, dovè ridursi presso i Romani a piedi cinque, acciò fosse visibile ne' primi gradini, che cominciavano dal parterre, dove sedevano i senatori. *Vedi Vitruvio nel libr. V, e le note del march. Galliani.*

e coloniche, distesi i *pulvilli* di piume, sedevano i decurioni, e gli altri magistrati. In Roma però, per quanto mi sovviene di aver letto, dopo dell' orchestra, dove sedeva l' ordine senatorio, seguivano 14 gradini, in cui l' ordine equestre aveva il suo posto . . . . E' troppo vero, replicò il cavaliere, e questo era il *sedere in quatuordecim* (1) . . .

Sieguono indi 18 altri ordini di gradini, ognun de' quali sempreppiù si dilarga ne' lati per formare il diametro dell' emiciclo lungo nell' ultima cavea, e stretto nell' orchestra.

Dopo de' primi quattro gradini vedemmo un parapetto di separazione, con un ripiano, o gradino più largo. Noi vi riconoscemmo subito una delle precinzioni dette in greco *diazomata*, colla quale si precingeva, e si separava il primo dal secondo ordine della cavea, ch' era il sito della gente distinta. Vedesi poscia il secondo parapetto, o precinzione, che separava la media, o seconda cavea dall' ultima, dove sedevano le donne, e la plebe, coll' avvertenza, che i *locarj* assegnavano i gradini più infimi a' più degni, ed i più alti a' *pullati*, o *capite censi*, secondo l' ordine di Augusto in Roma riferito da Svetonio: *ne quis pullatorum media*

(1) *Sveton. in Jul. cap.* 39.

cavea sederet, onde nacque il proverbio riferito da Seneca *ad summam caveam spectare* per dinotare un infimo plebeo.

I gradini della media cavea sono intersecati da sei scalette tratte per linea retta dall' alto al basso appellate *viae*, *itinera*, e *scalaria*. Son queste più depresse, ed assai strette, che hanno principio da sei *vomitorj*, o porte superiori corrispondenti al corridojo coverto, donde arrivano alla prima precinzione. Di quà usciva tutto il popolo per prendere ciascuno il suo posto corrispondente, e servivano anche per risalire, allorchè lo spettacolo era terminato.

Queste vie, o scalette intersecando i gradini circolari in sei parti colle due finali, venivano a formare cinque *cunei*, o ripartimenti, detti cunei per esser più larghi al disopra, ed in fine più stretti, secondo la figura del cuneo. Veramente, disse la dama, che questa disposizione, o ripartimento di gradini era molto ingegnoso, e molto comodo: ma di grazia . . . io non intendo, come quì seder poteva tutto il popolo senz' alcuno disturbo, se le precinzioni, i cunei, ed i gradini erano aperti a chi voleva sedere . . . . . Oh! questo, madama, è la cosa più facile a comprendere, rispose il cavaliere, se riflettete, che in ogni cuneo veniva distribuito, ed allogato separatamente un ceto di persone: onde distinguevasi il cuneo pe' magi-

strati emeriti, altro pe' giovani pretestati, altro pe' conjugati, ed altri pe' pedagoghi, per gli efebi, per gli oratori, pe' legati, pe' soldati, che non mai si confondevano colla plebe, e per altre distinzioni del popolo, le quali erano esattamente osservate. Augusto fu l' autore di così saggio regolamento, come narra Svetonio, mosso dalle ingiurie, che ricevè un senatore nel teatro di Pozzuoli. E siccome (io non vi nego) molta confusione poteva nascere tuttavia in tanta varietà, e distinzion di sedili, perciò si distribuiva ad ognuno dal duumviro la *tessera teatrale* (oggi biglietto di teatro) per prendere il posto conveniente. In essa era notato primieramente la cavea, indi il numero del cuneo dal primo al quinto, e nel cuneo il numero del gradino. Io ve ne formo col lapis un paradigma:

Di queste tessere se ne son trovate alcune negli scavi di Pompei, nelle quali si enunciava

anche l'autore dell' opera da mettersi in scena (*a*).

(*a*) Due tessere teatrali di osso di figura circolare di un pollice di diametro trovate negli scavi di Pompei si riportano dagli accademici ercolanensi. (*Ved. vol. IV in princ.*) Nella prima vien espresso dal dritto un edificio, che rappresenta la prospettiva di un teatro, e nel rovescio si legge AICXYAOY, cioè *Aeschyli*, dinotando, che il dramma da rappresentarsi era una delle tragedie di questo poeta. Al di sopra è marcato il numero romano XII, e sotto il greco numero IB, che val lo stesso.

Nella seconda tessera si vede da una parte effigiato un edificio semicircolare, che senza fallo dinota tutta la cavea dello stesso teatro, e nell' altra si legge HMIKYKAIA, cioè *Emicyclii* col numero romano XI, e sotto il numero IA greco, che significa lo stesso. I numeri XI, e XII dinotavano il gradino assegnato nella seconda cavea a chi presentava la tessera; non essendovi bisogno nè per la prima, nè per l'ultima.

Altre tessere *teatrali*, e *gladiatorie* si riportano dal Fabretti, dal Caylus, e dal Pignorio, ma senza la rara singolarità di notarsi l' autore del dramma, come in questa di Pompei. Ma tai tessere, che servivano per occupare un gradino nel cuneo, erano, o nò pagate dagli antichi? Ecco in contrasto il Lipsio, il Casaubono, il Bulengero, il Pitisco, ed altri ancora.

Lipsio *de amphith.* crede, che bisognava pagare la

Furono queste le osservazioni rivolti all' emiciclo del teatro, indi ci volgemmo alla parte opposta per esaminare la *scena*. E' formata di mattoni, o di opera reticolata di tufo rivestiti di

---

tessera per entrare, come oggi si paga; e si fa forte sul passo di Svetonio *in Caligula*: *inquietatus fremitu gratuita in Circo loca occupantium*. Se vi erano sedili gratuiti, esser vi dovevano anche i sedili pagati. Dippiù riporta i versi di Plauto nel prologo del *Penulo*:

Servi ne obsideant, liberis ut sit locus,
Vel aes pro capite dent, si id facere non queunt
Domum abeant.

Il Casaubono all'incontro *in not. ad charact. Theophr.* dà altre interpetrazioni a questi passi, o al più vorrebbe, che la tessera fosse un segno per coloro, che non erano obbligati di pagare.

Se dobbiamo stare all' uso de' Greci, da cui codeste istituzioni vennero sino a noi, è fuor di dubbio, ch' essi pagavano una *dracma* per l' entrata, che poi si ridusse a due *oboli*, come si ha da Demostene *Olynth.* 1. Pericle per rendersi il popolo benevolo stabilì, che questi due *oboli* si dessero a ciascun cittadino povero dal pubblico erario per pagarli al *Teatropola*, ossia all' appaltator del teatro. Questo denaro si esigeva dopocchè ognuno era seduto, andando per le fila de' gradini un uom mascherato.

marmo bianco, come anche le pareti vicine, e forse tutto il teatro, come si argomenta dagli avanzi. Consiste in un gran frontespizio a tre porte con un ripiano di fabbrica avanti circa quattro palmi da terra elevato, e quindi in distanza di circa venti palmi in due ordini di muri. Dal ripiano ai muri si doveva distendere un tavolato, di cui si riconosce il sito delle travi. Questo potevasi parimente alzare, se il bisogno lo richiedeva. Il ripiano di fabbrica appellavasi propriamente *scena*, secondo Vitruvio, e 'l tavolato, ch' era alquanto più basso, dicevasi *proscenio*, in mezzo del quale distinguevasi il *pulpito*. Esser doveva cinque piedi più alto dell' orchestra, giusta le dimensioni, che ne dà il medesimo autore.

Il forestiere, ch' era meco salito su queste mura, quantunque si richiedesse dell' attenzione per esser in parte rovinate, e n' aveva esaminate minutamente tutte le parti: quì, egli disse additando la *scena*, dovevan esser disposte tutte le decorazioni analoghe al soggetto dell' opera, che rappresentavasi, cioè il bosco, la città, gli ospitali, la carcere, le case, la piazza, ed il cortile, mercè alcuni prismi dipinti, o machine di legno di tal figura, che ad un cenno si cambiavano: e quì nel tavolato, o *proscenio* esser doveva situato il *pulpito*, o *logeo*, cioè il *suggestus*, o il sito degli attori, de' danzatori, de' citaredi, e

del coro; quantunque il *pulpito* nell' Odeo poteva parimente esser destinato a' certami musicali, alla lettura de' poemi, alle dispute filosofiche, ed a qualunque altro letterario esercizio (1) . . . Coll' esame di questo teatro si comprendono chiaramente molti passaggi di antichi autori, che fin ad ora sono stati dubbiosi, ed oscuri . .

Dall' una, e dall' altra parte del *proscenio*, e dappresso all' uno, ed all' altro corno dell' emiciclo vedemmo due tribune di tufo vulcanico, che forse anche di marmo eran rivestite. Vi si ascendeva per due gradinate corrispondenti nell' interno della *scena*. Erano le tribune addette a ricevere il pretore, il proconsole, il duumviro, e le vestali, di cui parleremo nel teatro tragico.

Indi esaminammo il *postscenium*, che consiste in due lunghe camere addette alla preparazione degli attori. Una senza fallo esser doveva coverta, ed un' altra apparisce scoverta.

Che questo teatro fosse crollato nel terremoto del 63, di cui si è fatta parola, si è argomentato dalle colonne, che reggean il tetto, le quali nello scavo si son trovate rovesciate: e

---

(1) *Sveton. de clar. Grammat. cap.4: quendam principem nomine mane disserere, post meridiem remoto pulpito declamare solitum.*

dall' essersi quì rinvenuta gran quantità di nuove tegole disposte in ordine, cioè l'una sopra l'altra, e numerate con carbone, le quali forse eran destinate per ricoprirlo, oltre un mucchio di statue rotte, e troncate riposte da un canto.

Finalmente non tralasciammo di avvertire, che tanto questo teatro comico, quanto il tragico, ed il *Foro*, che siegue appresso, posti nell' istesso piano, son fabbricati sopra uno strato di lava vesuviana antichissima, che porge a' questi edificj il più saldo, ed immobile fondamento.

Di quà passammo all' altro teatro.

Teatro tragico di Pompei.

QUanto può immaginarsi di più magnifico, e di più splendido fu impiegato da' Pompejani per ornar questo teatro. Tutto dimostra non solo la perizia, e la perfezione dell' arte, che la magnificenza, e la profusione nel lavoro. Noi restammo sorpresi nell' ammirarlo, e la nostra pena nel ricercar minutamente le sue parti, fu compensata dal piacere di trovare un' opera così perfetta.

Cominciammo dall' emiciclo. L' ordine de' gradini ben larghi nell' orchestra al numero di cinque ricoverti di fino marmo pario, fu il primo oggetto delle nostre osservazioni. Era questo il posto de' decurioni, degli edili, e degli altri magistrati, come fu notato nell' altro teatro. Ne fu misurato il diametro dall' uno all' altro corno dell' emiciclo in passi diecisette. Siegue indi la prima precinzione in un gradino più largo, e spazioso, che separava la prima dalla seconda cavea. Quì nel punto di mezzo eran situate tre statue di marmo, di cui riconoscemmo gl' incavi sul gradino, dov' erano fissate. Noi non potemmo sospettare a chi fossero dedicate, se a qualche magistrato, ed a' due

Olconj, che ne furon gli autori. Certamente la statua di mezzo rappresentar doveva *M. Olconio Rufo*, perchè di quà, e di là della base resta ancora questa iscrizione a grossi caratteri di piombo, di cui ora rimangono i soli incavi. I Pompejani gli espressero così la loro gratitudine.

M. HOLCONIO M. F. RVFO II VIR. I. D.
QVINQVIENS ITER. QVINQ. TRIB. MIL. AP.
FLAMINI AVG. PATR. COLON. D. D. (*a*)

(*a*) La gente *Olconia* esser doveva molto distinta, e riguardevole in Pompei. Tra le varie loro famiglie si segnalò quella de' *Rufi*, e l'altra de' *Celeri*. Nella prima troviamo M. *Olconio Rufo figlio di Marco*, che nella riportata iscrizione vien caratterizzato *duumviro* per *giudicare le liti per la quinta volta*, *e per la quinta volta tribuno de' soldati creato dal popolo* (AP.) *e flamine augustale*, ossia sacerdote del divo Augusto, e *patrono della colonia*, cui si eresse statua per *decreto de' decurioni*. Altra iscrizione a lui appartenente, si trovò in Pompei, che oggi vedesi nel real museo. E' quasi espressa co' medesimi termini:

M. HOLCONIO RVFO D. V. I. D. IIII
QVINQ. TRIB. MIL. A POPVLO
AVGVSTI SACERDOTI EX D. D.

Sieguon indi 20 ordini di gradini, che formavano la seconda cavea, rivestiti parimente di bianco marmo, dov' era il posto della gente distinta, divisa in sette cunei. Finalmente osservasi l' altra precinzione non già di largo gradino, ma di un alto muro incrostato dello stesso marmo, che separava la seconda dalla terza cavea situata al disopra in quattro gradini, dov' era il posto delle donne, e de' plebei.

Nella famiglia de' *Celeri* troviamo *M. Olconio Celere*, di cui si rinvenne la seguente iscrizione in un edificio di Pompei. Oggi serbasi nel real museo. In essa vien appellato *duumviro per giudicare le liti designato per la quinta volta*, *e sacerdote di Augusto*.

M. HOLCONIO CELERI D. V. I. D.
QVINQ. DESIGNATO AVG. SACERDOTI

Mercè di queste iscrizioni noi veniam a risapere, che in Pompei alzar dovevasi il tempio al divo Augusto dedicato, di cui i due *Olconj* esercitavan la carica di sacerdoti col nome di *flamini augustali*.

Si nota inoltre, che *M. Olconio Rufo* nelle due iscrizioni è detto *tribuno militare* AP., cioè *a populo* per indicarsi il privilegio, che il popolo godeva, di provveder questa carica, quandocchè apparteneva prima a' consoli, e poi agl' imperadori.

Ben si vede, disse il forestiere, che questo teatro era capace di contenere gran numero di spettatori per la sua vasta estensione assai più dell' *Odeo*, che abbiam osservato. . .

Da sei *vomitorj*, o porte superiori con riquadrature di marmo poteva il popolo prender posto ne' cunei, e ne gradini della seconda cavea per mezzo di sei scalette, che vi conducevano. Questi *vomitorj* corrispondono al corridojo coverto, che ha l' entrata nel colonnato, o gran portico superiore, e dove leggemmo l' iscrizione de' due *Marchi Olconj*. Per lo stesso corridojo si ascende alla terza cavea per una interna gradinata. Qua' saliti osservammo i quattro gradini destinati alle donne, ed alla plebe, i quali avean per riparo una ringhiera di ferro in tutta l' estensione dell' emiciclo, di cui restano su de' marmi le cavità, ov' era appoggiata, ed i piombi, che servivano per fermarla. Eran dunque questi gradini anche scoverti, quantunque leggiamo, che in altri teatri fossero coverti, e si nomassero *cattedre*, perchè questa cavea era composta di archi poggiati a' colonne, e disposti in guisa, che venivano a formare tante logge, o cattedre ricoverte con volte. Ne abbiamo la descrizione da Calpurnio. Egli racconta, che non potendo trovar sito nella prima, e nella seconda cavea esposte entrambi all' aria libera per essere

occupate da' cavalieri, da' tribuni, e da altri magistrati, dovè salire alle sedi, dove guardava la *sordida plebe tra le cattedre addette alle donne*:

Venimus ad sedes, ubi pulla sordida veste
Inter femineas spectabat turba cathedras,
Nam quaecumque patent sub aperto libera coelo,
Aut eques, aut nivei loca densabere tribuni.

La dama, ch'era salita con noi ad osservare quest' ultima cavea, dovè ad un colpo d'occhio si presenta tutto l'ordine del teatro, non avea fatto, che esaminare, ed ammirare, senza proferir parola, ma quando vide, che quì tutto era scoverto, ed esposto all'aperto cielo: com' era possibile, ella disse, che gli spettatori pel piacere di una rappresentanza, si contentassero di essere esposti all'ardente sole di està, e di verno alla pioggia, ed al freddo? A me pare, che l'incomodo non era indifferente, ne' intendo, come gli antichi il potessero soffrire . . . Non vi prendete pena, o madama, allora io risposi, perchè gli antichi vi seppero ben rimediare. Allorchè vedevan essi, o che vi fosse sospetto di pioggia, o che l'aria fosse fredda, si provvedevano di un tabarro intessuto di grossa, e pelosa lana, che appellavasi *lacerna*, *penula*, e *gausapina*, e con questo si riparavano dall'in-

temperie. Marziale per deridere un certo *Orazio*, ch'era comparso in teatro, o piuttosto nell' anfiteatro con una lacerna nera, invece di averla bianca, secondo la moda generale, racconta, che cadendo dal cielo copiosa neve, la lacerna di Orazio fosse subito divenuta alla moda.

Spectabat modo solus inter omnes
Nigris munus Horatius lacernis,
Cum plebs, et minor ordo, maximusque
Sancto cum duce candidus sederet,
Toto nix cecidit repente coelo,
Albis spectat Horatius lacernis.

Era questo per la pioggia, e pel freddo: che se poi si volevan garantire da' cocenti raggi del sole, usavano certi larghi cappelli detti *causiae*, *o pilei Tessalici*, che Caligola fu il primo ad introdurre in Roma. I Campani però, che pensavan meglio degli altri popoli alla loro conservazione, trovarono i primi un rimedio più generale, e più sicuro, cioè le vela, e le antenne, le quali si attaccavano ad alcune travi piantate all' estremità del muro, che terminava l' emiciclo, e servivan per ricoprirlo. Voi ve ne potete accertare guardando queste pietre forate, e sporte dal muro, che son sopra di noi, dove le travi eran confitte: anzi osservate, che nel nuovo muro rifatto non si è tralasciato di rimet-

tere queste pietre, e di adattarvi finanche una pertica, per darne così un modello.

Eppure, lo credereste? una invenzione così salutare fu rinfacciata dagli antichi, come una *mollezza campana*, assuefatti a star di giorno ne' teatri esposti a tutte le intemperie dell' aria. Ammian Marcellino ne fece a' Romani de' rimproveri solenni per averli imitati, e li trattò da seguaci della *campana lascivia*: *Plebei velabris umbraculorum theatralium latent, quae Campanam imitantur lasciviam*. Valerio Massimo erasi espresso co' medesimi termini.

Non andò guari però, che questa comodità si cambiasse in lusso, onde si videro i teatri ricoverti di vela or rosse, gialle, ferrigne, ed ora di seta, e spesso ancora smaltate di stelle. Ne' tempi di Lucrezio era già introdotto.

Et vulgo faciunt id lutea, russaque vela,
Et ferrugina, cum magnis intenta theatris
Per malos volgata, trabesque trementia flutant.

Che se accadeva, che un vento impetuoso facesse saltar per aria le fluttuanti vela, come spesso avveniva, allora tornavano gli spettatori a mettersi i *pilei*, o le *laverne*, di cui al bisogno eran sempre provveduti. Il buon Marziale usava sempre questa cautela:

In Pompejano tectus spectabo theatro,
Nam ventus populo vela negare solet.

Bisogna dire però, che queste vela non fossero sempre stabili nel teatro di Pompei, e che solamente in certe determinate feste vi fossero riposte. Negli *affissi*, tra gli altri divertimenti, spesso al popolo si prometteva.

Furono queste le ricerche, che noi fecimo percorrendo le parti della cavea: indi ci volgemmo di nuovo all' orchestra; e nell' estremità dell' ultimo gradino dall'una, e dall'altra parte vedemmo due tribune di tufo vulcanico, che dovean parimente esser di marmo ricoverte. Nella tribuna a destra si trovò una sedia curule. E' risaputo, che in questa loggia sedeva il pretore; o il duumviro; che presedeva al teatro. In Roma appellavasi *podium*, e vi sedeva l' imperadore. Era adorno di colonnette; e di vittorie alate, secondo Vitruvio; per dargli un abbellimento. Ci narra Sparziano *in Severo*, che una di queste vittorie cadde un dì percossa dal vento. Era questo il posto più dignitoso di tutto il teatro, onde per attribuire ad alcuno un titolo di supremo onore, diceasi, secondo Giovenale, *ad podium spectavisse*.

L' altra tribuna, che viddimo di prospetto, doveva appartenere alle *Vestali*. In tutti i tea-

tri romani era questo il sito ad esse destinato (1).

Due larghi portici dall' una, e dall' altra parte delle tribune aprivano due aditi spaziosi per entrar nell' orchestra. Erano parimente *vomitorj* appellati. Vitruvio li raccomanda espressamente per dar facile campo agli spettatori di entrare, e di uscire senz' apportare alcun disordine, e per ridursi in tempo di pioggia.

Alla linea di questi portici corrisponde il diametro del *proscenio*.

Un gran frontespizio a tre maestose porte: un gran ripiano, che gli serve di piazza: due ordini di mura pel tavolato: ed altre due porte laterali .. ecco tutta la *scena* degli antichi. Noi riconobbimo subito nel ripiano il sito della *scena*, nel tavolato quello del *proscenio*, e del *pulpito*, e nelle due porte laterali gli *ospitali*, o l' abitazione degli ospiti, che non viddimo nell' *Odeo*. Tre ordini di colonne, l' un su dell' altro con eleganti basi, e capitelli di fino marmo, e sei statue in bell' ordine disposte ne formavano la prospettiva. Le serviva di finimento un bellissimo cornicione di marmo bianco, come parimente a tutto il giro dell' ultima cavea, in

---

(1) *Svet. in Oct. cap.* 44: *Solis virginibus Vestalibus locum in Theatro separatim, et contra Praetoris tribunal dedit.*

cui tra' dilicati lavori scolpiti s' imitarono le *perle* l' una all' altra con un filo attaccate di una perfezione inarrivabile. In una camera del *Foro* se ne conservano de' molti pezzi. Era questa la fronte del teatro; ossia la *scena*, di cui riconobbimo l' uso, la struttura, e l' artifizio.

Al primo aspetto non sapeva comprendere il forestiere a qual uso erano destinati tanti vuoti di fabbriche; o cunicoli, o testugini, che si osservano al disotto del *pulpito*; ed in varj siti della cavea, e specialmente sotto de' gradini, ma il cavaliere colla scorta di Vitruvio spiegò assai bene; che questi vuoti, i quali *cryptae*, ed *operae fornicatae* dissero gli antichi, erano destinati a ricevere certi vasi di rame così ben disposti, che facessero suono alla voce dell' attore, ed alla modulazion della musica, e la rendessero più sonora, e piacevole. L. Mummio, egli proseguì, atterrato il teatro di Corinto, riportò in Roma questi vasi, che servirono di modello a' nostri teatri. In quelle città, in cui fosse stata scarsezza di rame, si ricorse a' vasi di creta, *dolia fictilia*, che producevano l' istesso effetto. Altri cunicoli, che voi quì vedete, potevan essere destinati a nascondere le *fistole*, o i tubi, da' quali si diffondeva per tutto il teatro un vapore fragrantissimo di *croco* cotanto al gusto degli antichi, di cui troviam memoria presso Seneca, ed Apulejo: ovvero a spargere i balsami,

e le acque odorose, come ordinò Adriano in onor di Trajano (1). Qual lusso, qual profusione. . .

Dall' una, e dall' altra parte della scena si aprono due grandi spazj, in cui ravvisammo sul pavimento alcune larghe pietre forate cinte intorno di ferro, e dentro delle quali si trovò del legno impietrito, come attestò di aver veduto Winckelmann in una lettera al p. Pacciaudi (2). Erano questi siti appellati da' Greci *periacti* περιακτα, dove si aggiravano le machine di legno, che servivano alle decorazioni, ed alle varie rappresentanze dell' opera dette da noi *mutazioni di scene*. Essi l' appellavano *duttili*, o *trigone* dal tirarsi da' loro incavi, o dal volgersi a foggia di prismi, e di triangoli, le cui facce figuravano le reggie, le piazze, e le città nelle tragedie: le case, i cortili, i ridotti nelle comedie: ed i boschi, le spelonche, ed i monti nelle opere satiriche. Servivan puranche per le *catastrofi* delle tragedie, allorchè propriamente, *machine* eran appellate, e mercè di esse si fingevano i tuoni, i lampi, le risposte degli oracoli, i voli, i rapimenti, e le apparizioni delle divinità . . . .

---

(1) *Spartian. in Hadrian.*

(2) *Vedi le giunte al viaggio d'Italia di Bertheleni pag.* 287.

Gli antichi, disse il forestiere, fecero concorrere le divinità in tutte le intraprese, e le operazioni dell' uomo. Si credeva di non potersi uscire da qualche passo incerto, o periglioso, di non potersi ispirare massime di virtù, o sciogliere i contrasti, e le gare, che agitavano una famiglia, una città, una nazione, se un dio, o una dea non s' interessava per loro vantaggio. Il teatro, che formava la scuola del popolo, serviva per sostenere quest' antica credenza. In questa scuola il nume si associava coll'uomo, lo guidava, lo dirigeva. Ecco il bisogno delle machine, o della *scenografia*, cioè di quell' apparato imponente, che l' accompagnava, il quale serviva ad illudere il senso, ed a conciliare venerazione, e rispetto. Tutti i tragici, ed i comici tanto greci, che latini se ne sono approfittati, ed io quì, per quanto la memoria mi suggerisce, posso citarvi alcuni esempj, e notarvi la maniera, onde se ne sono serviti.

La machina più ordinaria, ed usuale, egli proseguì, era quella de'voli, che figurava l' aria, il cielo, le nubi, e mercè la quale erano rapiti gli dei, e gli eroi dalla presenza del popolo. Così *Aurora* poteva trasportare Memnone, e Borea rapire *Oritia*. Euripide fè comparire *Medea* su di una nube, assisa ad un magnifico cocchio tratto da' leoni alati. Un attore in Roma, che rappresentava il volo d' *Icaro*, come narra Svetonio, cad-

de improvisamente dappresso al sedile di Nerone, e l' asperse di sangue. Servivan altre machine a trasformare gli eroi in dei, onde ad un batter d' occhio cambiassero viso, portamento, e la spoglia mortale, come nell' *Ercole Oeteo* di Seneca: e con altre tratte per aria si fingevano i tuoni per mezzo di certi otri di cuojo ripieni di sassi, e si scagliavano fulmini, e lampi, come nell' *Ajace flagellifero* di Sofocle. Imponenti eran le scene, in cui da machine sospese in aria si rappresentavano i supplicj di *Tizio*, di *Tantalo*, di *Sisifo*, d' *Issione*: ne' minor diletto prendevano gli spettatori da quelle altre, che presentavano le *ombre* de' *morti*, le *scale caronie*, e le porte di *Erebo*, donde si avventavano le *Furie*, svolazzavano gli *Spettri*, ed apparivano le *ombre* de' trapassati. *Tieste* nell' *Agamennone* di Seneca, torna da Averno per incitare il suo figlio *Egisto* alla vendetta di *Atreo* di lui fratello: e nell' *Ecuba* di Euripide compaisce l' ombra di *Polidoro*, che viene dal regno de' morti per formare il prologo della tragedia.

Stabilirono gli antichi alcune leggi finanche per la situazione delle machine, le quali furono costantemente osservate. Dalle machine situate alla parte destra si palesavano quelle cose, ch' erano operate fuori della città, come da' socj, da' municipj, dalle colonie, o nel campo, e donde uscivano gli araldi, ed i pellegrini. *Tal-*

tibio araldo de' Greci presso Euripide è spedito a chiamar *Ecuba* per sepellir *Polissena* sua figlia sacrificata all' ombra di Achille: e nelle *Fenisse Eteocle*, che viene dal campo, racconta a *Creonte* il vano trattato avuto co' Greci, i quali assediavano Tebe. Dalle machine a sinistra si risapevano quelle cose, ch' erano trattate in città per ordine del magistrato, o del principe per mezzo di nunzj. Da Euripide si fa disvelar da un nunzio quanto ad *Oreste* era avvenuto chiamato all' assemblea del popolo. Dalla medesima parte si fingeva il porto, in cui qualche azione si trattava, come nell' *Amfitrione*, nella *Mostellaria*, e *nel Mercatore* di Plauto, e nell' *Hecyra* di Terenzio. Gli antichi tragici introdussero per questa machina anche gli dei aquatici: *Achè'oo*, *Teti*, *Proteo*, *Aretusa*. Altre machine formate di ponti di legno, o sostenute per aria, che Seneca descrisse col nome di *pegmi*, facean risaper quelle cose (1); le quali secretamente erano state operate nelle case, come usò Sofocle nell' *Edipo*, e Plauto nell' *Amfitrione*, e nella *Casina*: oppure per l' apparizione di certe divinità, che venivano dalle beate sedi a dare avvisi, a dettar norme di virtù, a sciogliere i contrasti, ed a predire gli avvenimenti, ed era questo il *De-*

(1) *Senec. ep. 91, et Lips. de Amph. cap. 22.*

us in machina, che agli antichi tragici fu cotanto rinfacciato. *Pallade nell' Ajace flāgellifero* di Sofocle, dà saggi consigli ad *Ulisse*. Ella non si vede, ma fa sentir la sua voce soltanto dall'alto. *Apollo* nell' *Oreste* di Euripide s'ode parlar dalla machina, che sedando tutte le discordie mette fine alla tragedia.

Eppure io finora non vi ho presentato, che de'pezzi staccati di queste varie comparse, mercè delle machine, ma se vi torna a grado di vedere una scena interamente disposta, e fornita, al par de'nostri teatri, basta leggerne la *grafica* descrizione presso Apulejo (1). Il dramma, che si rappresentava, era un' *azione pantomimica*, ossia uno dei nostri balli serj. Avea per titolo il *giudizio di Paride*. In un subito si toglie il sipario, e comparisce la scena: *aulaeo subducto, et complicatis sipariis Paridis scena disponitur*. Ecco un *monte formato co'legni, che figura il sublime monte Ideo cantato da Omero. Si vede al disopra un' alta fabbrica. Le sue falde verdeggiano di erbe, e di piante. Nell' erta cima da un fonte scaturiscono limpidissime acque. Alcune caprette si pascon nel piano delle minute erbette....* E' questo il vero, e naturale aspetto di un monte, cui nulla potrebbe aggiungere la moderna pro-

(1) *Apulej. De Asin. aureo lib.* 10 *sub fin.*

spettiva de' nostri teatri. Descrive poscia i personaggi, e la maniera, ond' eran vestiti. Il pantomimo, che facea la parte di Paride era sulla foggia del *pastor frigio*. *Un barbarico amiculo*, o ammanto, *che gli caleva dagli omeri*, *lo copriva. Un indusio*, o specie di camicia, *stringeva le membra del leggiadro garzone*. *Il suo capo era cinto da dorata tiara*. *Egli si fingeva pastore di pecore* .... Indi siegue l' abbigliamento di Mercurio spedito da Giove, che colla *clamide efebica copriva il corpo nudo dal lato sinistro*: *avea de' biondi capelli*, *tra' quali spiccavano de' pennacchi dorati*: *e si distingueva col caduceo*. Tralascio l' abbigliamento delle dee col loro seguito, e specialmente di Venere da destar tutto l' interesse. Si può fingere una scena, ed un vestimento più semplice, e più bello di questo, tanto lungi dal caricato, e dallo sforzato così in moda ne' nostri teatri? . . . Era questa la *scenografia* degli antichi, in cui pare, che nulla avessero tralasciato per adempire al secreto dell' illusione, che forma una delle parti più essenziali dello spettacolo . . . .

Una così esatta, e variata esposizione della scena degli antichi, che ci fece il forestiere, ci recò invero indicibil diletto . . . voli . . apparizioni di divinità . . grotte sotterranee . . . porte di Etebo . . monti . . porti di mare . . e che altro abbiam oggi di meglio? . . . ma la

dama restò molto ammirata nel sentire, ch' eravi un altro genere di dramma, oltre i tre divulgati, cioè la rappresentanza *pantomimica*. Forse gli antichi, ella disse, avean que' medesimi balli parlanti, e rappresentativi, che sembrano una delle più belle invenzioni de' nostri tempi? Sapean essi forse e col gesto, e co' variati movimenti del corpo esprimere gli *amori di Didone*, *la clemenza di Tito*, o le *furie di Ercole*, come *Lepique*, *Gioja*, ed *Henry*? . . . anzi più, rispose il forestiere. Essi avean portata quest' arte all' ultimo grado di perfezione. Quai applausi non ricevettero in Roma a' tempi di Augusto i due celebri pantomimi *Pilade*, e *Batillo*, il primo famoso per le saltazioni tragiche: *Pyladea saltatio*, cioè gravi, serie, e numerose di personaggi, e l'altro pe' balli comici: *Batilica saltatio*, cioè giocosi, scherzevoli, o grotteschi? Questo è il carattere, che ne fece Plutarco (1). Tutta l' antichità ci ha parlato di questo genere di muto dramma con tutto l' entusiasmo, e l' ha estremamente ammirato, siccome noi al presente ne siam anche pieni di ammirazione. L' ingegnoso artifizio fu ridotto da Sidonio (2) in due versi.

---

(1) *Plutarch. in Sympos. lib. 7 cap. 8.*

(2) *Sidon. Apollin. in Narbone.*

Clausis faucibus, eloquenti gestu,
Nutu, crure, genu, manu, rotatu.

Ma assai più di Sidonio è degno di leggersi Nonno Panopolitano in varj luoghi delle sue *Dionisiache*, e specialmente nel libro XIX, allorchè parla del pantomimo *Mirone*, da cui altre idee, ed assai singolari di quest' arte antichissima apprenderebbero i pantomimi de' nostri teatri . . . . . Dunque, aggiunse la dama, era questo a buon conto un vero dramma, ed aveva un titolo diverso dall' opera, non altrimenti, che i balli de' nostri teatri? . . Non v' ha dubbio, replicò il forestiere, e per quanto mi sovviene, mi prenderò la pena di notarne alcuni. Quel *Mirone* di Nonno *dipingeva col gesto i figli di Titano*, e sapeva affettare il *leggiadro aspetto di Ganimede*. Ecco due temi. La saltazione *pantomimica* riferita da Apulejo rappresentava il *giudizio di Paride*. Grandi lodi si dà da Luciano ad un saltatore a' tempi di Nerone (1), che avea composto un ballo *degli amori di Venere, e di Marte*, coll' intervento del *Sole*, *che li scuopre*, *e di Vulcano*, *che li coglie nella rete*. Lo stesso Luciano ci fa il carattere di un altro celebre pantomimo, che sapea far bene le

(1) *Lucian, de Saltation.*

parti di *Ajace*. Abbiam da Macrobio (1), che *Pilade*, allorchè rappresentava *Ercole furente*, scagliava delle saette al popolo, e che Augusto sorpreso da quest' atto di finta manìa, glie lo fè di nuovo rappresentare nel suo triclinio. Un altro pantomimo ricordato con molto elogio da Manilio (2) ballò tra l'universale applauso *Troja*, e la *sorte di Priamo*. Altri temi de' loro balli presi dalla storia mitica degli dei si rammentano da Arnobio (3) per mettere in ridicolo la religion de' Romani: *saltatur Venus, saltatur et Magna Mater, ponit animos Jupiter, si Amphitryo fuerit actus, pronuntiatusque Plautinus, aut si Europa, si Ganimedes fuerit saltatus, aut Danae motum compesoit irarum*. Infiniti altri temi si adducono da Gio: Meursio *de saltationibus veterum*, che io tralascio (4) . . . . Vedete ora quanto l' arte *pantomimica* sia antica, e quanto in que' tempi fosse già perfezionata . . . .

Tra questi discorsi, dopo aver osservati i *periacti*, o siti delle machine, salimmo sopra la scena, o sul ripiano sporgente, donde si entra alle tre porte del frontespizio. Quella di mezzo, come la più degna, e perciò la più de-

(1) *Macrob. Saturnal. lib. 2 sub fin.*

(2) *Manil. Astronom. lib. 5*

(3) *Arnob. Lib. 7.*

(4) *Vid, vol. viii. Antiq. Graec. Gronov.*

corata di marmi, e di colonne appellavasi *reggia*. Da questa porta uscivan gli eroi, ed i protagonisti delle tragedie. La porta destra era destinata per quegli attori, che rappresentavano le seconde parti: i generali di armate, gli ospiti, i vecchi, e le matrone, e per la sinistra comparivano i servi, i liberti, i balii, i pedagoghi. Noi abbiamo questa descrizione da Polluce.

Tutto il diametro tra il proscenio, e la scena era chiuso da una tela, che *aulaeum*, o *sipario* era appellata. Era destinata a coprire agli spettatori tutto l' interno apparato della scena, che in ogni atto conveniva mutare. Scavato il teatro di Pompei si è risaputo, che gli antichi non l' alzavano per mezzo di corde, come si usa ne' nostri teatri. Essi l' attaccavano a due lunghe travi, che col profondarsi a due forami sotterranei, o coll' alzarsi mercè degli argani, aprivano, o chiudevano la scena. Il cavaliere ce ne additò i segni, e ci aggiunse, che dalle travi consumate quì rinvenute si formò subito un modello.

Da questo sito passammo finalmente al *postscenium*, ch' era il luogo della preparazione, e della stazion degli attori dietro della scena. Quì apresi lunga camera, che sembra essere stata scoverta. Siccome gli antichi rappresentavano

di giorno i loro giuochi scenici, non è meraviglia, che scoverto fosse il teatro, ed anche il *postscenium* per accogliere tutta la massa della luce. E' cosa singolare leggere nel muro di prospetto di questa lunga camera il nome di un attore, o piuttosto del *teatropola*, o dell' editore dell' opera in caratteri cubitali rossi, de' quali rimane la seguente epigrafe.

SATRIO LVCRETIO VALENTI
MVNIFICO SIBI LIBERIS
FELICITER PRO VALENTE
PRO . ROG . . . . . .

Foro di Pompei.

L'uno, e l'altro teatro sono contigui, ed hanno comunicazione con un superbo magnifico porticato, che fino a questo tempo è stato preso per un quartiere di soldati. Alcuni ceppi, e ferri a castigo, cui eran attaccate le ossa del piede di varj scheletri (*a*), ed inoltre alcune armadure, e cimieri quì trovati in due stanze, han data ragione di così opinare. Le ricerche però da noi fatte sopra ciascuna parte di questo grandioso edificio, ci somministrarono delle pruove convincenti per crederlo il *Foro* di Pompei.

Dopo di averlo percorso dall' una all' altra estremità divisi in sul principio in varj pareri, prendemmo riposo su certe scranne in quel sito,

(*a*) In una stanza del museo di Portici è osservabile questa machina ferale. Consiste in una lunga, e doppia spranga di ferro, che ha di tratto in tratto 20 punte con forami. Tra l' una punta, e l' altra il delinguente doveva riporre i piedi, i quali venivan chiusi, e ristretti da un ferro rotondo trasversale, che passava per que' forami. La sua estremità era chiusa da una chiave.

dove risiede una stazione di soldati veterani per custodia, e contemplando quì tutto l'ordine delle colonne, e l'estension del quadrato, io così impresi a ragionare. Non dobbiamo dipartirci da Vitruvio in questa sorta di argomenti. A lui solo noi dobbiamo appoggiarci quando si tratta di risapere il nome, e l'uso degli edificj, e la costruzione architettonica degli antichi. Egli adunque nel libro v ci dà il disegno del foro, che formar doveva un parallelogramma, ossia un quadrilungo con porticato doppio, e spazioso, ed adorno di spesse colonne, e di cornicione di pietra, o di marmo: Un gran numero di botteghe in ordin disposte di *prestatori*, o banchieri, di venditori di comestibili, di macellaj, di spacciatori di liquori, e di ogn'altro genere, occupar doveva la lunga estensione del portico in tutti i suoi lati. Al coverto delle volte un gran tavolato col suo parapetto, o loggia di legno, dovea girare intorno per potervi camminare, e passeggiare, destinato ad introdurre alle camere superiori, o *cenacoli* corrispondenti alle botteghe del pian-terreno. Finalmente egli enumera i diversi fori, che aver doveva una spaziosa città, secondo i diversi generi da porsi in vendita, come in Roma si distingueva il foro *argentarium*, *boarium*, *olitorium*, *suarium*, *pistorium*, ed altri con diversi nomi, e raccomanda espressamente, che cotali economici stabili-

menti sieno dappresso a' teatri, alle basiliche, alla curia, all' erario, ed alle carceri. Paolo Emilio innalzò in Roma una superba basilica nel mezzo del foro, di cui Plutarco ne accenna l' ingente spesa corrispondente a novecento mila scudi. In questi luoghi coverti si trasferivano i negoziatori, e tutto il popolo in tempo di pioggia. Era un punto di somma importanza, che nel foro fosse situato l' erario, come in luogo di pubblici contratti, e dove si trovavano i *tabellioni*, ed i *notarii* in ogni tempo preparati. Nell' erario non solo si conservava il pubblico tesoro, ma ancora gli atti pubblici, i decreti del senato, gli stabilimenti municipali, e colonici, e tutti gli atti de' privati cittadini. Cesare, come narra Svetonio, diede alle fiamme tutti i libri di obbliganze, che trovò nell' erario, per toglier così ogni occasion di litigio, o piuttosto per trarre al suo partito tutti i debitori, che formavano la classe più numerosa del roman popolo. Quì dappresso solevan riporsi la *zecca*, i *granaj*, i *fondici*, e le *armerie*, che Vitruvio vuol situate in camere forti, e sicure, e guardate da una stazion di soldati. Con questa teoria vitruviana non ci sarà difficile di definire questo porticato di Pompei, e di riconoscervi il foro da lui disegnato . . Allora ci alzammo da sedere, e con ogni diligenza si venne all' esame di tutte le sue parti.

Ecco un gran quadrato bislungo fabbricato in piano, che ha di lunghezza circa 100 passi, e di larghezza circa 60, e che apre nel mezzo una piazza ben lunga, e spaziosa. Un ordine di colonne ottangolari di architettura dorica, e senza base lo fiancheggia al numero di 22 in ciascun lungo lato, e di 15 negli altri. Son formate, di tufo vulcanico ricoverte di stucco con fondo rosso, o giallo, come trovammo tutte le colonne di Pompei. Un gran portico distesso ne' quattro lati del colonnato teneva al coverto un gran numero di camere terrene destinate pe' magazzini, e pe' venditori. Si trovò in una la fabbrica del sapone, in altra un molino a grano, ed in altra un molino ad olio (a). Nel lato ad

---

(a) Questa machina ad olio fu scoverta parimente negli scavi di Stabie, della quale ci diè la descrizione il marchese Grimaldi nel 1783 in un opuscolo di 71 pagine in 4. E' stata parimente illustrata dagli accademici ercolanensi in sul principio del volume delle *lucerne*.

Consiste in una fonte circolare, e ben incavata di circa quattro palmi di diametro. Nel mezzo sorge un cilindro, che ha un perno dritto nel suo centro. Qui restano combaciate in alto due ruote a guisa di segmenti di sfere con un foro quadrato nel centro, dove mettevasi una leva. Per ottenersi l'olio bastava porre le olive nella fonte, e girare intorno le due ruote colla

oriente contammo nove camere, con altre ben larghe, ed aperte, che forse servivano per ricettacolo di bestiami. Altrettante nel lato opposto. Del lato settentrionale, e meridionale ciascuno ne presenta dodici, nelle ultime delle quali poste nell' angolo si trovarono i ferri, ed i ceppi a castigo cogli scheletri di quegl' infelici, che vi erano attaccati. Era questa la carcere, di cui parla Vitruvio, e fu forza, che i detenuti vi rimanessero coverti dalla pioggia vesuviana, siccome vi rimasero alcuni soldati, che ne formavano la custodia. Di questi si trovarono le armadure, ed i cimieri, in uno de' quali era incisa la presa di Troja, ed inoltre una trombetta di rame, che finiva in sei flauti di avorio.

Per uno de' cammini sotterranei quì correr doveva una forma di acqua, e formar nel centro della piazza una copiosa fontana, di cui restano ancora indizj chiari, e patenti.

Da quest' ordine inferiore, o terreno di camere si ascendeva all' ordine superiore, secondo la pianta vitruviana, per mezzo di una loggia di legno a foggia di balconata, che girar doveva intorno intorno del portico.

---

leva. Era questo il *trapetum instructum* formato di pietre, o lave Pompeiane, di cui parlò Catone, ed è osservabile nel museo reale. In qualche luogo del regno è stato già rimesso in uso.

Di tutto il descritto edificio non resta altro, che il solo pian terreno col colonnato tuttavia esistente, ma senza i portici, e senza il piano superiore. Da un sol lato, e propriamente verso mezzodì, del pian superiore eran rimasti alcuni avanzi bastevoli certamente per riconoscerne il disegno, e l'architettura. Su questa norma le camere sono state in questa parte rifabbricate con finestre corrispondenti alla strada, e si è rifatta la loggia di legno, che vi conduce. Quì passeggiando si gode l'effetto della grandiosità della piazza sottoposta, che assai brillante esser doveva, allorchè numeroso popolo, gran quantità di negoziatori, e l'esposizione di tutti i generi vendibili la rendevano ricca, e frequentata.

Mentre noi eravamo occupati a questo esame, il cavaliere ci mostrò una delle più curiose antichità, che possa in Pompei osservarsi. Son delle iscrizioni fatte con punta di ferro sull' intonaco colorito della nona colonna al lato orientale:

VIII kal. Feb. II. IIII. V.
Tabulas Positas In Muscario CCC. VIIII.
SS. CCCC. XXX.

Noi non potemmo immaginare cosa fosse il *Moscario*, dove le tavole, o le scritture eran riposte. Dappresso vedesi disegnato con punta di ferro un gladiatore, che si batte, ed indi *xx. Valerius*. Altre iscrizioni si scorgono nel resto della colonna, che noi tralasciammo di registrare.

E' questo il termine de' ritrovati monumenti di Pompei dalla parte di mare, giacchè subito dopo si tocca la presente moderna via regia, di cui in sul principio si è parlato: ma non mancano pruove, che assai più oltre stender si doveva la città, di cui non resta oggi alcun segno esterno.

Anfiteatro.

Non si volle tralasciare di visitare l' anfiteatro, che resta vers' oriente non lontano da' teatri. Questo nobile edificio fu in parte disseppellito, e riconosciuto, e secondo l' uso di quel tempo subito ricoverto. Si osservò allora la sua forma orbicolare, ossia quella di due teatri, e si esaminarono le sue parti, cioè l'*arena*, dove i gladiatori venivano alle mani, le *cavee*, o il ricettacolo delle fiere, i *subsellj*, o le gradazioni, dove sedevano i magistrati, ed il popolo, e finalmente le cattedre, dove guardavano le donne, ed i *pullati*.

Appenacchè vi fummo arrivati, ed ebbimo riconosciuta la sua circonferenza, che il forestiere ci rammentò la terribile zuffa quì avvenuta, essendo consoli in Roma L. Fontejo, e C. Vipsanio, di cui parlò Tacito nel libro XIV degli *annali*. Livinejo Regolo per far cosa grata al popolo diede in questo anfiteatro uno spettacolo gladiatorio, al quale intervennero in gran folla i confinanti coloni nocerini. Mentrecchè tutti godevano, per lieve cagione nacque tra essi, ed i Pompejani una briga, e dalle ingiurie passandosi a' sassi, ed alle armi, si accese talmente

la mischia, che molti de' Nocerini restarono morti, altri feriti, ed altri mutilati. Il senato romano informato dell' avvenimento esiliò Livinejo, proibì per dieci anni gli spettacoli, e disciolse i *collegj pompejani*. Da questo fatto, egli conchiuse, non solo siamo informati dell' anfiteatro, ch' esisteva in Pompei, che delle adunanze, o *logge secrete*, che ivi si tenevano, e che forse dato avean occasione al fiero litigio . . . . Oltre del racconto di Tacito, aggiunse il cavaliere, non potea dubitarsi dell' esistenza di un anfiteatro in Pompei, dopocchè negli *affissi* si son trovati gli annunzj delle pugne gladiatorie, e delle cacce. Questi atroci spettacoli non altrove erano dati, che negli anfiteatri . . . .

Se io in molte cose ho concepita della stima per gli antichi, disse la dama, in questo non posso, che vittuperarli . . . . Qual crudeltà era quella di vedere due infelici lacerarsi, battersi, ed uccidersi: pascere gli occhi sul loro sangue: e prender solazzo dalla loro morte? . . Anzi, ripigliò il cavaliere, arrivò a tal segno la depravazione degli antichi su questo oggetto, che v' eran delle pene stabilite, se un gladiatore non fosse corso con prontezza alla punta del ferro, oppur avesse mostrato alcun dispiacere di morire. Plinio nell' epistola VII del lib. I ripete i gridi inumani del popolo diretti a' *lorarj*, allorchè os-

servava uno di questi timidi gladiatori: *occide, ure, verbera, quare tam timide occurrit in ferrum, quam parum audacter occidit, quam parum libenter moritur* ... In somma si voleva veder morire, e morire con ilarità, disinvoltura, e con ischerzo... Può fingersi cosa più barbara, e più atroce di questa? Eppure era uno spettacolo da' nostri popoli il più ricercato, e che si annunziava, come il più grato divertimento del mondo .... Voi sareste più sorpresi, allora io aggiunsi, se rimontando all' origine di così barbaro spettacolo, ne trovereste tra noi i Campani per autori: i nostri Campani così famosi per la mollezza, e così rinomati per la loro galanteria. Cominciaron da essi le scuole gladiatorie, che appellavano col nome di *famiglie*, donde uscivano quelle vittime infelici destinate di spettacolo a tutti gli anfiteatri. Pompei anche avea la sua scuola. Noi abbiam quì veduto la *famiglia gladiatoria* di Numerio Popidio Rufo, che annunziava al popolo una *caccia*. Alla mollezza aggiungendo l' orgoglio credevano di vendicarsi de' Sanniti lor infensi nemici col far comparire i gladiatori armati alla *sannitica*, cioè collo scudo effigiato d' oro, colle *ocree*, e colla *galea cristata*, onde si credesse, che fossero realmente Sanniti, nè con altro nome eran essi appellati (1). La

(1) *Liv. lib. IX. cap. 40. Campani ab superbia, et*

loro atrocità non si limitò solamente negli anfiteatri, come fecero i Romani: essi vollero così nobile divertimento anche in casa, e non davano un allegro banchetto, se non era accompagnato da uno, da due, o da tre paja di gladiatori, che ne aspergessero di sangue le tazze, e la mensa (1). Silio ne parlava con orrore.

Quin etiam exhilarare viris convivia caede
Mos olim, et miscere epulis spectacula dira
Certantum ferro, et saepe super ipsa calentum
Pocula, respersis non parco sanguine mensis.

E la *venazione*, o la caccia, ripigliò il cavaliere, che si dava ancora nell' anfiteatro, non era forse uno spettacolo al par di questo barbaro, ed atroce? Negli *affissi* trovati a Pompei erano parimente spesse volte annunziate. Dalle cavee, o *cataboli* si sprigionavano delle fiere, e si costringeva un infelice ad azzuffarsi con una, o con due di queste bestie feroci . . . Per dare

---

odio Samnitium, gladiatores (quod spectaculum inter epulas erat) eo ornatu armarunt, Samnitiumque nomine appellarunt.

(1) *Strab. lib. V. Et luxus provecti sunt (Campani) ut convivas vocarent ad paria gladiatoria, quorum numerum pro dignitate cujusque convivii augebant, minuebanve.*

un aspetto di campagna all' arena, solevano disporvi degli arbusti, ed altre specie di piante, che figurassero un bosco, onde l'anfiteatro sembrasse un vero sito di caccia. Quì bestie con bestie, o uomini con bestie si dilaniavano, si sbranavano, si uccidevano. Quanto più sanguinosa era la zuffa il popolo più godeva, raddoppiava l'applauso, e batteva le mani . . . . La dama fu molto sensibile a questi racconti, commiserando la sorte di quelle vittime infelici trattate dai civilizzati Campani, come se non fossero state della specie umana, e proseguendo il nostro cammino, per non lasciar alcuna parte di Pompei inosservata, ci fermammo alquanto a considerare la sua antica estensione, e circonferenza.

Perimetro della città di Pompei. Sue notizie istoriche, e fine del viaggio.

La pianta della città di Pompei avea presso a poco la forma, e la figura di una ellissi, per esser dilungata da ponente a levante, ristretta alquanto a mezzodì, e arrotondita da una curva a settentrione. Misurato il diametro dalla sua porta sino al Foro si è trovato di passi mille, ed altro spazio descriver dovea per la stessa linea sino al Sarno. Un attento osservatore non dubiterà di riconoscere i segni del suo perimetro dai tre lati orientale, settentrionale, ed occidentale, siccome non fu a noi difficile di poterli rimarcare: ma la sua parte meridionale da' pubblici edifizj in avanti non presentando alcun segno esteriore di sparse ruine ha lasciato finora nel dubbio chi ha voluto rintracciarla. Eppure era questa la scoverta, che più interessava, perchè, siccome questo lato è bagnato dal mare, veniva così a dilucidarsi, se Pompei ebbe una volta il suo porto, e se servì di *emporio* alle città vicine. Buon per noi, che Strabone nel libro v ha descritta questa parte di Pompei,

che non più si presenta a' nostri sguardi, e ci serve di guida in questa scoverta. Eccone il quadro del greco geografo, secondo la versione del Casaubono: *Neapolim Herculaneum insequitur, cujus extremitas in mare porrigitur, et Africo mirifice perspiratur, ut salutaris inde fiat ibi habitatio*. Dopo di Napoli egli ripone Ercolano, la cui estremità nel mar si stendeva esposta al vento africo, da cui ripete la salubrità del suo sito. Di questa estremità, o promontorio non hassi oggi alcun vestigio, in cui verso mare stender dovevasi la città di Ercolano, e formare il porto di *Retina*, dove stazionava una parte dell' armata di Miseno a' tempi dell' impero, siccome leggiamo nella lettera a Tacito del giovine Plinio. Siegue il geografo: *Hoc et quod proxime sequitur, et Sarno amne alluitur Pompejas tenuerunt olim Osci, deinde Hetrusci, et Pelasgi*. Doveva adunque la città di Pompei toccare la ripa del Sarno, e per tal ragione da Silio si dà a questo fiume l' aggiunto di *pompejano*:

Nec Pompejani placeant magis otia Sarni.

Indi volendo Strabone definire Pompei, come porto, ed emporio comune di Nola, di Nuceria, e di Acerra nella foce del Sarno, dove facevasi l' importazione, e l' asportazion delle

merci, soggiunge: *Est autem hoc commune navale Nolae, Nuceriae, et Acerrarum Campanarum ad Sarnum fluvium, qui excipit, et mittit merces.*

Da questo schiarimento restar dobbiamo appieno persuasi, che il lato meridionale di Pompei toccar doveva il mare, e che nella foce del Sarno aprivasi un porto comune non solo a' Pompejani, ma altresì alle vicine città di Nola, di Nuceria, e di Acerra.

La descrizione di Strabone si conferma da una narrazione, che leggiamo nel IX libro di Livio. Racconta questo storico, che i Romani spedirono un' armata navale nella Campania sotto il comando di P. Cornelio per vendicarsi di alcuni torti ricevuti. Approdata a Pompei, subito le genti da sbarco scesero a terra, e corsero a saccheggiare il territorio nocerino, che con quello di Pompei confinava; *Per idem tempus classis Romana a P. Cornelio, quem Senatus maritimae orae praefecerat, in Campaniam acta, cum appulsa Pompejas esset, socii inde navales ad depopulandum agrum Nucerinum profecti sunt.* Per desiderio di preda essendosi queste genti in varie parti disperse diedero opportunità a' Campani d' inseguirle, e d' invilupparle, onde molte di esse furono uccise, ed altre corsero con fretta a rifugiarsi ne' navigli, lasciando la ricca preda,

che avean raccolta: *quae superuit caedi trepida multitudo ad naves compulsa est*. Si può forse dubitare del porto di Pompei?

A' racconti di questi antichi scrittori, e di altri, che tralascio, io aggiungo delle più e assai convincenti. Sono gli avanzi, ed i ruderi profondi di sepolti edificj scoverti in varj siti, e specialmente dappresso al luogo oggi detto *Buttari*, ed all' altro appellato la *Valle*, che ci convincono abbastanza dell' estensione della città per tutto questo lato meridionale, ed altri certamente vi si troverebbero, se si proseguissero le ricerche. . . .

Il forestiere, e la dama, che non si restavano di osservar ogni cosa, presero allora la risoluzione di vedere la foce del Sarno. Le vetture erano già pronte. Attraversata una campagna ridente per la sua benintesa coltivazione, e specialmente del *cotone*, che da poco tempo con tanta prosperità vi è stata introdotta, arrivammo subito a questo fiume così decantato da' nostri poeti, e pel suo nome, che ci rammenta i popoli *Sarrasti*, (1) da cui fu dominato, e per la proprietà delle pigre sue acque di pietrificare

(1) *Virgil. VII. Aeneid. Vide Servium in hoc loco.*

i legni, i virgulti, e le paglie (1). Niun' monumento fu quì trovato. Tuttavia il viaggio non fu inutile. La dama acquistò da un contadino una bellissima antica incisione sopra un diaspro, che rappresentava una *sfinge*, trovata tra la sabbia del fiume, e 'l forestiere molte monete di argento, e di rame de' primi Cesari, e tra queste un medaglione di Vespasiano colla leggenda IVDAEA CAPTA.

Quì fermati godemmo molto nel riguardare gli edificj di Pompei distesi in varj gruppi sopra del colle in mezzo alle verdure degli olmi, e de' pioppi, e nel piano sottoposto la serpeggiante riva del mare in piccole curve, e ricurve. Mentre noi eravamo intenti a questo quadro . . . . Se egli è vero, disse il cavaliere, siccome è dimostrato, che le mura di Pompei toccar dovevano il mare, e distendersi sino alla foce di questo fiume, non dobbiamo però credere, che prima dell' eruzione del 79 avesse il mare questo medesimo lido, e 'l Sarno lo stesso corso. Secondo le osservazioni già fatte do-

---

(1) *Pontan. de meteor.*

. . . . . *Videas lapidescere Sarni*
Coeruleo sub monte alnum, filicisque maniplos,
Et paleae intortos lento cum vimine culmos.

veva allora il mare internarsi più verso Pompei, ed intromettersi in quel declivio, profondità; o specie di valle, ch'è sotto la villa di *Arrio Diomede*, e per dove corre la strada, che vi conduce, giacchè ivi a pochi palmi di profondità si son trovate delle arene, e delle pietre marine. Il piccol seno, che qui si apriva, toccava da un lato Pompei, e dall'altro *Oplonti* piccola distrutta città, che si ripone nel sito di Gioacchinopoli. Indi il lido riprendeva la sua curva, radendo le mura della città dalla parte meridionale, e specialmente sotto la casa a tre piani, di cui abbiam fatta parola, e dove oggi è la regia strada. Quì di fatti si ravvisano tuttavia le vestigia delle antiche mura, e de' fossi, che la città circondavano, e dicesi puranche, che grossi anelli vi si trovaron confitti, a' quali i navigli eran forse attaccati. Da questo sito non lontano si fè la scoverta di un' osca, o sannitica retrograda iscrizione, oggi conservata nel real museo, in cui del *pomerio pompejano* si fa menzione. Di quà il mar si stendeva sino al luogo oggi detto *Bottari*, che resta, siccome voi vedete, meno di un miglio distante da' pubblici edificj, ed un buon miglio lontano dal mare, e quindi altra curva più interna descriver doveva sino al luogo oggi detto la *Valle*, che l'approssimava vieppiù alla città, e propriamente alla sua porta orientale. In questo sito aprivasi

un piccol seno, o bacino, dove stazionavan le navi, ed era appunto il porto di Pompei. Le arene, e le produzioni marine, che si sono scavate in questi luoghi oggi mediterranei, e gli strati di pietre, che una volta ne formavan la sponda, sono i dati decisivi su quali ci appoggiamo nel segnare i descritti confini. Il Sarno istesso, che or da Pompei è un quarto di miglio lontano, doveva allora lambir le altre sue mura, perchè correva più dappresso al suo lato boreale, ed orientale, e serpeggiando sempre a lei vicino, si scaricava nel menzionato sito di *Valle*, ossia al porto, dove col mare confondea le sue acque. Quì dobbiamo ancora riporre la *palude pompejana*, di cui parlò Columella.

Quae dulcis Pompeia palus vicina salinis
Herculeis . . . . . .

L'esto del mare correndo con impeto in questo contrario lido dalla curva di Stabie, vi trasportava delle arene, delle pietre, e delle alghe in gran copia, in mezzo delle quali alcuni rigagnoli del Sarno formato aveano de' ristagni, e de' laghetti, donde la palude acquistò il nome. Quì dappresso situar possiamo parimente le *saline*, che per esser di rincontro alla *pietra di Ercole*, or castello di Rivigliano in mezzo al mare, col

titolo di *erculee* vennero appellate. Tra le iscrizioni trovate a Pompei si lesse ancora il complimento, che i *Saliniensi* pompejani, o coloro, che alle saline travagliavano, fecero al nuovo edile Marco Cerrinio.

M. CERRINIVM AED. SALINIENSES ROG.

Finalmente in questi medesimi siti erano purtroppo famose le cave delle *pomici pompejane*, di cui parlarono gli antichi, e specialmente Vitruvio, e le *mole olearie* le più eccellenti descritteci da Catone, che rimarcano una data la più immemorabile delle eruzioni vulcaniche in questi luoghi, dalle quali codeste pietre eran formate . . . . Tutto il perimetro adunque in corto dire della città di Pompei di circa tre miglia di giro, era segnato al nord-est dal fiume Sarno, da cui era lambito, aveva al sud il mare in due piccole curve, una delle quali formava il suo porto, e dal lato occidentale era cinta da fortissime mura riquadrate con terrapieni, di cui restano alcuni tratti nel lato sinistro in sull' entrar della porta . . . . . Lascio ora a voi di considerare, conchiuse il cavaliere, dopo l' esame, che n' abbiam fatto, se la città era bella, e magnifica, ricca per le arti, e pel commercio, e numerosa di abitanti . . . .

Ma di un popolo così celebre, ripigliò la

ma, è un gran vuoto per la storia, che non se ne sappia l' origine. Noi compiangiamo questa mancanza in tutte le storie de' popoli. Mi par di aver letto, che varj autori han ripetuta l'etimologia di Ercolano da *Ercole*, e quella di Pompei dalla *pompa de' buoi*, ch' egli vi fece tornando vittorioso dalla Spagna . . . . Può dirsi cosa più ridicola di questa? . . . Qual *pompa* far doveva de' suoi buoi questo sognato eroe in una campagna coperta di lave vesuviane, e priva di abitanti? . . . Erano forse i suoi buoi un esercito di centomila uomini da passarsi in rivista? . . Peggiori sono le strane etimologie, proseguì il cavaliere, che per far mostra di lingue antiche gli hanno attribuito i nostri letterati. Chi la tirò da una parola fenicia, che corrisponde all' *os flammae*, perchè edificato in un cratere vulcanico, o dall' ebraico *Pom-pia*, che indica *carbo extinctus*, dal vedersi tante pomici bruciate, o dal greco *βομβοις*, cioè *mugitus* dal sentirsi i fracassi del Vesuvio anche prima de' tempi di Tito . . . . Erano i rozzi pastori, o i fuggiaschi avventurieri (che tali certamente furono i fondatori di quelle antiche capanne, che poi divennero città) eran così periti della storia della natura, che sapevano adattare un nome corrispondente a lettera al clima, alle produzioni naturali, ed alla qualità del suolo, se acquoso, o vulcanico? Essi adunque, allorchè non eran al-

tro, che orde di selvaggi senza lettere, e senza coltura, intendevano la *chimica*, la *litologia*, la *mineralogia*, e la *metallurgia* assai meglio di *Lavoisier*, di *Buffon*, e di *Chaptal*? . . . . Quanti letterati hanno urtato in questo scoglio . . . . . Eppure la manìa ancor dura . . . . Buon però, che la verità istorica nulla ne risente, perchè niuno vi presta credenza. Io vi potrei tessere un lungo catalogo di queste strane etimologie da farvi crepar delle risa . . . . Se poi cercate di risapere de' suoi primi abitanti, Strabone sulle tradizioni ricevute vi presenterà gli Osci, o Opici, gli Ausoni, gli Etrusci, ed i Pelasgi, popoli i più antichi, di cui s' abbia memoria . . e se in seguito domanderete chi mai si fossero costoro, e donde mai vennero, troverete de' sistemi, e de' racconti contraddittorj in una turba di autori, ognuno de' quali crede di avere scoperta la nascosta verità, e di potervi persuadere. Vedrete in essi, che tutto il mondo è stato una volta in gran movimento per questo invisibile punto del globo. Altri fanno emigrare da' patrj focolari colonie di Fenicj co' loro dei per occuparlo, e che presero indi i nomi di Opici, di Etrusci, e di Pelasgi. Altri invece de' Fenicj misero in campo gli Etiopi orientali venuti dalla Libia. Pensarono altri a' Lidj, a' Frigj, agli Euboici, a' Celti di Scizia . . . . e potrei anche indicarvi i nomi di questi auto-

ri, ma me ne riserbo, perchè se voi v' impegnerete alla loro lettura entrerete in un laberinto inestricabile di etimologie tirate dal *Zend*, dal *Pehlvi*, dal *Malaico*, *Copto*, *Etiopico*, *Greco*, *Siriaco*, ed anche dal *Cinese*, da cui non sarà facile poter uscire . . . . Ma non può negarsi però, allora io impresi a dire, che gli Etrusci, qualunque sia stata la loro origine, abbian una volta avuto soggiorno in queste contrade. Un' etrusca medaglia riportata dal Gori (1), e la mensa *Giunonale* con etrusca iscrizione, che fu interpetrata da monsign. Passeri, appartenente l' una, e l'altra ad Ercolano, mi fanno maggior peso, che tutti i racconti degli storici. Fin quì la storia di Pompei è coverta di tenebre, e di oscurità, e sol da quest'epoca un barlume ci apparisce della sua costituzione politica, cioè, che facea parte della campana dinastia insiem con Ercolano, e nel numero era compresa delle dodici città etrusche, di cui era Capua la capitale. Si governava da se solo, eccettuato qualche grave affare, che risolvevasi in Capua nel gran concilio, o nazionale assemblea. Restò molto tempo in questo stato insiem coll' altra città, finchè fu signoreggiata da' Sanniti, superba nazione, che voleva disputare l' impero di Roma, e cui mancò poco, che non arrivasse,

---

(1) *Gori. Difesa dell' Alfab. etrusco.*

Le iscrizioni sannitiche, che qui abbiam trovate, oltre l'autorità degli storici, ce ne rendono aperta testimonianza.

Furono i Pompejani, e gli Ercolanensi spinti da costoro ad entrare nella gran congiura contro i Romani, che guerra marsica, o sociale venne appellata, in cui, dopo varie pruove di valore, dovettero rendersi a Cornelio Silla. Nella pace generale furono accordate a Pompei, e ad Ercolano quelle stesse condizioni, di cui godettero le altre città, cioè di essere erette in municipio, nel quale stato si respirava un' apparente libertà, perchè si viveva all'ombra delle patrie leggi, e si entrava a parte de' privilegj della romana cittadinanza. Ma il sanguinario, e vendicativo Silla divenuto dittatore si ricordò della gran resistenza fatta dall'una, e dall'altra città nella guerra sociale, o del l'ajuto, come ad altri piace, che prestarono a Mario di lui infenso nemico. Infranse perciò il decreto del senato intorno al privilegio municipale, e per castigo vi dedusse una colonia militare, di cui fu capo il di lui nipote Publio Silla. I romani coloni arrivati a Pompei non contenti delle più fertili terre ad essi assegnate, e di altri dritti colonici, volevano goder puranche del dritto appellato *ambulationis*, e l'altro detto *suffragii*, cioè di poter passeggiare nello stadio, nelle palestre, nel ginnasio, nel portico, ed in altri luoghi pubblici, e di poter convenire nelle assemblee pompejane per dar voto nell' elezioni.

Per questi due dritti, che i Pompejani negavano di accordare, avvenne un fiero dissidio tra i coloni, ed i cittadini, che fu preso per una pubblica rivolta. Il protettore P. Silla fu accusato di avervi avuta gran parte, come secreto agente del contrasto; e la causa fu portata in senato. Cicerone lo difese; e con quel carattere di timidezza; e di adulazione, che accompagnò la vita di questo famoso oratore; dipinse questo nipote del più gran mostro della terra, come l'uomo il più prudente, moderato, ed imparziale, che nulla impacciandosi degli affari civici, e nulla sapendo degli avvenuti contrasti; era tenuto dall' uno, e dall' altro partito per amico, e per difensore... Possibile, interruppe la dama, che un romano, il quale aveva dedotta in Pompei una colonia per castigo, poteva esser amico; e custode di que' miseri abitanti?... Eppure Cicerone lo fè credere; e rese un gran servizio a Silla. Bisognerebbe leggere la di lui orazione (1). Da questi dritti, di cui la colonia era priva, si è argomentato da taluni, che allora Pompei godesse ancora il nome, ed il privilegio di municipio, perchè se fosse stata una vera colonia, non sarebbe nata occasion di contrasto pel dritto del *suffragio*, e del *deambulacro*, di cui i veri coloni entravan

(1) *Cicer. pro Sulla.*

tosto in possesso. Ne' tempi però di Augusto troviamo in Pompei molte latine iscrizioni, che gli danno i caratteri di vera colonia co' suoi patroni, uno de' quali fu Marco Olconio Rufo, siccome nel teatro tragico abbiam osservato. Egli sembra, che da questo imperadore vi fosse stata o aggiunta, o dedotta. Era in que' tempi città nobile, e cospicua e per affluenza di Romani illustri, che in tutta questa costa avean ville, e delizie: Cicerone a Pompei, Cesare, ed i Fabj ad Ercolano, Pollio Felice a Sorrento, e per la magnificenza de' suoi edificj: tempj, teatri, anfiteatro, foro, tribunale, palestre, e per la distinzione de' suoi ordini politici: edili, duumviri, decurioni, protettori della colonia, sacerdoti, e flamini augustali, e per la comodità del suo sito fluviale, e marittimo, e da strada consolare intersecato, che lo rendeva così opportuno ad un florido commercio. Qual meraviglia perciò, se Seneca l'appellò *celebrem Campaniae urbem*, e Tacito *celebre Campaniae oppidum*? . . . Sotto Nerone appellavasi parimente colonia, dove creò *Valente* per suo flamine, o sacerdote perpetuo. Restò in questo stato sino a' tempi di Tito, allorchè la vulcanica eruzione gli tolse la civile, e la fisica esistenza . . . . Eppure v'ha degl' increduli, che non ammettono questa ruina di Pompei avvenuta al tempo di Tito . . . . Floro, dicon essi, nel capitolo XVI del lib. I cel descrive;

come città esistente al suo tempo ; cioè sotto l' impero di Adriano, in cui scriveva, e la tavola augustana conosciuta col nome di *Peutinger*, che si ripone a' tempi di Teodosio, segna Pompei, come una delle mansioni della via consolare. Essi producono ancora qualche altra ragione . . . Che poi non son essi così inconseguenti, come forse pensate . . . . Ma gli accademici ercolanensi rigettano tutte queste ragioni, come frivole, ed inette, perchè i citati autori potevano ignorare la sorte di Pompei . . . . . All' incontro, come si opporranno essi a Stazio, a Marziale, e specialmente a Dion Cassio, il quale attestò, che la menzionata eruzione *ambas urbes Herculaneum, et Pompejos, populo illius sedente in theatro, undique obruit*? Che diranno essi, se tra le molte monete tirate dagli scavi di Pompei, niuna si è trovata, posteriore a' tempi di Tito, ancorchè riporrete fra queste una medaglia di Domiziano, perchè essendo marcata col solo nome di *Caesar*, ci dimostra d' essere stata battuta primacchè succedesse a Tito suo fratello? Che diran essi finalmente, se Svetonio fa racconto de' curatori *restituendae Campaniae* spediti da Tito per dar soccorso a que' miseri, che avean perduto e case, e terreni? . . . . Questo in corto dire è il quadro abbreviato de' fisici, e de' politici cambiamenti avvenuti in Pompei, della quale famosa città non vediam oggi, che le sparse ruine . . . Miserabile

sorte, esclamò la dama, e degna di tutta la compassione . . . . Quì ponemmo fine al viaggio d' Pompei, e mentre eravamo accinti a restituirci al nostro albergo, che il forestiere, e la dama c' invitarono a passare in Castellamare per proseguire nell' indomani il viaggio per *Pesto*. Noi non potemmo resistere alle loro obbliganti maniere, e messi in cammino, dopo passato il Sarno, arrivammo presto al lor casino.

VIAGGIO

A

PESTO

Da Castellamare, agli avanzi di Pesto.

MEssi in viaggio a Castellamare all' apparir dell' aurora, e lasciati a destra i monti *lattarj* così decantati per la salubrità delle erbe, e per l' abbondanza delle acque, in men di un' ora arrivammo a *Nuceria* rispettabil città una volta, che diede il nome a' *campi nocerini*. Ora è conosciuta col nome di Nocera de' *Pagani*, o perchè nelle invasioni de' Normanni i dispersi suoi popoli, atterrata la città, si ridussero in molti *paghi*, o perchè fu ella il sicuro soggiorno per molto tempo de' *Saracini*. Non trascurammo di osservarvi, in una chiesa detta di s. *Maria maggiore* un' antica conca di marmo, che ne marca il centro, destinata alle gentilesche lustrazioni, convertita poi in *battistero* assai consimile a quello tanto in Pisa celebrato, che per la squisitezza del lavoro merita tutta l' attenzione. La chiesa istessa di figura orbicolare, ed adorna di un doppio ordine di colonne, o di alabastro, o di granito, o di giallo antico offre tutti i caratteri di un antico tempio forse a tutti gli dei dedicato.

Cominciando la salita degli Appennini ci si offerì la città di *Cava*, la quale pe' tanti vil-

laggi, e casini, che le fan corona nella spaziosa apertura del monte *metelliano*, presenta al viaggiatore un vasto piacevol teatro. Pieni di rispetto, e di venerazione entrammo a quel sacro asilo delle lettere raminghe, e fuggitive ne' ferrei tempi della barbarie, a quel venerabile chiostro coverto da una pendente rupe, e rinserrato tra il muto silenzio della solitudine, che ci svelò la storia oscura de' bassi tempi: ci diede il codice originale delle leggi longobarde, e ci conservò le più antiche produzioni dello spirito umano.

Nello scendere in seguito la catena di questi monti in dolce declivio, noi credevamo di trovarci in una campagna incantata, negli *orti esperidi*, nella residenza di *Circe*, pe' variati quadri, e per le scene pittoresche, che vi offre la natura: azzurre lontananze, valli ombrose, colli verdeggianti, cascate di acqua, limpidi ruscelli, e terre fertili, e ben coltivate.

In sul piano attraversammo *Vietri*, che ha la gloria d' esser surta dalle ruine dell' antica *Marcina*. Quì ci si offerì altra scena non men della prima variata, e gioconda, cioè tutto il *seno pestano* colle isole delle *Sirene*, e 'l promontorio di *Minerva* a dritta, la galleggiante *Leucosia* nel mezzo, e dal lato opposto il promontorio *Enipeo*.

Dopo altro miglio per la curva, e ridente sponda del mare toccammo *Salerno* antica capitale de' *Picentini*. Il cavaliere ci obbligò a restar qui un momento per osservare nella sua cattedrale molti avanzi di *Pesto*, che Roberto Guiscardo vi fè trasportare per darle un abbellimento: colonne, e capitelli di marmo, tazze di porfido, molti ornati sulla porta maggiore, diversi mosaici, e due superbe urne istoriate, la prima delle quali rappresenta la spedizione di Alessandro nelle Indie, e 'l di lui arrivo a Nisa, i cui ambasciadori gli fan preghiera a rispettare quella città in onore di Bacco, siccome è riferito da Ariano di Nicomedia (1), è la seconda i piaceri della vendemia, ed i seguaci di Bacco invasati dal vino negli atteggiamenti i più curiosi.

Rimessi in cammino, e correndo altre 18 miglia arrivammo al *Silaro*, oggi *Sele*, fiume descritto cotanto dagli antichi per la qualità pietrificante delle sue acque (2), e secondo Stra-

---

(1) *Arian. De expedit. Alexand. lib. V.*

(2) *Strab. lib. V. Cui quidem fluvio illud inesse proprium traditur, ut in ejus aquas dimissa virgulta saxificentur.*

Silius lib. 8.

Nunc Silarus, quos nutrit aquis, quo gurgite tradunt
Duritiem lapidum mersis inolescere ramis.

bone (1) il famigerato confine de' *Picentini*, de' *Lucani*, de' *Campani*, e degl' *Irpini*.

Di quà ad altre quattro miglia ci comparve larga pianura, dove la famosa città di *Pesto* era situata . . . . . Ma quale spettacolo! . . . . . Un' orrida ristagnante palude, un ammasso di fango, rivi, e fonti di acque putride, e limacciose, spineti di bronchi, e di sterpi, e mucchj di rottami, e di sassi oggi cuoprono quel suolo beato, dove sorgeva *Posidonia* la nobil città di *Nettuno* . . . . . E dove sono que' *rosai* di Pesto, attonito domandava il forestiere, que' boschetti di rose, che perpetuamente fioriti accendevano la fantasia de' più celebri poeti (2)? . . Que' bagni di alabastro, que' palaggi di marmo, quella voluttà, quell' eleganza, quel gusto, che caratterizzavano una città de' *Sibariti*? . . . . . Dove sono quelle ridenti, e graziose *valli pestane*, di cui parlò Solino (3), che piene di ame-

---

(1) *Strab. lib. V. Picentini usque Silarum perveniunt flumen, quod ab hoc agro veterem dividit Campaniam.*

(2) *Virgil. Georg. IV. . . . biferique rosaria Poesti.*
Ovid. Metamorph. lib. XV.
Leucosiamque petit, tepidique rosaria Poesti.
Martial. Epigr. lib. IV. 42 edit. Amst. 1644.
Poestanis rubeant aemula labra rosis.

(3) *Solin. Polyst. cap. VIII.*

nità, e di eterne verdure, guardavano *Velia* ad oriente, dall' occaso il *Silaro*, il porto *alburno*, il bosco di *Diana*, ed il tempio di *Giunone argiva* (1), al settentrione il fiume *Calore*, e *Tanagro*, ed i monti *alburni*, e da mezzodì il piacevol aspetto del mare in un delizioso cratere rinserrato da' due promontorj *Enipeo*, e *Minervio*? . . . . Questo colpo d' occhio il più giocondo, questa scena così toccante della natura, che rianima i sensi, ed espande il cuore, questo quadro di originali bellezze colpì talmente e *Lucilio*, e *Marone*, e *Lucano*, e *Silio*, che ne fecero l' oggetto de' loro ammirabili versi (2) . . . .

Prima di metter il piede alla porta diruta occidentale di Pesto, fermati alquanto per vederne il tutto-insieme delle mura, del perimetro, e de' tempj, il cavaliere ci obbligò molto nel darci un saggio della sua fondazione, e della varia sua fortuna. Noi l' ascoltammo con molto interesse. Io riporterò tutto intero il di lui erudito discorso.

---

(1) *Strab. lib. VI. Post Silari ostium Lucania est, et Iunonis Argivae templum a Iasone constructum.*

(2) *Virg. Georg. III. Sil. lib. VIII. Lucil. Satyr. Reliq. lib. III. Lucan. lib. II.*

Origine, e varia fortuna di Pesto.

I migliori critici, imprese a dire il cavaliere, han creduto, che Pesto non da altri fosse fabbricato, che dai *Dorensi* nelle risapute emigrazioni de' popoli in tempi i più rimoti, e da' quali in onor di Nettuno gli fu dato questo nome (1). Essi si appoggiano al passo ben noto di Solino: *Pòestum a Dorensibus constitutum*. Per Dorensi non intendon mica la greca nazione, che abitavà una parte dell' Etolia, o nella *Doride* greca, cioè i *Dorienses* (Δωριεις), ma que' Fenicj, o Dorensi emigrati da *Dora* città marittima della Fenicia. *Mazzocchi* in una *diatriba* sopra Pesto sul fine delle *tavole eracleensi* difende con molta erudizione, e coll' ajuto delle antiche lingue questa del tutto plausibile opinione.

Cotai popoli furon tra noi conosciuti col nome di *Osci*, di *Tirreni*, e *di Etrusci*, (giacchè la loro origine non poteva esser diversa) e da quali altre nostre città riconoscono la loro

(1) *Suid. v.* Ποσ. *Omne id, quod ad Neptunum pertinet, et postea* Ποσειδανειον *constat esse Dorensium vocem pro communi* Ποσειδωνειον.

fondazione. Se voi osserverete le monete di Pesto colla leggenda retrograda osca, o etrusca: 8ISTLVS, 8ISTLV, 8ISTVLIS, o ΨISTELIL, ΠAM, PS, col *Nettuno barbato*, o colla *Sirena Pestana*, o colle *conche marine*: monete le più antiche, che siensi scoverte negli scavi di questa città, non potreste fare a meno di abbracciare tal sentimento. Aggiungete, che tutti gli antichi scrittori furono pe' *Tirreni*, e fra questi io mi contento di citarvi il famoso Aristosseno musico, e filosofo tarantino, il cui passaggio ci fu conservato da Ateneo (1). Egli situò i Posidoniati nel *tirrenico seno* non per altra ragione, che per la dimora, che vi facevano i Tirreni.

Ma perchè gir tanto lungi? Voi, che siete appieno istruiti della natura, e del carattere degli antichi edificj, non riconoscete forse in questi di Pesto la struttura tirrena? Osservate che robustezza di fabbriche composte di enormi macigni riquadrati . . . . le torri disposte in convenevol distanza l'una dopo l'altra in tutto l'ellittico perimetro della città . . . le quattro porte, che si corrispondono di prospetto al costume etrusco con antemurali, e recinti . . . . i tempj fatti per superare i secoli con ordini architet-

(1) *Athen. Deipn. lib. XIV.*

tonici non uniformi agli ordini *vitruviani*, ma più all' etrusco confacenti . . . . le case alzate non già sulle regole della greca architettura, ma colla semplice norma della natura, o secondo il comodo, che allora si cercava . . . . i simboli, le rappresentanze religiose, i tipi delle arti, i giuochi, le feste . . . . tutto ci rappresenta l' etrusca fondazione, e 'l gusto di que' popoli in opere durevoli, e robuste. Il citato *Mazzocchi*, e 'l p. *Paoli* nella bell' opera, che ci diede delle *Antichità Pestane*, lo dimostrarono sino all' evidenza.

Venne però un tempo, in cui i *Tirreni-Pestani* furono da questo felice suolo disloggiati. I *Sibariti* greci di origine, di costumi, e di usanze, come colonia degli Achei (1), e celebri cotanto per le loro ricchezze, e pel loro lusso: i Sibariti, che abitavano di quà assai poco distanti, cioè nelle coste del Ionio, o allorchè godevan essi tutta la prosperità, o quando furono da' Crotoniati espulsi dalla lor sede, misero l'assedio in Pesto, e rotto il muro verso mare, ne divennero padroni. La città sotto gli auspicj di questa così polita nazione acquistò presto lustro, e decoro. Furono restaurate le mura, e special-

---

(1) *Strab. lib. VI. Sybaris ab Achaeis fundata.*

mente quello verso mare (1), e forse ancora i tempj, e qualche altro edificio. Sembra, che ancor oggi si avverta questa diversità nelle opere, che vi rimangono, cioè la primiera costruzione forte, e massiccia, ma che sembra figlia della natura rozza, e pesante, e la seconda più svelta, ed elegante figlia della civilizzazione, e dell'arte. Cotali accrescimenti guadagnarono a' Sibariti la gloria di aver edificata questa città. Marciano da Eraclea, o piuttosto *Scimno Chio* nella *descrizione della terra* fu di questo parere:

Rursum contermini sunt his Oenotrii;
Quousque Posidoniada vulgo vocant,
Quam dicunt conditam a Sybaritis.

Essi però, se non fondarono questa città, ne cambiarono certamente il nome. Sembrando loro, che la parola osca, o etrusca: PISTVLIS, PISTLVS, O PHISTELIL, PHISTVLIS, O PAIS fosse troppo aspra, difficile, e dura, cercarono, secondo il solito costume de' Greci, di addolcirla prolungandola in Ποσειδωνια, cioè *Posidonia*; che derivando dal primitivo *Pistlus*, o *Pistulis* indica lo stesso *Nettuno*. Quest' affinità dell' uno,

(1) *Strab. lib. V. Murum Posidoniae Sybaritae ad mare condiderunt, habitatores sursum commigraverunt.*

e dell' altro nome fu già avvertito dal dotto Salmasio nelle note a Solino: *nec tamen diversa sunt nomina* Ποσειδωνια, *et* Poestum.

La grandezza, l' industria, e l' opulenza, che vi menarono i Sibariti, si riconosce dal gran numero delle differenti monete o di argento, o di oro, e rarissime di rame, allora battute colla nuova leggenda ΠΟΣΕΙ, ΠΟΜΙ, ΠΟΣ, ΠΟΜΕΙΔΩ, ΠΟΣΕΙΔΑΝ, ΠΟΣΕΙΔΩΝΕΑΤΑΝ, ΠΟΣΕΙΔΩΝΕΑ, ΠΟΣΕΙΔΑΝΙ. Questo è il primo indizio, ed il più parlante dello stato di civilizzazione di tutti i popoli. Il p. *Paoli* nell' opera citata si prese la pena di raccoglierle tutte, e di esporle in eleganti tavole, ma prima di lui il chiarissimo *Mazzocchi*, anche alcune ne avea prodotte colle spiegazioni le più erudite.

Dai diversi allegorici tipi, che vi si osservano, veniamo a giorno de' passi, che i *Posidoniati-Sibariti* allora diedero alla coltura. Cosa difatti si volle esprimere col tipo di una *vite* ricca di *pampani*, e di *uva*, che si vede in alcune di queste monete, se non lo stato florido della loro agricoltura, la prima immanchevol sorgente delle ricchezze? Lo conferma il *toro*, che scorgesi in altre, col quale la medesima coltivazione si volle indicare, siccome Teseo, al dir di Plutarco, per favorire l' agricoltura fece incidere ne' *denarj* anche il *tòro*. Voi non andrete lun-

gi dal vero, se allo stesso significato unirete i tipi delle *spiche d'orzo*, della *cornucopia*, e della *Cerere coronata di spiche*, che si vedono in altri conj.

Dalla prima sorgente delle ricchezze passando essi alla seconda, cioè al commercio, ne diedero i tipi parlanti nel *Nettuno* impresso in altre monete, nel *Delfino*, nelle *Conche marine*, nella *Nave*, o nell' *Aplustre*, cioè negli ornamenti navali, ne' *Tritoni*, nelle *Nereidi*, nel *Timone*, nell' *Ancora*, ne' *Remi*, o nella *Sirena Pestana*, la cui coda alata è il simbolo purtroppo chiaro della velocità de' navigli. Dippiù voi leggerete ne' *cani*, ne' *cavalli*, e ne' *cignali* altra superficie boscosa delle loro terre . . . . ne' *vasi* de' sacrificj, nel *lituo*, nelle *patere*, o nell' effigie delle *divinità* il lor culto religioso, e finalmente ne' *gladiatori* nudi, ed armati di *tridenti*, o di *rete*, o di *laccî* i loro giuochi solenni . . .

Ma mentre i *Posidoniati-Sibariti* vivevano pacifici in seno dell' opulenza, istruiti nelle arti, ed esercitati nell' industria, che inopinatamente furono turbati da' *Lucani*. Traevan costoro l'origine da' Sanniti, popolo feroce, e prolifico, che avea bisogno di spedire spesso i suoi figli alla conquista di altre regioni per isgravarne il suo nativo, assai ristretto, e montuoso paese. Mossero questi aspra guerra a tutta la confinante regione,

donde ne discacciarono gli *Enotri*, ed i *Conj* (1), ed altri abitatori, e rivolti quindi a Posidonia, dopo ostinato assalto, ne divennero padroni. Noi risappiam da Strabone quest' altra politica rivoluzione avvenuta in questa città: *Lucani, ubi primum Posidoniates, eorumque Socios bello superassent, facile deinde eorum civitates obtinuerunt.*

Questo tralcio di Sanniti in poco tempo, se misurar lo vorrete dalla grandezza delle operazioni, arrivò al più alto colmo della potenza: vasta estension di paese, paci, guerre, alleanze, soccorso dato più volte a' Romani (2). trattati con Dionisio di Siracusa. . . . tutto prometteva lunga durata al loro dominio, se non avessero prestata fede a' Tarantini, i quali ripetevano altamente, che bisognava aver i Romani o per padroni, o per nemici (3). Essendosi quindi uni-

---

(1) *Strab. lib. VI. Quum autem Samnites viribus admodum aucti Chonas, atque Oenotrios ejecissent, Lucanosque colonos in ea loca deduxissent, simul etiam Graeci utrumque littus tenerent usque ad fretum, diu inter se Graeci, ac barbari certarunt.*

(2) Vedi *La Lucania* del baron Antonini. Nap. 1795 colle note di Mazzarella Farao *P. I. Discors. IV. e IX. P. II. Disc. III.*

(3) *Liv. lib. 8. cap. 27. In eo rem fore, ut Romani aut hostes, aut domini habendi sint.*

ti alla gran lega de' popoli italiani, e di Pirro, a rotto il sistema pacifico con quella nazione, fu la cagione, che fossero assaltate le loro terre, e fra queste *Posidonia*, dove nell'anno di Roma CCCCLXXX fu spedita una romana colonia (1). Questo cambiamento dalla civilizzazione alla barbarie, e questo giogo inaspettato, che allora risentirono i *Posidoniati-Lucani*, li colpì talmente, che altri si ritirarono altrove, e que' che rimasero, sfogavano ogn'anno il lor profondo dolore col radunarsi tutti in un determinato giorno, ed ivi tral pianto rammentare le antiche usanze, il perduto linguaggio, ed i vecchi istituti. Aristosseno disopra citato con quest' esempio rammentava l'antico stato della musica, e compiangeva la barbarie, in cui al suo tempo era caduta. *Nos id facimus, quod Posidoniatae in Tyrrhenico sinu positi faciunt, quibus, cum antea Graeci fuissent, Tyrrhenos, an potius Romanos evadere, et barbariem induere contigit, ac sermonem simul, atque instituta mutare. Qui tamen festo die in unum convenientes antiqua illa nomina, legitimasque consuetudines memorant, invicemque conquesti, et collacrymati discedunt.*

Caduta questa città in poter de' Romani col

---

(1) *Flor. Epitom. Livii lib. 14: Coloniae deductae sunt Posidonia, et Cosa.*

cambiamento delle usanze greche dovè cambiare ancora il nome. Ella non più *Posidonia* fu da' latini scrittori appellata, ma coll'antico tirreno nome di *Pesto*. Livio rammentando il dono, che da questa città fu spedito in Roma nell' anno DXXXVII, cioè le *patere d'oro*, l' appellò *Pesto*, e non *Posidonia* (1): *Legati a Poesto pateras aureas Romam attulerunt. His, sicut Neapolitanis gratiae actae, aurum non acceptum*. Questo medesimo nome fu adottato in tutte le latine iscrizioni, delle quali si riportaron molte dal citato baron Antonini, e poi dal Sig. *Major* (2) nella sua opera di Pesto. Eccone alcune:

C. PEDVLIO VERRVCANO
FRVMENTO PP. COACTO
ANNONA ITERVM REPARATA
ORDO ET POP. POEST.

TVLLI OLERII POESTANI
QVI VIXIT A. LXXXV. D. XI.
FF. XXVIII NN. LXXII
C. L. P. P.

---

(1) *Liv. lib. XXII. cap.* 36.

(2) *The ruins of Poestum, or Posidonia in the Kingdom of Naples. London* 1767 *fol. atlant. figur.*

L. CANINIO L. F. II. VIR. AVG.
. . . . DEDICAT. AED. NEPTVN.
EPVLVM TRIDVVM POP. DEDIT
COL. POEST.
L. D. D. D.

Si conferma dal gran numero delle monete allora battute colla latina leggenda POEST. ovvero ΠΑΙΣ, ΠΑΙΣΤΑΝΟ, e ΠΑΙΣΤΑΝ, che *Mazzocchi* alla stessa epoca romana riferisce. Altre hanno dal dritto un *Nettuno*, e dal rovescio *due pesci*: altre un edificio *esastilo*, ed altre il *cignale* co'nomi de' duumviri GN. COR., ovvero L. ARTV. C. COMIN. II. VIR.

Dopo lo spazio di 147 anni, o nell' anno di Roma DCXXVII, altra colonia, o della prima un supplemento fu in questa città spedita da' Romani. Noi dobbiamo questa notizia a Vellejo (1): *Cassio Longino, et Sex. Calvino Coss. Fabrateria deducta est, et post annum Scylacium*, MINERVIVM, *Tarentum*, NEPTVNIA, *Carthagoque in Africa*. Quì Vellejo latinizza i nomi di Αθηναιον *Athenaeum* in *Minervium*, e quello di Ποσειδωνια, di ΠΑΙΣ, e ΠΑΙΣΤΑΝΟ in *Neptunia*, perchè l' uno, e l' altro traggon da cotali voci la loro origine; ma questa nuova no-

(1) *Vell. Paterc. lib. I. cap.* 15.

menclatura non fu adottata, nè dagli scrittori, nè da' marmi, nè dalle monete, e gli abitanti tenaci all' antica appellazione seguirono a chiamarsi *Pestani*.

L' ultimo cambiamento sotto i Romani, cui fu soggetto e la città, e la regione, ci vien da Strabone indicato (1). Egli parlava dello stato de' suoi tempi, allorchè, e la città, ed il *seno pestano* era abitato da' *Picentini* per una colonia di nuovi abitatori dismembrata da' Romani dal *Piceno* sulle coste del mar adriatico, e quà inviata . . . . Io tralascio i posteriori cambiamenti sotto i romani imperadori, perchè comuni a tutte le nostre regioni, ma non posso tacervi, che una città così contrastata dalle più celebri nazioni, ed ornata de' più illustri monumenti dell' arte, fu soggetta infine al furore de' Saraceni, che nel 915, siccome prova il nominato Antonini, la posero a ferro, ed a fuoco, e stimar devesi un prodigio singolare, come vi rimanessero queste mura, questi tempj, e poche altre reliquie di antichità, che voi ora vedete . . . . Quì pose fine il cavaliere. Noi istruiti da questo discorso dell' *origine*, e della *varia fortuna* di Pesto, mettemmo il piede alla sua porta occidentale detta di *Napoli*, ed incominciammo a visitare con ogni esattezza tutti i monumenti, che vi sono rimasti.

---

(2) *Strab. lib. V.*

Avanzi di mura, di porte, di torri, e di aquidotti in Pesto.

PEnetrati appena, che restammo sorpresi nell' osservare la grandiosità delle mura, che circondano ancora questa distrutta città in due miglia, e mezzo di giro, e che le danno una ellittica figura. La loro diversa larghezza in palmi 18, o 22, o 24, e la loro altezza in palmi 65 differiscon di poco dalle antiche mura di Cartagine, che la rendevano, al dir di Diodoro (1), la più forte, ed inespugnabile. Le pietre, che le compongono, son macigni ben riquadrati, e levigati a quattro, ed a sei facce, alcune delle quali han 24 piedi, e più di lunghezza, e così ben unite, e connesse, che tutta la fabbrica sembra di un sol masso forte, e resistente. A questo perfetto genere di costruzione dobbiam attribuire la lor lunga durata sino a questo giorno, e forse ancora ad una certa materia bituminosa di sopra attaccata, che le difende dal contatto immediato dell' intemperie.

Quattro porte diametralmente l' una all' altra corrispondente, ed a punti cardinali rivolte da-

(1) *Diod. Sicul. fragm. lib.* 32.

vano l' entrata alla città. Oggi son tutte atterrate, se si eccettui la porta settentrionale, la quale si riconosce, che aver doveva piedi 56 di altezza. E' composta delle stesse pietre riquadrate d'incredibile solidità, nel cui arco restano ancora nel prospetto esteriore, ed interno due bassirilievi, il primo de' quali rappresenta la *Sirena Pestana*, ed il secondo un *Delfino*, cioè gli antichi simboli di un popolo navigatore, da cui la città fu fondata. Un altro muro piantato al dentro preparava una doppia difesa, cosicchè, se avesse il nemico superata la porta, era impedito dal recinto di penetrar nella piazza. Tra l' una, e tra l' altro si riconosce la stazion de' soldati, che ne avea la custodia. Vi resta ancora il lastricato dell' antica via.

In convenevol distanza in tutto il giro delle mura veggonsi disposte otto torri quadrate, delle quali alcune ancor resistono al tempo. Quelle, che servivano di baloardo alle porte, avanzan le altre e per grandezza, e per altezza, aperte solamente dal lato della città. I materiali non differiscono da' que' delle mura, e delle porte, ma la costruzione architettonica è di un' epoca assai posteriore.

Questa città per la sua situazione non poteva esser molto salubre, avendo da un lato un pantano, cioè la famigerata *palus Lucana*, e dall' altra varie sorgenti, e rivi di acque bituminose,

e pietrificanti, ed altre, che scorrono sotto le mura, oltre di un fiume, che ne bagna il lato orientale. Strabone anche l' aveva avvertito. Ecco la ragione, onde furon costretti i Pestani a tirar l' acqua dolce, e potabile da' luoghi vicini, e specialmente da un sito, che appellossi *caput aquae*, e dove indi si edificò una città col corrotto nome di *Capaccio*. Visibili, e magnifici sono ancora gli avanzi degli aquidotti, e de' canali, che l' acqua vi trasportavano. Noi li ravvisammo in tutta la strada da *Capaccio* a *Trentenara*, come ancora avanti la casa di *Spinazzo*, e 'l più riguardevole pezzo avanti la porta settentrionale, dove si osserva ancor il canale, che intromettevasi nel gran muro, dappresso la vasca, dove si raccoglieva. Altri aquidotti si troverebbero certamente profondati, se si tentassero degli scavi.

Fuori della porta occidentale, il forestiere volle visitare gli avanzi de' *sepolcri pestani*. Sono rivestiti di un intonaco abbellito di varie pitture. Quì si trovarono moltissime antiche armadure in bronzo di greco lavoro: *corazze*, *elmi*, *cosciali*, *tibiali*, *picche*, *aste*, e *frecce*, che si trasportarono al real museo: ma tra tutti gli oggetti rinvenuti furono stimati preziosi alcuni vasi fittili di una rara eleganza, ed uno tra questi ben conservato, che avea dieci figure con altrettante greche iscrizioni, e nel mezzo *Ercole*, *che strap-*

pa il pomo d' oro negli orti esperidi, malgrado la vigilanza del dragone. L' ab. Lanzi a richiesta del sig. *Nicolas* ne die' una dotta spiegazione (1). Oggi adornano il real museo.

Visitati tutti questi superbi avanzi esteriori, ci volgemmo agli edificj interni, che quà, e là risparsi torreggiano ancora nel mezzo di Pesto: ma prima di accostarci .... e donde mai, disse la dama, presero i Pestani queste grandi moli di sassi, e pezzi così smisurati di macigni per fabbricar queste mura, queste torri, e questi maestosi tempj? . . . . Bisognava certamente averli da vicino per usarne senza risparmio, e di una così straordinaria grossezza . . . . Voi veramente l' avete indovinata, rispose il cavaliere. Queste pietre non altronde furon tirate, che da questi medesimi luoghi, e ve ne restano ancora da fabbricare altre città. Se voi l'analizzate con riflessione non troverete, che una concrezione, o un ammasso di fango cretaceo, di arena con conchiglie marine, di foglie, e di canne palustri, e finalmente di tufo indurito, e pietrificato dalle acque bituminose, che vi scorrono. Di tutta questa varietà di componenti appariscono i segni nella varietà delle strisce, de' colori, e delle macchie, onde i sassi sono screziati, e distinti . . . .

(1) *Illustrazioni di due vasi fittili trovati a Pesto* 3 *Roma* 1809 *fol.*

Tempio grande a Nettuno dedicato.

A Più di 200 passi ci accostammo al primo monumento di Pesto, cicè ad un tempio creduto fincra a Nettuno consecrato. E' questo il più maestoso imponente pezzo di antichità, che vi si osserva. La sua costruzione solida piucchè elegante di enormi macigni riquadrati: numerose pesanti colonne poggiate al suolo senza quella sveltezza, e quelle armoniche distanze, che appagano gli sguardi: il genio superiore dell' architetto, che trasgredisce, o piuttosto, che sembra ignorare que' canoni architettonici, che l' arte volle prescrivere . . . . tutto ci dimostrò la sua origine rimota, il primo slancio dell' architettura, il desiderio de' Tirreni di servire piuttosto all' immortalità, che alla bellezza.

L' edificio di forma quadrilunga di palmi 228 di lunghezza, e di palmi 92 di larghezza, presenta in ciascun de' due frontespizj sei colonne di soli cinque pezzi composte, e quattordici in ogni lato, compresa l' angolare, co' loro architravi, fregi, e cornicione.

Non risultan esse, che di soli due membri, cioè di *fusto*, e di *capitello*, secondo quell' or-

dine, che per esser incognito, si appellò l' *antichissimo*, e non diminuite, che da' piedi alla cima poggiano con gravità, a guisa di *coni troncati*, sul piano, cioè sull'ultimo de' tre gradini, che gira intorno del tempio, e serve loro di semplice base, senz' altro ornamento. Le 24 *strie*, o scanalature *arcuate* in piani rettilinei, di cui son abbellite, sembrano destinate a fissarne la caratteristica. Nulla corrispondenti alle proporzioni della greca architettura son le colonne assai fra loro vicine, ed anche in riguardo a' muri della *cella*, giacchè misurata la loro distanza si è trovata appena di un diametro, e da' muri della *cella* di un diametro, e mezzo. Quest' affollamento di colonne cotanto censurato dalla moderna architettura, era tutto al gusto de' Tirreni, per dare agli edificj non solo una stabile solidità, che un' aria grave, e maestosa. Il capitello istesso poggiato sul *listello* della colonna, e proseguito con tre *listelli* rotondi, con un *echino* a faccia rettilinea obliqua, altro *listello*, ed infine coll' *abaco* quadrilatero piano, par, che non abbia l' abbellimento de' capitelli dorici, che copiati da quest' ordine antichissimo furono alquanto diversificati nel rivestimento, e nella figura.

Noi esaminammo tutta questa decorazione nei quattro lati esteriori del tempio, e salendo pe' tre gradini, fu nostra cura di osservare più dappresso le descritte colonne, il cui *fusto* da noi

misurato arrivò a palmi 30: a sette, ed once otto il diametro più basso, ed a sei il più alto: il capitello coll' *abaco* a palmi tre, ed once sei, e l' *architrave*, *fregio*, e *cornicione*, cioè tutto l' *intavolato* co' membri relativi ci parve di palmi 14, e sei once.

Indi per due gradini mettemmo il piede al *pronao*, o all' *antitempio* sostenuto da due *ante*, o pilastri laterali, e da due colonne nel mezzo, distanti per palmi 32 da quelle del frontespizio. Lo stesso *pronao* decora la parte opposta: ma grande fu la nostra sorpresa, allorchè entrati nella *cella* rinserrata da quattro muri laterali, trovammo un altr' ordine di colonne alquanto più leggiere, ed a retta linea disposte, cioè sette per ciascun de' due fianchi. Lunghe pietre di palmi 17 ben riquadrate, e con qualche artefizio abbellite, servon loro di architravi, sopra de' quali ergesi un altr' ordine di colonne tutte destinate a sostenere la gran travatura del tetto. Di queste non son oggi rimaste, che cinque da un lato, e tre dall' opposto. Presentan esse ancora il loro carattere nelle *strie*. Alle colonne nel piano del tempio se ne diedero 20, e 16 alle colonne sopraimposte.

Il forestiere assai ben inteso di architettura riconobbe subito nello spazio tra le colonne esteriori, e le mura della *cella* il portico coverto, che si credeva necessario in tutt' i tempj degli

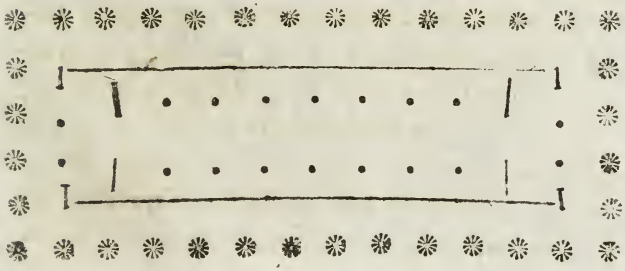
antichi. Questo portico girava ne' quattro lati; e presentava un luogo assai comodo per trattenersi, e per passeggiare. Egli ci fè avvertire, che l'architetto avea ristretto insensibilmente, e gradatamente gl' *intercolunj* negli angoli per fare eguali le *metope*, ed avea dilargate le *ambulazioni* de' portici laterali, senzacchè l' occhio si accorga, che il muro della *cella* non è a filo colla colonna, che gli sta di prospetto. Dippiù egli rilevò la lunghezza delle colonne per un terzo della larghezza del tempio, e 'l loro restringimento quasi un quarto del loro inferiore diametro: il *capitello* più basso di un mezzo diametro: l'*arcotrave* colle *gocce* sotto la sua *cimasa*: il *fregio* marcato con 76 *triglifi*, e colle *metope* interposte: i *modiglioni* sopra il fregio sporti al di fuori meno di un nono dell' altezza delle colonne, e finalmente il *cornicione* col *gocciolatojo* esattamente lavorato. . . .

Ricercando minutamente tutto l'interno della *cella* riconoscemmo subito il sito dell' altare, e delle are pe' sacrificj, e da un lato un avanzo di gradinata, che vi conduceva dal colonnato esteriore. I pavimenti, che da segni ancor rimasti, esser dovevano di mosaico, son tutti rovinati.

Nell' uscir da questo tempio la dama, che avea con noi tutto con attenzione osservato, domandò qual nome in architettura gli potesse

convenire . . . Invano, rispose il forestiere; noi cercheremo un nome, che colla greca, o colla romana architettura possa definir questo tempio. I Tirreni non sapevano queste regole. Leggendo Vitruvio voi potreste adattargli il nome di *amphiprostylos* per avere due fronti in colonne, o per esser fornito di colonne nell' uno, e nell' altro frontespizio. L' appellereste anche bene *peripteros*, cioè *alato intorno*, per esser cinto nelle due ali da un ordine di colonne: ma avvertite, che Vitruvio ne richiedeva undici, e voi quì ne avete numerate quattordici. Potreste parimente nominarlo *esastilo* per le sei colonne, che ne fregiano i frontespizj. Taluno lo ha creduto anche *ipetro*, quantunque abbia mura, e colonne intermedie, che dovevano sostenere il tetto. Questa varietà di nomi, che ad esso converrebbe, già vi dimostra, che nulla avea che fare con tai nomi. Questi tempj furono i modelli, da' quali ebbero origine le regole, ed i nomi.

Pianta del tempio di Nettuno.



Atrio, o Basilica di Pesto.

VOlgendo per quasi 20 passi ad oriente mettemmo subito il piede ad un altro sontuoso edificio, cioè ad un *Atrio*, o *Basilica* destinata a' *comizj*, alle radunanze, o al passeggio de' cittadini. L'essere aperto da tutti i quattro lati, senza presentar alcun segno o di *cella*, o di *altare* nel mezzo, lo esclude dalla qualità di tempio, come talun ha creduto, e giustifica la nostra idea d'essere stato al comodo pubblico consecrato.

E' composto di nove colonne tanto nel primo, che nel secondo prospetto, che lo caratterizza per *amphiprostylos*, e per essere la larghezza doppia della lunghezza distesa in palmi 208, altre dieciotto colonne ne abbelliscono ciascun fianco. Quest' unico ordine di colonne esteriori in un grandioso edifizio, sembra di riporlo in quel genere chiamato da Vitruvio *Pseudo-dipteros* per essersi tolto l'ordine interiore, onde lasciare più grande, e libero lo spazio da passeggiare intorno.

Le colonne decorate con 20 *strie* son tutte prive di base, ma poggiate sull' ultimo de' tre gradini, che girando intorno intorno aprivano un continuo adito in ogni lato all'edificio. Gl'*inter-*

colunj appariscono assai stretti, e fa meraviglia, che nella parte anteriore, e posteriore sieno anche più angusti, come quelli, che eguagliano appena un diametro. Se a questa ristrettezza d'*intercolunio* si fossero aggiunte ancora le basi col *zoccolo* quadrato, quale libero spazio sarebbe mai rimasto a' passanti? Nel tempio di Nettuno noi avvertimmo ancora questa medesima posizione di colonne detta de' Greci *picnostylos*, e cotanto dileggiata da Vitruvio, come fu parimente il tempio del *divo Giulio*, e di *Venere* in Roma, perchè, siccome egli dice, due matrone non potevan passarvi del pari per condursi alle loro adorazioni.

Da uno de' prospetti penetrammo al vestibolo formato da due grandi pilastri laterali, e da tre colonne nel mezzo. Questa decorazione abbelliva puranche la parte opposta.

Tutta la piazza interiore della *Basilica* era divisa da un ordine di colonne poste in linea retta dall' uno all' altro prospetto, delle quali tre sole ancor reggono al tempo, e di due altre appena restano gli avanzi. Esse dividevano la *Basilica* in due parti eguali. Intorno di queste colonne il piano sollevasi alquanto per formare un luogo più nobile, in cui i primarj cittadini, ed i magistrati restassero separati dalla plebe. Il pavimento mosaico, che l' abbelliva, accrebbe la nostra congettura. Le distanze di queste co-

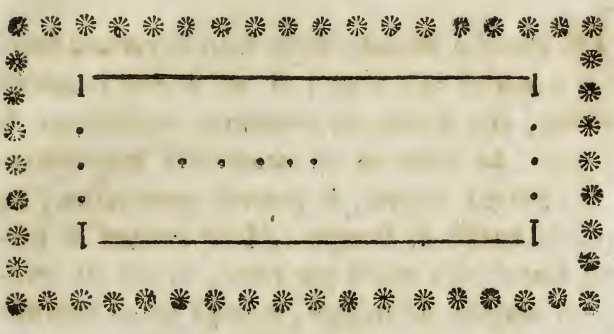
lonne di un diametro, e mezzo son maggiori delle laterali per dar largo campo al passaggio de' concorrenti.

La grossezza delle colonne è in proporzione della quarta parte delle loro altezze in palmi 20, e qualche frazione. Il restringimento apparisce assai minore, giacchè l' architetto non ebbe l' idea di soprapporvi il grave peso di un ordine superiore, o di *timpano*, o di *tetto*. Si sospetta, che vi avesse sopraimposto un *solajo*, o terrazzo con parapetto sostenuto da travi poggiate sulle colonne intermedie, e su de' muri laterali, di cui restano le vestigie. La pioggia scorrendo dal solajo si raccoglieva in due canali, che vedemmo incavati nelle pietre sopra degli architravi.

Del resto noi riconoscemmo la forma delle colonne assai più ornata di quella de' tempj, e vi ravvisammo quella proporzione detta *entasi* da' Greci, che rende la colonna verso la metà più gonfia, e più grossa. Il *capitello* assestato con maggior eleganza, cioè a foggia di tazza, ci arrestò gli sguardi colla sua bellezza, e dippiù un lavoro artificioso a bassorilievo nel *collarino*, che figura de' giri *meandrici*. Questi nuovi passi, che diede l' arte architettonica, ci dimostrarono un' epoca posteriore a le prime invenzioni, allorchè era divenuta più provetta,

c' indicarono chiaramente una seconda età dell' ordine *dorico-etrusco*.

Pianta della Basilica.



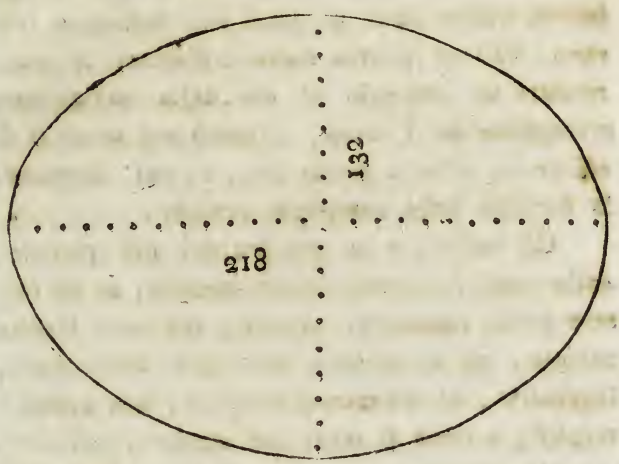
Avanzi del Teatro, e dell' Anfiteatro di Pesto.

IN qualche distanza dalla *basilica pestana* fummo condotti agli avanzi di un *teatro* talmente diruto, che appena ne potemmo riconoscere la pianta. La dama se ne rammaricò grandemente, perchè credea, di potervi passeggiare, come in quello di Pompei. Molti rottami di pietra bianchiccia sparsi per terra, in cui si veggono scolpiti de' *triglifi*, e negli spazj intermedj delle figure emblematiche, ci additarono un' altr' epoca di architettura, nella quale quest' edificio fu innalzato. Il baron Antonini vi riconobbe al suo tempo de' bellissimi bassirilievi, da cui dedusse ragione di affermare, che l' opera fosse stata riguardevole, e magnifica'.

Poco meno, che a cento passi lontano passammo all' *anfiteatro*. Il suo sito marcava il centro della città. Se ne riconosce tuttora la pianta, e la figura ovale in palmi 218 del più lungo diametro, e 132 del più corto. Queste furono le dimensioni prese dal p. Paoli, quantunque e l' Antonini, e l' *edizione* di Londra l' abbiano non per poco ristretto. Forse in quel tempo non era del tutto discoperto. Oggi vi

restano gli avanzi di dieci gradini formati della stessa pietra riquadrata, e le indicazioni delle *cavee*, dove le fiere eran ristrette.

Pianta dell' Anfiteatro.



Tempio piccolo a Cerere dedicato.

L'Ultimo monumento, che osservammo a Pesto, fu un altro tempio del primo assai più piccolo, che dicesi a *Cerere* eretto. E' situato dal lato di oriente circa 50 passi dall' anfiteatro lontano. Se col primo sacro a *Nettuno* si volle rendere un omaggio al dio della navigazione proteggitor de' Tirreni, si cercò col secondo di offrire un culto a quella dea, da cui dipendeva la fertilità delle campagne pestane.

Gli ordini, e le proporzioni più piccole, colle quali fu disposto questo tempio, se gli tolsero quella imponente maestà, che spira l' altro tempio, gli accrebbero però più delicatezza, leggiadria, ed ornamenti maggiori. Son questi i *triglifi*, o teste di travi con canaletti indicanti lo scolo delle acque, e le *metope*, o lo spazio da un *triglifo* all' altro, che n' abbelliscono i *fregi* in più decorosa disposizione: le *gocce* soprapposte agli architravi a filo de' *triglifi* più ben travagliate: le colonne più svelte, e più leggiadre con 20 *strie arcuate*: le basi coi tre membri *plinto*, *toro*, ed *astragallo* adattate alle interne colonne del *pronao*: la singolare distribuzione, l' eleganza, o l'*euritmia* di tutto l' edifi-

cio, e la correzione maggiore nelle *cornici*, e nel *fregio*.

La sua esterior forma di lunghezza in palmi 125, e di larghezza in palmi 53 è decorata da due frontespizj, ognuno de' quali ha sei colonne di palmi 20 di altezza, e di palmi 5 di diametro. A somiglianza degli altri edificj son queste poggiate senza base sull' ultimo de' tre gradini, che circondano il tempio. Un altr' ordine di colonne al numero di 13, comprese le angolari, ne abbellisce i due fianchi, e forma un peristilio coverto intorno della *cella*.

Noi riguardando le sei colonne nell' una, e nell' altra fronte, vi riconoscemmo subito l' ordine *amphiprostylos esastilo*, e nel rimarcare le colonne laterali, non ebbimo difficoltà di scorgervi quel genere appellato *peripteros*, quantunque non convenga colle dimensioni di Vitruvio . . . ma questi tempj furono eretti assai prima delle regole vitruviane.

Saliti su de' gradini del primo prospetto penetrammo al *pronao*, o alla piazza quadrata avanti della *cella*. Era sostenuta da sei colonne in vaga disposizion situate, e quello, che ci sembrò assai strano nello stile *dorico-etrusco*, che queste colonne avean quì le loro basi rotonde assai ben lavorate. Riflettè il forestiere, dopo di averle esaminate, che quando le colonne non

intersecavano il passaggio, siccome l' intersecavano le laterali, potevano esser fornite di base, e per esser queste di figura rotonda indicavano una marca assoluta etrusca, perchè tale forma non potevasi affatto agli ordini greci adattare: che se nelle facciate esterne si notò la ristrettezza delle colonne, quì all' incontro sembravano assai larghe, ossia di quel genere appellato da Vitruvio *diastylos*, cioè del diametro di tre colonne. Egli ci fece ancora notare, che gli architravi di pietra per tale distanza non avrebbero potuto sostenere il peso soprastante senza spezzarsi, e che perciò bisognava dire, che l' architetto avesse ricorso alle travi, siccome da Vitruvio fu parimente avvertito.

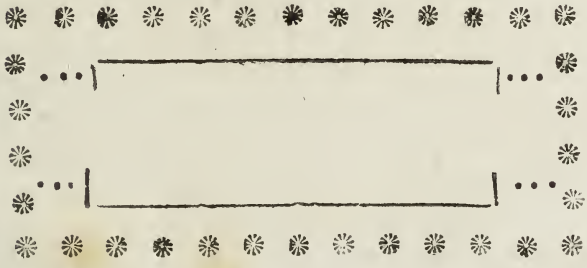
Passato il *pronao* per quattro gradini entrammo alla *cella* girata da muri ne' quattro lati. La fabbrica sembra molto ristretta, come quella, che non corrisponde alla misura di tre colonne, benchè non vi si computi il capitello. Ella doveva esser coverta per un aquidotto, che vi si vede destinato a trasportar le acque del tetto, come fu parimente nel primo tempio osservato, e che l'esclude dalla qualità di tempio *ipetro*, o scoverto. Al di dentro son troppo chiari i segni dell' altare, dov' era esposta la divinità, e delle are erette pe' sacrificj, e per le offerte.

Nell' uscir dalla *cella*, passando per uno de' lati del peristilio, osservammo varj siti rileva-

ti di sepolcri, co' quali aveasi ristretto il passaggio. Ci disse una guida, che quì furono trovati degli scheletri, e de' molti vasetti assai ordinarj di terra cotta.

Indi vagammo per altro tempo quà, e là per esaminare varj ruderi della stessa rimota antichità, che vi restano ancora, ma poco importanti. Finalmente abbastanza paghi degli oggetti veduti ci rimettemmo in viaggio per restituirci alla capitale, parlando sempre per via di tanti celebri monumenti di popoli così lontani, di cui questo felice suolo soltanto è in possesso:

Tempio di Cerere.



VIAGGIO

AD

ERCOLANO

Da Pesto di ritorno ad Ercolano, ed a Napoli.

Lasciati i famosi *pestani* monumenti, e battendo la stessa via di ritorno per renderci a Napoli, il forestiere, e la dama vollero fermarsi alquanto per osservare i residui della celebre città di *Ercolano*.

Arrivati a *Resina* fummo guidati verso mare al chiaror delle fiaccole per una grotta incavata attraverso di sette lave dure, e compatte, e camminando sempre in profondità, ci trovammo infine nell' *orchestra* di un magnifico teatro. Se fu questo l' indizio primiero, che scoprì Ercolano, mercè di un pozzo, che al disopra per caso si scavò nella profondità di 80 palmi, è questo puranche il solo monumento, che si è lasciato esposto alla curiosità de' viaggiatori, ed alle ricerche degli antiquarj. Sarebbe stato veramente desiderabile di veder tutta intera la pianta di questa rinomata città, siccome abbiamo avuto il piacere di vederla in Pompei, ma i due gran villaggi, che ne occupano l' esterior superficie, cioè *Resina*, e *Portici*, e le molte deliziose ville, e case di campagna, che parimente vi poggiano, con giusta ragione ne impedirono il disegno. Per lasciare adunque intatti cotanti

nobili edificj, si dovettero fare gli scavi sempre sotterra per linea orizontale, ed in forma di grotte, e dopo esaminati i luoghi scoverti, ricoprirli, e passare innanzi. Fu questa la maniera, onde nel 1738 questa cospicua città fu scoverta, e ricercata.

Tuttavia il pensiero non era nuovo. Fin dal 1711 il principe di *Elbeuf* generale dell' imp. Carlo VI avendo bisogno di rottami di marmi per l'abbellimento di un suo casino al *Granatello*, avea fatto intraprendere alcuni scavi laterali nel pozzo, donde delle belle, e preziose antichità avea ritirato, e fin d' allora della sepolta città di Ercolano si risvegliò la memoria: ma dal governo gli fu impedito il proseguimento.

Teatro di Ercolano.

UN uom vecchio, ed assai prattico di questi luoghi, che diceva di aver preseduto per lungo tempo agli ultimi scavi, ci accompagnò gentilmente per tutte le parti del teatro, e ci diede finanche un saggio di tutti i preziosi oggetti, che vi furono trovati. Egli c' indicò la bella iscrizione di *Mammiano Rufo*, che incisa a pesante architrave vi fu scavata, da cui restò deciso sulle prime il dubbio degli antiquarj sulla destinazione allora incognita di questo edificio. Era ripetuta negli stessi termini sull' architrave dell' altra porta, eccettuato il nome dell' architetto.

L. ANNIVS MAMMIANVS RVFVS II VIR
QVINQ. THEATRVM ORCH. DE SVO
P. NVMISIVS P. F. ARCH.

Indi ci menò per tutte le parti ancora esposte di questo grandioso teatro, (quantunque ebbimo della molta pena a condurvi la dama) che avea, per quanto ci disse, nell' inferior emiciclo 142 palmi di diametro. Il primo oggetto, che ci si offerì, fu la *cavea*, dove sedevano gli spettatori, composta di gradini 18 tut-

ti di travertino con sette scalette tratte a linea retta da sette *vomitorj*, o porte superiori, per le quali vi si prendeva posto. Altra porzione era destinata per le donne, e per la plebe in tre gradini ricoverti da' portici. La prima *cavea*, che formava l'orchestra, è tuttavia in parte di lava ricoverta, ed appena ne scorgemmo i segni in cinque gradini. Questi tre ripartimenti avean le lor precinzioni. Noi li percorremmo sempre al chiaror delle fiaccole, senonchè nella seconda cavea fummo appena rischiarati da uno spiraglio di luce, che scende dalla bocca dell' antico pozzo, e che ci rese sotterra il respiro.

Dietro della cavea è ancor osservabile il corridoio coverto largo, e spazioso con specole esteriori per accogliere il lume, e con interne gradinate per salire agli ultimi gradini.

Nell' *orchestra* si trovò gran quantità di legni incarboniti, mercè la quale scoverta si giudicò, che la sua struttura fosse greca, e non romana, perchè ne' greci teatri bisognavan de' legni nell' orchestra per eseguirsi i balli, e le danze, quandocchè ne' teatri romani vi sedevano i senatori, ed i magistrati . . . . . ma questi legni non potevan forse servir ad altr' uso?

Dall' uno, e dall' altro canto dell' orchestra vedemmo con piacere due grandi basi, su delle quali si trovarono due belle statue togate di marmo, cioè a dritta di *Appio Claudio Pulcro*,

ed a sinistra di *M. Nonio Balbo* colle seguenti iscrizioni.

AP. CLAVDIO C. F. PVLCHRO
COS. IMP.
HERCVLANENSES POST MORT.

M. NONIO M. F. BALBO
PR. PRO. COS.
HERCVLANENSES
D. D.

Di prospetto ravvisammo la *scena* con un frontespizio d' ordine dorico, e decorata di tre porte. Quì furono rinvenuti altri legni incarboniti, che forse erano destinati alla formazion delle machine, ed alle decorazioni.

Finalmente penetrammo al *postscenium* con gran porta corrispondente alla strada pubblica, e con due camere dai lati fregiate di pitture per la stazion degli attori. Su di un intonaco nella volta ci fu mostrata una maschera scenica di stucco. Si aprivan dappresso due portici coverti per entrar in teatro, e per ricoverarsi in tempo di pioggia.

Appena ebbimo noi terminate le nostre brevi osservazioni su questo teatro, che riusciti all'aria aperta, e fermati su certi poggi fuori della grotta, la nostra guida così imprese a dirci. Non è possibile prender idea del teatro ercolanense da questi miserabili avanzi di mura di già spogliate di tutti i lor ornamenti, che voi ora vedete. La *cavea*, l'*orchestra*, la *scena*, il *postscenium*, i *portici* . . . son cose comuni a tutti i teatri. I frammenti però, che vi furono scavati, reliquie infelici di un terremoto, e di una lava vulcanica, ve ne avrebbero presentata una idea assai più vantaggiosa. Tra i più preziosi si stimarono le due *bighe* di bronzo dorato, che dovevano decorar le due porte del teatro, come giudicossi dal marchese Venuti (1). Di queste si estrassero fuori prima i frammenti delle statue equestri, di cui si fecero *madaglioni*, *candelieri*, e *campane*, ed indi i frammenti de' cavalli, come ancora de' carri, ed una ruota tutta intera. Coi dispersi avanzi de' cavalli, i direttori degli scavi più accorti, appena uno ne potettero far ricomporre della più squisita bellezza, che ora adorna il real museo. Vi si legge nel piedistallo questa *mazzocchiana* iscrizione.

---

(1) *Venuti. Prime Scoverte di Ercol. P. II cap. 4.*

EX QVADRIGA AENEA SPLENDIDISSIMA
CVM SVIS IVGALIBVS COMMINVTA AC DISSIPATA
SVPERSTES ECCE EGO VNVS RESTO NONNISI
REGIA CVRA REPOSITIS ANTE SEXCENTIS
IN QVAE VESVVIVS ME ABSYRTI INSTAR
DISCERPSERAT MEMBRIS

Vi si estrasse parimente una statua togata in marmo di M. *Nonio* padre, ed altra tunicata, e velata della sua moglie *Viciria*, oltre quella già rimarcata di M. *Nonio* figlio, tutte tre assai degne di essere ammirate. Ecco le iscrizioni incise ne' piedistalli.

M. NONIO M. F. BALBO
PATRI
D. D.

VICIRIAE A. F. ARCHAD.
MATRI BALBI
D. D.

Di questi due medesimi Balbi, a' quali eran tanto tenuti gli Ercolanensi, si trovaron quì parimente due statue equestri. Bisogna osservarle

nel real museo per decidere, se sien degne di que' grandi elogj, che loro han fatto i conoscitori (1). Nella base della statua equestre di *Nonio* figlio leggesi quest' altra iscrizione.

M. NONIO M. F. BALBO
PR. PRO. COS.
HERCVLANENSES

Anche le loro tre figlie della più squisita bellezza, e così rassomiglianti fra loro ebbero luogo in questo teatro, le cui statue completano il numero di otto della famiglia de' Balbi nel real museo.

Oltre delle statue di marmo furon quì rinvenute anche quelle di bronzo, cioè di *Augusto*, di *Livia*, di L. *Annio*, di *Mammio Massimo*, e di *M. Calatorio*, che oggi veder potrete nel ridetto museo reale. Nella base di quella di *Mammio*, di *Calatorio*, e di *Annio* si lessero queste iscrizioni.

---

(1) *Mr. de la Lande. Voyag. Chateau de Portici.*

L. MAMMIO MAXIMO
AVGVSTALI
MVNICIPES ET INCOLAE
AERE CONLATO

M. CALATORIO N. F.
QVARTIONI
MVNICIPES ET INCOLAE
AERE CONLATO

L. ANNIO L. F. MEN.
IIVIR. ITER. QVINQ.
. . . . . VIR. EPVLONVM

Finalmente meritò la comune attenzione la scoverta, che vi si fece, delle belle colonne di *alabastro fiorito*, e di *rosso antico*, de' capitelli corintii, degli architravi di ottimo gusto, de' gran pezzi di cornicioni, de' diversi pavimenti, e tutti questi di *africano*, di *serpentino*, di *giallo antico*, e di *cipollino egizio*. Quale adunque era l'aspetto del teatro ercolanense? Si riconobbe da questi frammenti. Una ricca *scena* decorata di colonne, di nicchie, di statue, e di ornamenti scolpiti . . . . Dietro del *postscenium*

fuori la gran porta, e dirimpetto ad una strada verso mare un bell' ordine di statue di bronzo, che ne formava la prospettiva . . . . Le *cavee*, ed i portici rivestiti di marmo pario, ed abbelliti di altre statue . . . . *Bighe* di bronzo, che facevan gala alle porte . . . . . Graziose pitture nelle pareti . . . . e marmi greci riquadrati ne' pavimenti. Leggete la relazione, che allora ne fece il marchese *Venuti* presente agli scavi, e troverete che sol poche cose io ve n' abbia accennato . . . . Ma oltre del teatro, domandò la dama, non si ricercarono allora anche le strade, le case, e tutta la pianta di Ercolano?

Case, e Strade di Ercolano.

SI certamente, replicò la nostra guida. Nulla fu trascurato per ricercare la pianta di questa città. Allora si conobbe, ch' ella stendevasi per un miglio, e mezzo lungo la riva del mare tra la presente *Resina*, e *Portici*, e dal lato di oriente dilargavasi per passi 500 sino alla sua porta, fuori della quale, secondo l'antico costume, eran piantati moltissimi sepolcri. Subito dopo del teatro dal lato di occidente si trovò una valle, dove forse scorrevan le acque delle pubbliche mura. Dalla parte settentrionale restò molto tratto inosservato per la gran quantità delle case soprastanti, che vi poggiano. Fu questa tutta la scoverta pianta di Ercolano, la quale corrispose alla descrizione lasciataci da *Sisenna*, il cui unico frammento ci fu conservato dal grammatico *Nonio Marcello* (1). Egli ci avea detto, ch' *Ercolano*, *piccola città*, *era fabbricata su di una collina sotto il Vesuvio*, *e dappresso al mare*, *circondata da piccole mura*, *e da due fiumi inaffiata*. Per tutta questa estensione si trovarono lunghe, e larghe strade, che tagliavano la città per mezzo, ed una specialmente assai magnifica, che conduceva a' pubblici edificj, le cui vie laterali eran coverte da

(1) *No. Marcell. cap.* III.

portici sostenuti da colonne. Dalle strade primarie si partivano moltissimi rami con abitazioni dall'una, e dall'altra parte. Voi ne potrete prender idea dalle strade di Pompei, che già avete esaminate, per le pietre vesuviane, ond' erano lastricate, e per le due vie laterali destinate a coloro, che andavano a piedi. Le case al par di quelle presentavano un sol piano co' *cripto-portici*, o gallerie sotterranee: gli stessi materiali di tufo: la stessa architettura de' *cavedj* co' peristilj intorno: puteali, bagni, piccole finestre esteriori sull' alto, o su de' giardini, o nel cortile, e quasi tutte chiuse con foglie trasparenti di *talco*: pitture a fresco, o di un sol colore con riquadrature intorno, o di soggetti istorici, o favolosi, di cui si trovò un gran numero: pavimenti mosaici di diverso disegno, ed infine gli stessi ripartimenti, e la medesima simetria delle stanze. Se queste due città ebbero comune l' origine, non potevan esser diverse le usanze, ed i costumi . . . Ma quali di grazia, domandò il forestiere, furono que' pubblici edificj quì discoperti, e che voi ci avete nominati? Eran forse i *Tempj*, la *Basilica*, il *Foro*? . . . . . E dovete anche unirvi, aggiunse il cavaliere, la *Scuola*, *il Calcidico*, ed il *Ponderale* fabbricati in Ercolano dai due *Memmj Rufi* padre, e figlio, di cui parla una iscrizione presso il Capaccio: SCHOLAM, CHALCIDICVM, PONDERAE . . . . .

Edificj pubblici di Ercolano.

Io nulla so, replicò egli, di codesta *Scuola*, *Calcidico*, e *Ponderale*, che voi mi cennate, purchè il *Calcidico* non sia lo stesso, che la *Basilica*: ma vi descriverò que' pubblici monumenti, che furono da me veduti, e visitati più volte con molto interesse. Il primo da voi parimente esaminato era il *Teatro*, colle decorazioni le più imponenti di statue, di colonne, e di marmi. Aveva il teatro, secondo il costume degli antichi, due tempj contigui. Del primo non si trovarono avanzi, perchè erano stati già scoverti, ed estratti dal principe di *Elbeuf* fin dal 1711, cioè 24 colonne di giallo antico con altrettante statue greche situate nel vestibolo, quantunque per la maggior parte infrante, che, siccome racconta il citato marchese Venuti, furono inviate in dono al principe Eugenio di Savoja in Vienna. Era a *Bacco* dedicato, di cui si trovò poscia nell' istesso luogo la statua di marmo.

Nell'opposta parte si rinvenne a' nostri giorni il tempio di *Ercole* con statua di bronzo, e con molti istromenti di sacrificj: ma la migliore scoverta si stimò una tavola di bianco marmo so-

stenuta da tre zampe di leone con esca, o sannitica iscrizione nel mezzo, e nell' orlo, così letta da monsig. Passeri: *Herentatis sum L. Slabius, L. Auchil. Meriss. Tuctiks Herentate Prukinai Pruffer*, cioè *Iunonalis sum L. Slabius, L. Auchilius Meliastutici Iunonali praepositi custodes proferunt* (*a*). Riflettete di passaggio, che i pezzi della più rimota antichità di tutta questa contrada, son tutti *osci*, o *sannitici*, o *etrusci*, e non *greci*, come v' indica la riportata *mensa* coll' iscrizione.

Lo stesso tempio era abbellito delle più nobili pitture in tutti i prospetti delle mura, cioè combattimenti di fiere, tigri, meduse, fauni, pavoni, ed un *Mercurio* alato con bambino sul collo, e donna sedente, che fu interpetrato per l' educazione di *Bacco*: ma tra queste superarono

---

(*a*) Questa etrusca, o sannitica iscrizione, oltre l' interpetrazione del *Passeri*, è stata diversamente letta dall' ab. *Lanzi*, dal canonico *Mazzocchi*, e dagli *accademici ercolanensi*. Il Mazzocchi *in addit. ad Voss. v. Tutic.* nella parola *Rukinai* lesse la dea *Runcina*, che presedeva a' seminati. Dagli *accademici diss. Isag. cap.* 4 la stessa parola *Herukinai* s' interpetrò per Venere *Erycina*. Finalmente dal Lanzi si lesse *Procinai*, e non so qual sacerdote *Procinio* andò mentovando. Segno evidente, che la lingua etrusca, dopo tanti travagli, è ancora oscura.

ogni aspettazione le due meravigliose pitture di *Teseo* coll'ucciso *Minotauro*, e del ritrovamento di *Telefo*, che son oggi i migliori pezzi, che illustrano il real museo.

Dal teatro incominciava quella nobile strada larga 36 piedi, di cui abbiam parlato, con portici sostenuti da colonne dall'una, e dall'altra parte. Questa correndo verso mare conduceva al *Forò*, e dappresso ad un atrio, o *Basilica* di una architettura, e di una decorazione la più benintesa.

Il *Foro* di forma rettangolare estesa 228 piedi, aveva un portico di entrata sostenuto da cinque archi, sotto de' quali si trovarono delle statue infrante poggiate una volta sulle basi. I quattro lati venivan decorati da un peristilio di 42 colonne. Tutta la gran piazza si divideva in varj quadrati bislunghi, in fondo de' quali ergevasi un piccol *sacello*, dove su di una base si trovò la statua marmorea di Vespasiano con due altre sopra sedie curuli, ma mancanti di capo. Le nicchie laterali presentarono delle belle statue di bronzo, cioè di *Augusto*, di *Germanico*, di *Nerone Druso*, di *Claudio*, di *Antonia* e di altri ancora. Sotto la statua di Antonia si lesse questa epigrafe,

ANTONIAE AVGVSTAE MATRI
T. CLAVDI CAESARIS AVG.
GERMANICI PONT. MAX.
L. MAMMIVS MAXIMVS P. S.

Tutto l' *intercolunio* era sparso di varj busti o di bronzo ; o di marmo, che rappresentavano diverse divinità.

Al *Foro* contigua aprivasi una *Basilica* presa da altri per un *Calcidico* girata parimente da un ordine di colonne, ed abbellita di marmi, e di pitture. Tra i molti preziosi oggetti quì trovati meritò l' attenzione una statua di *Vitellio*, e ne' lati sei piedistalli con statue di bronzo dall' eruzione liquefatte ; Una iscrizione posta nel frontespizio indicò, che il tanto benemerito M. *Nonio* l' avea innalzata:

M. NONIVS M. F. BALBVS
BASILICAM PORTAS MVRVM
PECVNIA SVA

Dall'uno, e dall'altro canto si discoprirono due tempj ben grandi, e spaziosi co' loro sacrarj, ed altari. Le mura laterali di un tempio davano adito a due sale o per le offerte, o pe' sacri utensilj, che vi si trovarono in gran numero. Erano entrambi coverti da volte, e le mura interne decorate di colonne, e di pitture. Uno di que-

sti dovea senza fallo esser sacro alla *madre di tutti gli dei* per un marmo letterato, che si rinvenne in questo sito, in cui della sua restaurazione per opera di Vespasiano faceasi parola.

IMP. CAES. VESPASIANVS AVG.
PONT. MAX. TRIB. POT. VII IMP. XVII
PP. COS. VII DESIGN. VIII
TEMPLVM MATRIS DEVM TERRAEMOTV
COLLAPSVM RESTITVIT

Di questi pubblici edifizj finora brevemente descritti troverete delle belle relazioni e del marchese dell' *Hospital* allora ministro di Francia, e del marchese *Venuti* presente agli scavi, e de' sigg. *Winkelmann*, *Belliçard*, *Requier*, *Cochin*, *La Lande*, e di altri viaggiatori, ma quale varietà, quai discordanze . . . . Ognuno definì gli edificj o per le relazioni ricevute, o se ne furono spettatori, per le impressioni diverse, che loro facevano. Fu un gran male, che questi edificj non furono *levati* da qualche perito architetto, e perciò nemmeno incisi, per fissarne la vera forma, e le giuste dimensioni. Ecco l'origine della varietà in tante relazioni, che fecero cotali amadori di antichità. Aggiungete, che il bisogno di farsi le scavazioni sempre sotterra, per conservar le ville superiori, non permetteva di potersi ben esaminare, e di comprenderne il vero piano . . ma egli

è vero interruppe il forestiere, che quì sieno state trovate *pitture*, *bronzi*, *vasi*, *candelabri*, *lucerne*, *istromenti d'arti*, *mosaici*, *comestibili* incarboniti, ed altri di siffatti nobili monumenti? . . . . Io non potrei descriverli, rispose la nostra guida, senza trattenervi lungamente. oltrecchè cotali oggetti debbon esser veduti, e non descritti . . . . ma voi potrete soddisfare alla vostra curiosità coll' esaminare i due famosi reali musei, cioè di *Portici*, e di *Napoli*. Troverete nel primo tutta la stupenda collezione delle *pitture* tratte per la maggior parte da Ercolano, e nel secondo tutti i *marmi*, i *bronzi*, ed altre preziose antichità, che vi furon raccolte . . . Vi dico solamente, che le *pitture*, e le *statue* sono in sì gran numero, che tutto il resto di Europa avrebbe gran pena a presentarne altrettante, oltre di molti oggetti assai rari, e curiosi, che quì solamente potrete vedere, e non altrove . . . . Così dicendo egli prese congedo . . . . Noi rimessi in viaggio ci restituimmo alla capitale.

TOPOGRAFIA DI ERCOLANO

TOPOGRAFIA DI PESTO

TOPOGRAFIA DI POMPEI

M. Marchese del.

F. Tera inc.

85-B17336 c-2